

Per questo insieme di motivi, pur con tutte le ovvie tare necessarie, riscontriamo non poche similitudini tra le vicende odierne e quelle che hanno portato al secondo conflitto mondiale. Abbiamo sostenuto che, intrecci oggettivi a parte, il fondamentalismo non è altro che l'avanguardia politico-militare di un'area imperialista a dominanza araba e arabo-saudita che, nella ridefinizione degli assetti geopolitici e geostrategici post 1989, sta cercando di assurgere a un ruolo di primaria importanza. Questo ruolo, coltivato da tempo attraverso l'alleanza con le potenze occidentali in funzione anti-URSS, con l'irrompere della crisi sistemica del modo di produzione capitalista ha assunto tratti sempre più aggressivi ed espliciti. Dalla crisi esplosa nel 2008 il mondo, realisticamente, uscirà assai diverso da prima. La crisi economica è anche crisi politica e militare. Il che non può che comportare il formarsi di nuove gerarchie di potere su scala internazionale. La posta in palio è nuovamente il mondo e la sua spartizione.

In altre parole siamo di fronte a qualcosa di non troppo diverso dalla fine degli accordi di Versailles per quanto riguarda l'Europa e dalla decisione di rompere definitivamente "l'accerchiamento europeo e statunitense", da parte del Giappone in Oriente, negli anni a cavallo tra la prima e la seconda guerra mondiale. In quel contesto due giovani e aggressivi imperialismi iniziarono a tessere le fila per spodestare, o almeno ridimensionare, le vecchie potenze imperialiste. A tal fine, entrambi, poggiarono su qualcosa di più che un nazionalismo esasperato. Germania e Giappone diedero vita a "ideologie imperialiste di massa" in grado di cooptare nei loro progetti parti non secondarie delle proprie classi sociali subalterne e, nel caso del Giappone, catturare il consenso, almeno inizialmente, anche delle popolazioni poste sotto tutela. Un'impresa che risultò loro neppure troppo difficile poiché, per realizzarla, non dovettero far altro che attingere a piene mani dalle contraddizioni proprie dello stesso sistema imperialista.

L'"anticapitalismo eclettico" della fase ascendente del nazionalsocialismo è sin troppo noto. L'ideologia *volk* che fece da sfondo al processo di "nazionalizzazione delle masse"⁴³ in Germania durante il primo do-

⁴³ Su questi aspetti rimane fondamentale G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimento di massa in Germania (1815 - 1933)*, Il Mulino, Bologna 2009.

poguerra, ebbe facile presa poiché, a conti fatti, non era altro che una versione alienata della lotta di classe. Le stesse difficoltà patite dal movimento comunista nei confronti del nazionalismo radicale, paradigmatica la questione inerente al "nazionalbolscevismo"⁴⁴, testimoniano di come l'imperialismo nazionalsocialista attinse a piene mani dalle contraddizioni oggettive poste dall'imperialismo. Su questo aspetto gli scritti di Dimitrov mantengono inalterata tutta la loro freschezza e dovrebbero essere tenuti maggiormente a mente non solo in relazione alla questione in sé ma, soprattutto, sotto il profilo *metodologico*⁴⁵. Ciò che nei suoi scritti Dimitrov, rimproverando non poco la linea di condotta di gran parte dei militanti comunisti, sostiene con ostinazione, è la necessità imprescindibile per il movimento comunista di saper cogliere la contraddizione dialettica "concreta" della fase storica. Secondo Dimitrov si tratta, a partire da un fatto "particolare" e "concreto" – il formarsi e il rafforzarsi di un movimento di massa, certamente reazionario in senso storico-politico, ma eclettico e "radicale" sul piano empirico – di cogliere, analiticamente prima e nella *prassi* subito dopo, le occasioni che la storia pone alle avanguardie di classe. Chiuso il breve inciso proseguiamo.

Ancora più interessante, per il contesto attuale, sembrano essere le vicende giapponesi. L'imperialismo nipponico, infatti, poté giocare non poco sulle contraddizioni che le politiche imperialiste occidentali avevano esasperato tra le popolazioni asiatiche. Contemporaneamente all'attacco portato contro la base navale statunitense di Pearl Harbour, i giapponesi iniziarono la loro avanzata in Asia. Una marcia più fulminea di quella, già impressionante, compiuta dalle armate hitleriane⁴⁶. Ciò è reso possibile grazie, soprattutto, all'antimperialismo e anticolonialismo del

⁴⁴ Una buona e ben documentata ricostruzione della questione è reperibile in Edward, H. Carr, *Storia della Russia sovietica. Vol. III: La Politica estera*, Einaudi, Torino 1969. Molto interessanti, per quanto riguarda il dibattito all'interno del movimento comunista con i movimenti della "destra radicale", anche i testi raccolti in, V. Serge, *Germania 1923: la mancata rivoluzione*, Graphos, Genova 2003.

⁴⁵ Si vedano, al proposito, i testi raccolti in, G. Dimitrov, *La Terza Internazionale, Edizioni del Secolo*, Roma 1945.

⁴⁶ Per quanto riguarda le caratteristiche militari del Giappone si veda, J. L. Margolin, *L'esercito dell'Imperatore*, Lindau, Torino 2009; sull'insieme delle vicende militari

quale, pur strumentalmente, il Giappone si fa portatore. Le truppe nipponiche promettono un'Asia grande e unita, emancipata una volta per tutte dal dominio occidentale⁴⁷. Per capire quanto tali retoriche abbiano avuto una base concreta si può ricordare come Gandhi rispose alla richiesta britannica di mobilitarsi contro la minaccia giapponese: «La presenza degli inglesi in India è un invito al Giappone a invadere l'India. Il loro ritiro allontanerebbe la tentazione; ad ogni modo, se ciò non fosse, l'India libera saprebbe fronteggiare assai meglio l'invasore»⁴⁸.

Per altro verso negli Stati Uniti, come ricorda Malcom X⁴⁹, l'attacco giapponese alla base navale americana nelle Hawaii fu salutato con gioia dai neri che, a tutti gli effetti, erano una colonia interna. Si tratta di due episodi in grado di raccontarci qualcosa di non secondario. L'imperialismo giapponese non dovette inventarsi nulla ma, per catturare se non l'adesione per lo meno la neutralità di gran parte delle popolazioni che si apprestava a porre sotto tutela, gli fu sufficiente attingere a piene mani dalla situazione oggettiva in cui l'imperialismo occidentale aveva relegato l'esistenza di buona parte delle popolazioni non bianche. In altre parole l'imperialismo giapponese non dovette che far leva sul modello di potere edificato sulla "linea del colore" dalle potenze occidentali. Anche in questo caso, come per altro verso avvenne per le masse subalterne tedesche, i giovani imperialismi fecero leva su qualcosa che viveva dentro l'animo delle masse. I nazisti puntarono non poco sul carattere "operaio" e "socialista" del loro movimento, mentre i giapponesi utilizzarono a piene mani l'avversione nutrita dalle popolazioni asiatiche nei confronti della dominazione coloniale bianca. Una colonizzazione, sembra il caso

in oriente si veda il lavoro di B. Millot, *La guerra del Pacifico*, Rizzoli, Milano 1967. Infine, utile perché compendia e confronta i vari aspetti e le diversità strategiche affrontate dai raggruppamenti in lotta, J. Keegan, *La seconda guerra mondiale. Una storia militare*, Rizzoli, Milano 2002.

⁴⁷ Esemplicativo, al proposito, è l'aiuto che ricevettero dalla popolazione birmana. Cfr. R. Cartier, *La seconda guerra mondiale*, cit.

⁴⁸ Citato in R. Battaglia, *La seconda guerra mondiale*, Editori Riuniti, Roma 1960, pag. 149.

⁴⁹ Cfr. A. Haley, Malcom X, *Autobiografia di Malcom X*, Rizzoli, Milano 2004.

di ricordarlo, particolarmente violenta e brutale. Lo stesso Hitler non si fece remore a sfruttare una certa retorica anticoloniale. Esemplicativo il brano che segue, tratto dal *Diario* di W. L. Shirer:

Il Führer ha affermato di aver domandato alle nazioni che dovevano considerarsi minacciate da lui, secondo Roosevelt, se si sentivano veramente tali, «e la risposta è stata negativa in ogni singolo caso». Non aveva potuto interpellare, così disse, Stati come la Siria perché questi «per il momento non sono in possesso della libertà, bensì occupati e di conseguenza privi dei loro diritti ad opera di agenti militari dei paesi democratici». Inoltre, «al signor Roosevelt è evidentemente sfuggito il fatto che la Palestina è occupata in questo momento non già da truppe tedesche, bensì inglesi». E via di questo passo.⁵⁰

Certo, tanto i nazisti quanto i giapponesi, mostrarono ben presto quanto di ben poco socialista e anticoloniale vi fosse nella loro politica, ma non è questo il punto. Ciò che è importante registrare sono due aspetti: le contraddizioni oggettive proprie del capitalismo di cui si servono sia l'imperialismo nazifascista sia quello nipponico; il carattere di "massa" che fa da sfondo all'iniziativa dei giovani e aggressivi imperialismi. Dobbiamo pertanto chiederci se, oggi, l'imperialismo fondamentalista stia ricalcando una strada simile. Molti indicatori sembrerebbero confermarlo.

Partiamo da un dato di fatto difficilmente contestabile: in Africa e in gran parte dell'Oriente, con la sola eccezione delle forze maoiste indiane e nepalesi, tutti i movimenti che, pur confusamente, si oppongono alla dominazione imperialista occidentale ruotano intorno all'Islam. Nella stessa Palestina, Hamas⁵¹, la più forte organizzazione della Resistenza, è di ispirazione islamica mentre altre, dichiaratamente prone al fondamentalismo estremista, vi hanno preso piede. Questo non significa che tutti i movimenti musulmani siano immediatamente riconducibili all'imperialismo fondamentalista ma è sicuramente vero che, questo, vi può trovare degli interlocutori. In che modo?

Semplicemente dimostrandosi più attrezzato e determinato degli altri a condurre la battaglia contro i dominatori occidentali. Il punto sta esat-

⁵⁰ W. L. Shirer, *Diario di Berlino 1934-1947*, Einaudi, Torino 1967.

⁵¹ Per una buona ricostruzione di questo movimento si veda, R. Balducci, *La bomba Hamas. Storia del radicalismo islamico in Palestina*, Datanews, Roma 2006.

tamente qua. Nei confronti delle masse mussulmane, l'imperialismo fondamentalista non si presenta come espressione di una determinata frazione della borghesia imperialista in guerra con altre, bensì come forza di liberazione ed emancipazione delle masse islamiche soggiogate dal capitalismo internazionale. In poche parole ciò che le retoriche fondamentaliste compiono è una declinazione in chiave religiosa del capitalismo e dell'imperialismo. A essere messo in discussione è l'aspetto fenomenico dell'imperialismo, il suo essere a dominanza cristiana e/o ebraica, tralasciando bellamente di affrontarne gli aspetti strutturali. A essere cattivo e oppressivo non è il capitalismo in sé, bensì la sua *essenza* "crocata" o "ebraica". Fecero qualcosa di diverso i nazisti?

Assolutamente no. Hider e soci si presentarono forse come espressione dell'industria pesante tedesca e dei circoli finanziari?

No. Tanto che, una volta stabilizzatisi al potere, dovettero liquidare *manu militari* la loro componente plebea e popolare che vagheggiava giunto il momento di porre atto alla seconda rivoluzione. Ma era esattamente questa componente, a lungo posta in prima fila, che era stata utilizzata per cooptare il consenso, e in non pochi casi anche la militanza, dei settori sociali subalterni⁵². Lo stesso antisemitismo, per tutta una fase, è stato declinato in chiave anticapitalista o antiborghese. È l'ebreo ricco, possidente e borghese che viene additato come nemico del popolo tedesco. È il capitalista ebreo a essere indicato quale responsabile della miseria delle masse. Favole sicuramente, le quali, tuttavia, ebbero non poco successo. I nazisti ebbero buon gioco nell'indirizzare l'odio di classe invece che sui padroni in quanto tali, sulla borghesia imperialista tout

⁵² Esempiativo al proposito il conflitto sorto tra SA, faatrici della "seconda rivoluzione" che avrebbe dovuto portare alla realizzazione del programma "popolare" del nazionalsocialismo e le SS che, al contrario, s'identificavano in toto con la borghesia imperialista tedesca. Tra il 29 e il 30 giugno del 1934 circa 200 dirigenti delle SA vennero uccise dalle SS diventate, nel frattempo, la guardia hitleriana e poste alle dirette dipendenze di Himmler.

Per una ricostruzione di questi eventi si veda, M. Gallo, *La notte dei lunghi coltelli*, Mondadori, Milano 1962; per una panoramica più generale sulle contraddizioni del movimento nazionalsocialista si veda, E. Collotti, *Hitler e il nazismo*, Einaudi, Torino 1962.

court, verso una particolare classe capitalista *eticamente* determinata. Una classe, per di più, identificata essenzialmente come classe finanziaria e quindi parassitaria. L'odio spontaneo delle masse verso le banche e i banchieri fu indirizzato, attraverso l'equazione capitale finanziario = possidente ebreo, nell'antisemitismo. Facendo leva sulle contraddizioni reali ampiamente presenti nella vita delle masse i nazisti riuscirono a stravolgerne il senso, piegando ai voleri di una nuova *forma imperialista* le aspirazioni di quote non secondarie di subalterni. Con ciò diedero il via a una leggenda, quella del capitalismo buono e produttivo a fronte di un capitalismo parassitario e malsano che, ancora oggi, vanta non pochi epigoni in gran parte dei mondi politici⁵³.

Notoriamente la presa fondamentalista trova ampio spazio anche dentro i paesi imperialisti. Qua, ancora più che altrove, diventa evidente come la demagogia fondamentalista poggi sulle immense contraddizioni causate dal sistema imperialista stesso. Se le cellule militanti e combattenti legate direttamente alle organizzazioni dell'imperialismo fondamentalista non hanno numeri elevati, il consenso diffuso che "istintivamente" quote di popolazione di *pelle scura* gli riservano non è secondario. È tra i "dannati della metropoli" che questo imperialismo trova decisi consensi. Chiediamocene il motivo.

Difficile pensare che un giovane arabo o nero cresciuto dentro le metropoli imperialiste, nelle quali è ghettizzato e marginalizzato, trovi nella "legge coranica" in quanto tale e nella sua più rigida applicazione un particolare interesse; più facile pensare che a trascinarlo verso il fondamentalismo sia la possibilità di rivalsa che questo gli offre. Molto probabile che, più della preghiera in quanto tale, a rendere particolarmente appe-

⁵³ Una leggenda che non appartiene solo al fascismo ma è ben radicata dentro la sinistra riformista e socialdemocratica basti pensare a come, oggi, tutto il riformismo e l'opportunismo contrappongano il keynesismo, ossia il capitalismo buono, contro il neoliberalismo, il quale è presentato come capitalismo parassitario e improduttivo dimenticando che, le crisi, non sono l'effetto di un modello particolare di capitalismo ma affondano le loro radici nell'oggettività stessa del capitalismo e che, la dominanza del capitale finanziario intrecciato con il capitale industriale, è proprio della *fase imperialista* ovvero dell'epoca in cui presero le mosse le teorie keynesiane.

tibile il mondo fondamentalista sia il combattimento. Infine, ma non per ultimo, come ricorda Max Weber *non di solo pane vive l'uomo*. Chiunque abbia minimamente idea a cosa si riduca la vita, e le sue prospettive, per milioni di subalterni dentro le "periferie del nulla"⁵⁴, dovrà convenire che lì le sirene fondamentaliste trovano, a dir poco, un terreno fertile. Anche in questo caso, come vedremo meglio in seguito, la linea di condotta dell'imperialismo fondamentalista ricalca non poco lo schema procedurale utilizzato dai nazisti. A essere posta in primo piano è un'identità forte (al proposito vale sicuramente la pena di ascoltare con attenzione il "testamento politico-esistenziale" di Amedy Coulibaly⁵⁵ espresso a ridosso dell'operazione di Parigi), insieme a una determinazione altrettanto forte di cui i neofiti del fondamentalismo si possono appropriare. Tutto ciò, però, non potrebbe darsi se l'odio non fosse diventato l'alfa e lo zenit delle masse subalterne di *pelle scura*, delle masse subalterne confinate dentro le periferie delle metropoli imperialiste⁵⁶. Se l'odio non fosse diventato il sentimento maggiormente acquistabile per una parte non secondaria dei nostri mondi. Sono le contraddizioni oggettive del sistema imperialista a creare i presupposti perché un giovane imperialismo catturi quote non secondarie di consenso. Ma è altrettanto vero che, questo stesso sistema, si mostra incapace di cogliere il portato di tali contraddizioni. Per l'imperialismo l'esclusione e la marginalizzazione, in questa sua fase, di gran parte dei subalterni è qualcosa di assolutamente naturale. Difficile, per non dire impossibile, che possa guardare a ciò come a una contraddizione dalle conseguenze drammatiche.

⁵⁴ Per una discussione molto stimolante di queste tematiche si veda, M., Augé, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eléuthera Edizioni, Milano 2009.

⁵⁵ "Amedy Coulibaly, il video postumo per rivendicare l'attentato: «Appartengo all'ISIS»", *Ilmessaggero.it*: <http://bit.ly/2i9Fmi6>

⁵⁶ Paradigmatico, al proposito, è il contesto delle banlieues le quali, in anni recenti, sono state protagoniste di rivolte particolarmente radicali. Al proposito si può vedere E. Quadrelli, "Militanti politici di base. Banlieuesards e politica", in M. Callari Galli (a cura di), *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Guaraldi, Rimini 2007.

Sul filo del tempo

Per l'insieme di questi motivi, nei confronti dell'ISIS e delle organizzazioni fondamentaliste in generale, le "democrazie occidentali" stanno ripercorrendo una strada non troppo diversa da quella catastrofica seguita nei confronti del nazismo, del militarismo giapponese e della loro ascesa. Un ripasso storico, al proposito, può risultare utile. Nel 1936, di fronte all'aggressione perpetuata dal franchismo nei confronti della Repubblica democratica e del suo governo di Fronte popolare, niente di più e niente di meno di una repubblica borghese progressista il cui principale compito e obiettivo era, attraverso la riforma agraria, modernizzare il paese e liberarlo dalle briglie e le pastoie di un regime semi feudale e clericale⁵⁷, le "democrazie occidentali" si guardarono bene dallo schierarsi con il governo progressista. Al fine di non compromettere i rapporti con i regimi nazifascisti di Germania e Italia, entrati di forza nel conflitto con l'invio di armi, in particolare aerei e carri armati, e uomini al fianco del generale golpista, tutte le "democrazie occidentali" imposero, di fatto, il disarmo della Repubblica spagnola e la conseguente vittoria della dittatura clerico-fascista⁵⁸. Una vittoria ben distante dall'aver un semplice effetto locale ma che rafforzò il nazifascismo su scala continentale. Solo l'Unione Sovietica ebbe di ciò piena consapevolezza. Non per caso, l'URSS e l'Internazionale comunista, si spesero non poco per arginare e sconfiggere il fascismo in Spagna avendo bene in mente gli effetti nefasti che quella vittoria avrebbe comportato sull'insieme degli assetti politici europei prima, internazionali poi. Quanto la "partita spagnola" non fosse altro che l'incipit del futuro prossimo fu, sotto l'aspetto analitico, chiaro ed evidente solo al movimento comunista internazionale, il quale si adoperò per la realizzazione del più ampio fronte antifascista di massa possibile. Le "Brigate internazionali"⁵⁹ rappresentarono la sintesi politico-militare migliore di tale scelta di campo. In compenso tutte le forze borghesi si mostrarono irriducibilmente avverse a una politica di fronte.

⁵⁷ Cfr. G. Jackson, *La Repubblica spagnola e la guerra civile 1931-1939*, Il Saggiatore, Milano 1967.

⁵⁸ Cfr. W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962.

⁵⁹ L. Longo, *Le brigate internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1956.

Certo, nelle "Brigate internazionali" confluirono anche numerosi non comunisti⁶⁰. Democratici, antifascisti e socialisti (gli anarchici non possiamo che considerarli soggettivamente appartenenti al movimento di classe e quindi *naturalmente* interni a questo fronte), andarono a riempire le fila delle "Brigate internazionali" ma, ed è questo il punto, in virtù di una scelta individuale. La socialdemocrazia internazionale, in particolare, si guardò bene dal fare sua questa battaglia allineandosi alla politica del "non intervento" ipocritamente perseguita dalle "democrazie occidentali". A conti fatti in Spagna *tutte* le frazioni politiche della borghesia cedettero senza troppe ambascie al fascismo internazionale. In realtà quanto accaduto in Spagna non era neppure una novità poiché poteva vantare almeno due precedenti di non poco conto. Il 13 gennaio del 1935 i nazisti misero a segno il primo colpo finalizzato a neutralizzare il Trattato di Versailles. Attraverso un plebiscito, che vide la partecipazione di circa il 98% della popolazione, con oltre il 90% di consensi, i territori del bacino della Saar, che al termine della guerra erano stati sottoposti sotto la giurisdizione della Società delle Nazioni, ritornarono alla Germania e, con questi, anche tutte le risorse minerarie del bacino che, sino ad allora, erano state date in sfruttamento alla Francia. Il primo marzo del 1935 il Consiglio della Società delle Nazioni ratificò gli esiti del plebiscito riconsegnando il bacino della Saar alla Germania. L'effetto immediato di questo cedimento, il primo di una lunga serie, fu il rafforzamento del regime hitleriano all'interno e un protagonismo sempre più accentuato in politica estera. Esattamente un anno dopo, il 7 marzo del 1936, Hitler, forte del successo conseguito nella Saar, diede il via alla rimilitarizzazione della Renania.

La smilitarizzazione della Renania era stata imposta alla Germania con il trattato di Versailles. Il suo scopo, ancora prima che politico, era di natura strategica. Questa garantiva, alla Francia ma anche al Belgio, una maggiore sicurezza dei propri confini poiché rendeva improbabile, se non impossibile, il reiterarsi di quanto accaduto nel 1914 quando, proprio dalla Renania,

⁶⁰ In Spagna, in difesa della Repubblica, accorsero e scrissero tra le migliori figure intellettuali dell'epoca. Basti ricordare E. Hemingway con l'indimenticabile *Per chi suona la campana* o G. Orwell il quale, con *Omaggio alla Catalogna*, ha consegnato alla storia tutto il *pathos* che animava i combattenti antifascisti non solo in Spagna ma nel mondo.

l'esercito tedesco dilagò in Belgio e in Francia, ma non solo. Sulla smilitarizzazione della Renania poggiavano per intero le garanzie offerte dal sistema di alleanze francese ai paesi dell'Europa orientale. Nel caso di un attacco tedesco alla Polonia o alla Cecoslovacchia saldamente, almeno in apparenza, legate alla Francia da accordi diplomatici e militari, l'esercito francese, attraverso la Renania, avrebbe potuto raggiungere con notevole facilità la Ruhr, cuore industriale della Germania e del suo apparato bellico, avendo così la possibilità di mettere facilmente in ginocchio l'industria pesante e con lei l'esercito tedesco. Hitler, attraverso la rimilitarizzazione della Renania, non solo stracciava, di fatto, gli accordi di Versailles, il che gli valse un rafforzamento non secondario del regime tra tutta la popolazione tedesca, ma faceva saltare i presupposti stessi sui quali poggiavano gli accordi e le alleanze tra la Francia e i paesi dell'Europa orientale.

Adesso, per l'esercito francese, raggiungere la Ruhr non sarebbe stata una passeggiata. Per comprendere le ricadute a trecentosessanta gradi che la rimilitarizzazione della Renania avrebbe comportato non occorre una particolare genialità eppure, sia il governo francese che quello inglese, le potenze europee sulle quali poggiavano gli equilibri politici e militari scaturiti dalla prima guerra mondiale, lasciarono mano libera ai nazisti. Non diversamente si comportarono nel marzo del 1938 quando Hitler attuò l'*Anschluss* nei confronti dell'Austria. Anche in questo caso i nazisti ottennero un duplice obiettivo: realizzavano una parte del "progetto pangermanista"⁶¹, consolidando un prestigio di massa non indifferente, mentre si aprivano, ed era l'obiettivo strategico centrale, la strada verso Praga. Non è per nulla secondario notare, al proposito, l'attenzione con la quale ogni volta, i nazisti coniugano la realizzazione strategica dei loro progetti imperialisti su scala internazionale con, all'interno, il processo di "nazionalizzazione delle masse"⁶². Tanto la Renania quanto l'Au-

⁶¹ Sul pangermanesimo e i pan-movimenti: H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit.

⁶² Su questo aspetto si vedano soprattutto le parti dedicate alle trasformazioni socio-culturali operate dal nazionalsocialismo nella vita delle masse presenti in W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit.; oltre a E. Collotti, *La Germania nazista. Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, cit.

stria sono state parti integranti di quel progetto *volk* posto alla base dell'ideologia nazista. Un progetto che sarà alla base anche del successivo passo posto in cantiere dall'imperialismo nazista: la conquista della Cecoslovacchia. È noto, infatti, come il tutto si giocò attraverso i "diritti calpestati" della minoranza tedesca interna allo stato cecoslovacco. Qua, però, i giochi cominciarono a farsi più complicati poiché la Cecoslovacchia, oltre che con la Francia, aveva un trattato di alleanza anche con l'URSS.

Questa, di fronte alle minacce hitleriane, non perse tempo offrendo alla Cecoslovacchia tutto il peso del suo potenziale militare. Per poter intervenire però, non avendo confini con la Cecoslovacchia, avrebbe dovuto attraversare i territori della Polonia e della Romania con l'esercito e il loro spazio aereo con l'aviazione. I governi di questi due paesi, che si stavano già stringendo il cappio al collo con le proprie mani avendo iniziato a coltivare entusiastici rapporti di buon vicinato e amicizia con i nazisti, si opposero alle richieste sovietiche. La Francia, alla quale l'URSS chiese di intercedere con tutta la sua forza diplomatica verso i governi dei due paesi recalcitranti al fine di ottenere il lasciapassare, si guardò bene da operare in tal senso. L'Inghilterra, da parte sua, scoraggiò ogni iniziativa bellica, risultando la principale artefice dell'ignobile trattato di Monaco che consegnava anche la Cecoslovacchia al dominio nazista. La farsa consumatasi a Monaco, tuttavia, non fu che una tappa della *debacle* alla quale andarono incontro le "potenze democratiche". Come recita un proverbio algerino: «Quando si è toccato il fondo, si può sempre iniziare a scavare»; ed è esattamente ciò che le "democrazie occidentali" fecero poco dopo Monaco.

Le mire naziste, nonostante le reiterate assicurazioni di pace declamate da Hitler, non si fermarono certo con l'acquisizione dei territori cecoslovacchi. Il che, in fondo, è ampiamente comprensibile. Austria e Cecoslovacchia avevano senso, nella logica del progetto imperialista nazista, solo come tappe intermedie della propria ipotesi complessiva di dominazione. Limitarsi all'acquisizione di esse, a conti fatti, non comportava una radicale ridefinizione delle gerarchie imperialiste a livello internazionale. Nella migliore delle ipotesi queste avrebbero garantito alla Ger-

mania lo status di potenza regionale ben distante, però, da insidiare il peso e la potenza dell'imperialismo francese e soprattutto di quello inglese. Ma le mire naziste miravano esattamente a scardinare le gerarchie imperialiste internazionali concretizzatesi a Versailles. La Polonia, a questo punto, non poteva che entrare nel mirino della politica di conquista nazista. Diventava così evidente come l'acquisizione della Cecoslovacchia rappresentasse per la Germania un nodo strategico-militare di primaria importanza in vista dell'attacco alla Polonia. Il governo polacco, che in maniera a dir poco miope nell'operazione nazista contro la Cecoslovacchia aveva intravisto la possibilità di annettersi quote territoriali di quest'ultima e aveva perciò negato il transito all'esercito sovietico sul proprio territorio, si ritrovò completamente sguarnito sul lato sud. Per la Germania, a questo punto, l'operazione polacca si mostrava poco più di una formalità.

Partendo dalla "questione Danzica" e dei territori tedeschi che Versailles aveva consegnato alla Polonia, i nazisti si apprestarono a liquidare e inglobare anche la Polonia. Anche in questo caso i nazisti seguirono una linea di condotta in grado di unire i progetti imperialisti coltivati dalle élite borghesi al potere con quanto faceva parte dell'*humus* popolare. Va ricordato infatti che neppure la Repubblica di Weimar aveva mai accettato i nuovi confini orientali definiti dalle potenze vincitrici del Primo conflitto mondiale⁶⁹. Per la Germania, Danzica e dintorni era una ferita rimasta aperta e considerata tale da gran parte della popolazione. Non stupisce pertanto che, agli occhi dei tedeschi, Hitler potesse apparire più il nazionalista che combatteva una giusta "guerra di riscossa nazionale" che la sintesi politico-militare delle élite imperialiste di cui era effettivamente espressione. Ma torniamo alle vicende che, passo dopo passo, conducono alla deflagrazione del secondo conflitto mondiale e alle linee guida perseguite dalle "democrazie occidentali" nel suo approssimarsi.

Dopo Monaco, Francia e Inghilterra pensano che gli equilibri europei si siano definitivamente assestati mentre di natura ben diversa è la valutazione alla quale perviene, per bocca di Stalin, l'URSS. Su questo torneremo dettagliatamente più avanti. Torniamo a Francia e Inghilterra.

⁶⁹ Cfr. E. Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar 1918-1933*, Einaudi, Torino 1966.

Per entrambi Monaco può considerarsi, e qua ancora una volta si mostra come il *tragico* si trasformi velocemente in *comico*, una vittoria poiché, e dal loro punto di vista è la cosa essenziale, ha tagliato fuori l'URSS dagli scenari diplomatici-strategici internazionali. Ciò va tenuto costantemente a mente poiché per le "democrazie occidentali" a essere percepito come il vero problema e l'autentico nemico non è tanto il nazismo quanto l'URSS, il movimento operaio e comunista internazionale e i popoli che, come in Cina, stanno combattendo una guerra di liberazione nazionale antimperialista. Con la stessa ottica, a conti fatti, Francia e Inghilterra affrontano il nodo polacco pur sapendo che, questa volta, ben difficilmente il conflitto potrà rimanere localmente circoscritto.

Incalzate dall'opinione pubblica interna, una parte della quale comincia a intuire che le mire germaniche puntano al dominio dell'intera Europa e che, pertanto, l'URSS deve essere un interlocutore privilegiato al fine della messa a punto di una strategia militare di sicurezza internazionale; ma incalzate anche dalla persistente iniziativa diplomatica sovietica che sollecita senza sosta le "democrazie occidentali" alla costituzione di un fronte militare antinazista, i governi anglo-francesi riprendono tenue trattative con i sovietici. Trattative che, come vedremo tra breve, sembrano avere più lo scopo di accontentare gli oppositori e l'opinione pubblica del proprio paese, la quale inizia a coltivare più che un dubbio sulla sensatezza della linea di condotta perseguita dai propri governi, piuttosto che giungere ad accordi chiari e stringenti con l'URSS. Di ciò se ne ha ampia conferma ricordando gli eventi che si svolgono tra il 12 e il 21 agosto 1939. Dopo numerosi tentennamenti i governi di Francia e Inghilterra accettano di inviare a Mosca una missione diplomatico-militare. Si tratta, però, di una missione priva di qualunque mandato, ossia gli uomini che la compongono, tra l'altro di basso profilo politico, diplomatico e militare, non sono autorizzati ad assumersi alcun impegno. A conti fatti si tratta di una semplice "missione esplorativa". Mentre lo stato sovietico, per bocca della sua più alta autorità militare, il maresciallo Vorosilov, espone dettagliatamente il modo in cui l'Armata rossa si accinge a entrare nel conflitto e fornisce dati inequivocabili: 136 divisioni, 5.000 cannoni, 10.000 tanks, 5.000 aerei oltre a un numero cospicuo di carri armati dei

quali, però, non è fornita la cifra esatta, i rappresentanti di Francia e Inghilterra non sono in grado di mettere sul piatto nulla. L'Inghilterra, candidamente, ammette di non avere praticamente esercito di terra da impiegare, al massimo è in grado di mobilitare 5 divisioni, mentre il rappresentante francese temporeggia asserendo di non essere autorizzato a svelare i piani militari della Francia. In questo clima surreale i colloqui si protraggono per altri nove giorni nel corso dei quali, il governo sovietico, chiede che Francia e Inghilterra convincano almeno la Polonia, in caso di attacco nazista, a far entrare in sua difesa l'esercito sovietico. Il 20 agosto il governo polacco, non particolarmente sollecitato da Francia e Inghilterra, respinge anche questa offerta; il giorno dopo, senza un nulla di fatto, francesi e inglesi ritornarono a Parigi e a Londra⁶⁴. Il primo settembre, alle ore 4 e 45, le truppe tedesche penetrano in Polonia. Esattamente ventotto giorni dopo i resti dell'armata polacca si arrendono. L'ultima e irriducibile resistenza polacca, concentrarsi nella penisola di Hela, viene definitivamente spenta il 30 ottobre. La seconda guerra mondiale era iniziata.

Di lì a poco le "democrazie occidentali" furono poste sotto scacco dall'imperialismo tedesco. Per altro verso, in Estremo Oriente, le cose non andarono molto diversamente. Nei confronti dell'intraprendenza giapponese le "democrazie occidentali" non dimostrarono meno arrendevolezza. Non mossero un dito quando questi iniziò le sue operazioni militari nel Nord della Cina e quando, poco dopo, iniziò a puntare in altre direzioni, ripiegarono senza colpo ferire. Così Shanghai, cuore del capitale straniero in Cina, passò in mano al Giappone. A una sorte analoga andò incontro Canton, centro strategico dell'imperialismo inglese nella Cina meridionale con conseguente accerchiamento di Hong-Kong. Poco dopo Hainan fu ceduta ai giapponesi.

Abbiamo riportato questa sintesi storica perché la riteniamo particolarmente utile ai nostri fini. Cosa emerge principalmente dalla pur breve esposizione degli eventi che hanno fatto da incipit alla seconda guerra mondiale?

⁶⁴ Per un'accurata descrizione di questi eventi: C. Bellamy, *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2010.

Un fatto: la sostanziale cecità delle "democrazie occidentali". Dobbiamo chiederci da dove derivi simile palese dabbenaggine. La spiegazione, alla quale approdano anche storici di valore come Roberto Battaglia, che individuano, come si ricava dal testo che riportiamo di seguito, l'origine dell'arrendevolezza dei governi occidentali negli interessi comuni coltivati da alcuni circoli industriali-finanziari delle "democrazie occidentali" con il nazismo, appare piuttosto dubbia.

Se Hitler ha tanta fiducia di poter risolvere la questione dell'Austria "pacificamente" non è certamente perché egli sia convinto sul serio dell'entusiasmo del popolo austriaco per tale soluzione, né perché egli si affidi esclusivamente all'opera dei suoi agenti oltre frontiera. Egli sa benissimo che le condizioni del successo in Austria sono già assicurate da un fatto preliminare e determinante: dal fatto che la grande borghesia austriaca ha già da tempo costituito il suo Anschluss economico con quella tedesca, che già s'è allineata fino a tal punto a fianco di quest'ultima da rendere pressoché impossibile distinguere dove finiscano gli interessi dell'una e dove cominciano quelli dell'altra⁶⁵.

Sicuramente i nazisti potevano vantare entrate non secondarie tra gli uomini politici e i circoli imperialisti di numerosi paesi europei ma, ed è questo il punto, occorre comprendere l'origine di tale entrata. Prendiamo l'Inghilterra, il paese che con la sua linea di condotta negli anni tra le due guerre ha facilitato non poco la politica nazista. Anche in questo caso la tesi della comunanza d'intenti tra borghesia imperialista britannica e imperialismo germanico non è molto convincente:

In realtà la posta in palio è più grossa poiché dietro alla crisi governativa (quella verificatasi tra il Primo ministro Chamberlain, favorevole a una politica di accomodamento con la Germania, e il suo ministro degli esteri Eden, fautore di una linea intransigente verso l'espansionismo nazista ndr.) premono gli interessi del "gruppo Cliveden", il gruppo più reazionario della

⁶⁵ R. Battaglia, *La seconda guerra mondiale*, cit., pag. 15-16.

Nel momento in cui il nazismo porta l'attacco all'Austria questa è sotto un governo clericale-fascista che ha apertamente stroncato, *manu militari*, l'insorgenza operaia e proletaria. Pertanto, la borghesia austriaca aveva già il suo governo e non aveva alcun bisogno di farsi incorporare dalla Germania nazista la quale, di fatto, trasformò l'Austria in uno stato vassallo ponendo al primo posto gli interessi dell'imperialismo tedesco.

vita politica inglese che ha nello stesso Chamberlain uno dei maggiori esponenti. Il gruppo – che deriva il suo nome dalla residenza estiva dei magnati filonazisti Astor – cela sotto la maschera del "pacifismo" e del compromesso con la Germania la fitta rete d'interessi economici che lo collega all'industria tedesca, per il fatto preciso che molti dei suoi uomini siedono fianco a fianco con gli esponenti del III Reich nei consigli d'amministrazione.

Perciò la sua vittoria e il suo controllo incondizionato del governo, significa qualche cosa di più d'un semplice mutamento di politica interna inglese: significa che da quel momento in poi Hitler avrà anche oltre Manica dei fedeli alleati, che la classe dirigente in Europa avrà avuto un diverso "assetamento", infinitamente più favorevole all'espansione del III Reich proprio nel paese in cui appaiono più forti e solide le istituzioni della democrazia parlamentare.⁶⁶

Sicuramente il "gruppo Cliveden" ha influenzato pesantemente la morbidezza governativa nei confronti della Germania. Questo è un fatto. Ma all'origine di ciò vi era la comunanza d'interessi del medesimo campo imperialista, il che avrebbe comportato un'alleanza strategica tra imperialismo britannico e imperialismo germanico oppure, più realisticamente, gran parte della borghesia imperialista inglese favorì il nazismo, non diversamente da quella francese, belga e olandese, perché consideravano come vero nemico l'URSS e individuavano nella Germania nazista uno strumento da usare contro il Paese dei Soviet e il movimento operaio e comunista internazionale? Le "democrazie occidentali" avevano concettualmente chiara l'idea del conflitto interimperialistico? Non pensavano, invece, di usare a loro vantaggio il nazifascismo e il militarismo giapponese spingendoli in direzione dell'URSS?

Questa ipotesi, e non la comunanza d'interessi, sta alla base della politica di *appeasement* coltivata dalle maggiori potenze europee verso il nazismo. Le "democrazie occidentali" avevano messo a fuoco il fatto che la posta in palio dei giovani imperialismi apparsi sulla scena internazionale non poteva che avere l'obiettivo di scalzare proprio le loro posizioni di forza e di dominio?

No, di questo non avevano alcun sentore. In fondo per le "democrazie occidentali" Hitler e il nazismo erano elementi forse irrequieti ma pur sempre stabilizzatori e tranquillizzanti. Del resto, negli anni a ridosso

⁶⁶ *Ivi*, pag. 14.

dello scoppio del secondo conflitto mondiale, quale borghesia non avrebbe sottoscritto le parole di Hitler: «La Germania ha fatto quanto era in suo potere per assicurare la pace nel mondo. Se l'Europa dovesse essere travolta da una guerra, ciò accadrà per colpa del caos comunista»⁶⁷.

O ancora: «Soltanto i pigmei privi di cervello non riescono a capire che la Germania è stata la diga che ha contenuto la marea comunista, marea che avrebbe sommerso l'Europa e la sua cultura»⁶⁸.

Nel corso degli anni Trenta nessuna classe dirigente europea ipotizzò neppure alla lontana che, a breve, le armate naziste sarebbero sfilate tra le vie dei propri paesi, si sarebbero impossessate di tutte le risorse economiche e finanziarie delle loro nazioni e per farlo, come nel caso dell'Inghilterra, gli avrebbero raso al suolo, attraverso i bombardamenti aerei, intere città. Nessuna classe dirigente europea allora paventò di arrivare al punto di potersi, nel caso migliore, ritagliare uno spazio come un "Quisling" qualunque, oppure diventare, nel caso Hitler avesse deciso di essere particolarmente magnanimo, un clone del governo Vichy. Nessuna di esse prevenì il rischio di cessare di esistere quale potenza imperialista autonoma a causa dell'attacco e della vittoria nazista. Questa incomprendenza è alla base della loro disfatta.

Prima di proseguire fermiamoci a osservare ciò che avviene nel campo opposto all'imperialismo ovvero in Unione Sovietica e nell'Internazionale comunista. Per farlo riportiamo alcuni brani tratti dagli interventi dei principali rappresentanti del movimento comunista: Dimitrov, Togliatti e Stalin.

Partiamo dall'intervento di Stalin al XVIII Congresso del partito:

Ecco gli avvenimenti più importanti del periodo considerato, che hanno segnato l'inizio della nuova guerra imperialista. Nel 1935 l'Italia ha aggredito l'Abissinia e l'ha conquistata. Nell'estate del 1936, la Germania e l'Italia hanno intrapreso un intervento militare in Spagna, durante il quale la Germania si è installata nel Nord della Spagna e nel Marocco spagnolo, e l'Italia nel sud della Spagna e nelle isole Baleari. Nel 1937, il Giappone, dopo essersi impadronito della Manciuria, ha invaso la Cina settentrionale e centrale, ha occupato Pechino, Tientsin, Shanghai e ha cominciato a cacciare dalle zone

⁶⁷ Citato in W. L. Shirer, *Diario di Berlino 1934-1947*, Binaudi, Torino 1967, pag. 13.

⁶⁸ *Ibidem*.

occupate i propri concorrenti stranieri. All'inizio del 1938, la Germania si è impadronita dell'Austria e, nell'autunno del 1938, della regione dei Sudeti in Cecoslovacchia. Alla fine del 1938, il Giappone si impadronì di Canton e, all'inizio del 1939, dell'isola di Hainan.

In tal modo la guerra, avvicinatasi ai popoli in modo così inosservato, ha coinvolto nella sua orbita oltre 500 milioni di uomini, estendendo la sfera della propria azione a un territorio immenso, da Tientsin, Shanghai e Canton, attraverso l'Abissinia, fino a Gibilterra. Dopo la prima guerra imperialista gli Stati vincitori, soprattutto l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti d'America, avevano creato un nuovo regime di rapporti tra i paesi, il regime di sicurezza del dopoguerra. Questo regime aveva per basi principali, in Estremo Oriente, il trattato delle nove potenze e, in Europa, il trattato di Versailles e un'intera serie di altri trattati. La Società delle Nazioni era chiamata a regolare le relazioni tra i paesi nel quadro di questo regime, sulla base di un fronte unico degli Stati, sulla base della difesa collettiva della sicurezza degli Stati. Tuttavia i tre Stati aggressori e la nuova guerra imperialista da essi scatenata hanno rovesciato da cima a fondo tutto questo sistema del regime di pace del dopoguerra. Il Giappone ha fatto a pezzi il trattato delle nove potenze; la Germania e l'Italia hanno fatto a pezzi il trattato di Versailles. Per avere le mani libere, tutti e tre questi Stati, sono usciti dalla Società delle Nazioni. La nuova guerra imperialista è diventato un fatto.⁶⁹

Siamo nel marzo del 1939, tutti i dati esposti da Stalin sono ampiamente noti. Questi stessi dati sono tra le mani di tutti gli uomini politici del mondo, dei loro generali e apparati diplomatici. Inoltre è lecito supporre che, accanto a questi dati di dominio pubblico, tutti i governi dispongano di un certo numero di informazioni riservate forniti loro dalle *intelligence*. Dati che, pare lecito asserirlo, avrebbero dovuto colorare in maniera ancora più fosca il quadro politico internazionale. Ma, mentre in Stalin, la concatenazione degli eventi ricordati lo porta a sostenere senza tentennamenti che la nuova guerra mondiale è già iniziata, gli uomini politici delle "democrazie occidentali" li considerano episodi a sé, ognuno dei quali ha una "particolare" origine e uno "specifico" fine e, soprattutto, privi di alcun legame tra loro. Ogni episodio è affrontato come una storia autonoma. Nessuno è in grado di cogliere l'insieme di questi fatti. Costoro vedono i singoli conflitti localmente distribuiti, nessuno percepisce il conflitto nella sua complessità. So-

⁶⁹ G. Stalin, "Rapporto al XVIII Congresso del partito", in Id., *Questioni del leninismo*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1948, pagg. 683-684.

prattutto nessun esponente politico delle "democrazie occidentali" sembra sentirsi direttamente coinvolto in ciò che si va, ogni giorno che passa, delineando all'orizzonte. Per questo diventa ancora più interessante e utile ascoltare Dimitrov e il suo discorso pronunciato nel marzo del 1936. Una data in cui, anche solo alla lontana, il mondo sembra avere una qualche idea di ciò che si stava inevitabilmente profilando all'orizzonte.

Sarebbe inesatto pensare che la guerra che sta per scoppiare minacci soltanto l'Unione Sovietica o che in prima linea minacci l'Unione Sovietica. È un fatto che l'occupazione della Renania da parte dell'esercito hitleriano rappresenta un'immediata minaccia per la Francia, il Belgio e gli altri paesi europei. È pure un fatto che i prossimi piani di conquista di Hitler mirano ad asportare dei territori agli stati confinanti in cui si trovano dei gruppi etnici tedeschi. Se Hitler parla oggi di sovranità della Germania, egli parlerà domani della sovranità di tutti i Tedeschi. Sotto questa parola d'ordine egli cercherà di realizzare l'annessione dell'Austria, la distruzione della Cecoslovacchia come stato indipendente, la conquista dell'Alsazia-Lorena, di Danzica, della parte meridionale della Danimarca, di Memel, ecc. E tutto ciò è ben comprensibile: è infatti molto più facile per il fascismo tedesco mandare un esercito, in primo luogo, alla conquista di territori degli stati confinanti, sotto la parola d'ordine dell'unione nazionale di tutti i Tedeschi. Successivamente questo esercito marcerà contro il potente stato sovietico. Il fascismo germanico, rafforzandosi sul Reno, minaccia anche l'indipendenza del popolo polacco, prescindendo dal fatto che gli attuali governanti della Polonia si trovano con esso in posizione di alleati. Per quel che riguarda l'Estremo Oriente, è cosa indiscutibile che l'attacco colpisce direttamente il popolo cinese, per quanto i guerrafondai fascisti del Giappone preparino la guerra anche contro l'Unione Sovietica ed abbiano stipulato all'uopo un accordo con Berlino. Il Giappone ha già occupato la Manciuria e ora va conquistando l'una dopo l'altra le province della Cina. L'imperialismo giapponese mira ad assoggettare tutti i popoli dell'Asia, l'India compresa, a conquistare le Filippine e l'Australia. Esso si prepara a una lotta decisiva contro gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna. Perciò è evidente che i popoli occidentali commetterebbero un errore mortale se si cullassero nell'illusione che gli istigatori di guerra fascisti in Europa e nell'Estremo Oriente non costituiscono una minaccia anche per loro. Soprattutto i popoli confinanti con la Germania devono pensare seriamente a difendere la loro indipendenza e libertà.⁷⁰

⁷⁰ G. Dimitrov, "Il fronte unico della lotta per la pace", in Id., *La terza internazionale*, cit., pag. 143-144.

Le parole di Dimitrov non hanno bisogno di commenti. Siamo nel marzo del 1936 e, almeno per quanto riguarda la Germania, in concreto non vi è altro che l'azione in Renania al quale va sicuramente aggiunto, perché ha rappresentato l'incipit della politica internazionale nazista, il plebiscito della Saar del 1935. Da questi "semplici" episodi, che tutte le potenze occidentali considerano pari a un eccesso di esuberanza da parte del giovane regime tedesco, Dimitrov descrive con impressionante lucidità tutti i passi successivi del regime hitleriano. In particolare, mentre le "democrazie occidentali" considerano con un certo grado di benevolenza il nazismo per la sua obbiettiva funzione antibolscevica, Dimitrov le avverte che, proprio in quanto potenza imperialista la Germania nazista, insieme al Giappone, non potrà che entrare velocemente in conflitto con loro. Francia, Inghilterra e Stati Uniti sono già entrate nel mirino degli imperialismi emergenti. Quanto lucida e anticipatrice si mostrerà tale analisi pochi anni dopo sarà evidente a tutti. Di questa capacità anticipatrice del movimento comunista internazionale ne abbiamo un'ulteriore riprova per bocca di Togliatti che già nel 1935, nel suo rapporto al VII Congresso dell'Internazionale comunista, evidenziava con estrema lucidità la ben poco tranquillizzante scena della situazione politica internazionale:

Del sistema di Versailles non restano oggi in piedi altro che le frontiere europee del dopoguerra e la ripartizione delle colonie e dei mandati coloniali, vale a dire non resta in piedi se non ciò che può esser distrutto soltanto dalla forza delle armi, con i mezzi della violenza e della guerra. D'altra parte, non resta più nulla del trattato di Washington. Le clausole di questi trattati, che concernevano i rapporti di forza tra le grandi potenze marittime, sono state denunciate e hanno ceduto il posto a una corsa sfrenata agli armamenti navali. Per quanto concerne la Cina, gli eserciti degli imperialisti giapponesi, che hanno invaso e occupato la Manciuria e la Cina del nord senza preoccuparsi delle proteste di Ginevra e dei pacifisti e che continuano con la loro marcia verso l'occupazione di tutto il territorio cinese, hanno calpestato anche le ultime vestigia degli accordi di Washington.⁷¹

⁷¹ P. Togliatti, "La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista", in Id., *Opere*, Tomo III, Vol. 2, Editori Riuniti, Roma 1973, pag. 737-738.

A partire da questa visione d'insieme, Togliatti giunge immediatamente al sodo osservando quali siano le potenze che stanno preparando la guerra e quali fini si propongono. L'imperialismo nipponico è immediatamente individuato come l'imperialismo che da più tempo si sta attrezzando a una guerra su scala internazionale:

La potenza imperialista più aggressiva, che prepara febbrilmente la guerra, è il Giappone. Fin dal 1931 la cricca militare che governa il Giappone ha iniziato il rimaneggiamento della carta del mondo con la forza delle armi. Dopo aver occupato militarmente la Manciuria, l'imperialismo giapponese è passato all'occupazione della Cina del nord, e manifesta l'intenzione di istituire un suo protettorato su tutta la Cina. Oggi l'imperialismo giapponese si prepara a continuare la marcia verso il centro della Cina, aiutato dai suoi agenti del Kuomintang, traditori del popolo cinese e della sua lotta per l'indipendenza. Lo scopo che il Giappone imperialista persegue e che è confessato, apertamente confessato, dai suoi uomini di Stato è l'egemonia giapponese non soltanto in Estremo Oriente, ma in tutta l'Asia orientale e sulle coste occidentali dell'oceano Pacifico. Per raggiungere questo scopo, il Giappone ha bisogno innanzi tutto di crearsi una base di materie prime per l'industria pesante che ora gli manca e che pensa di procurarsi impadronendosi con la violenza dell'Estremo Oriente sovietico e delle più ricche province cinesi. La guerra contro l'Unione Sovietica si presenta dunque ai militaristi giapponesi come la prima tappa per l'egemonia giapponese nell'oceano Pacifico.⁷³

Non meno intrise di realismo sono le osservazioni relative alla Germania e all'avvento del fascismo in Europa:

La vittoria del fascismo in Germania e in parecchi altri paesi d'Europa e l'avanzata generale del fascismo è il terzo fatto nuovo che contribuisce a determinare la situazione internazionale. L'avanzata del fascismo è la risposta brutale del capitalismo in putrefazione al trionfo del socialismo nel paese della dittatura del proletariato. Esso procede di pari passo con l'estremo acutizzarsi della lotta di classe e, per conseguenza, con l'estremo aggravarsi del pericolo di guerra. Il compagno Stalin ha richiamato più volte la nostra attenzione sul fatto che la dittatura fascista è una forma di organizzazione del retrofronte della borghesia per una nuova guerra. La dittatura fascista è direttamente legata alla preparazione della guerra. L'instaurazione della dittatura fascista dà alla preparazione della nuova guerra imperialista un'impronta e una direzione particolari. L'avanzata del fascismo è una delle forme

⁷³ Ivi, pag. 743.

più evidenti dello slittamento del mondo capitalistico verso una nuova guerra mondiale.⁷³

Ancora più interessante diventa la puntuale analisi della politica estera nazionalsocialista. In poche battute è colto il cuore strategico, che in gran parte di lì a poco i nazisti realizzeranno, del progetto imperialista germanico. Un progetto che, ed è ciò che sfugge per intero alle Cancellerie europee, le vedrà coinvolte in prima persona:

L'accordo con la Polonia ha servito da trampolino al nazionalsocialismo tedesco per estendere la rete dei suoi intrighi. Questo accordo ha avuto come conseguenza diretta un aggravamento delle minacce contro la frontiera cecoslovacca e contro l'indipendenza della Cecoslovacchia, ha reso più aggressivo il nazionalsocialismo tedesco nella sua lotta per mettere fine all'indipendenza dei paesi baltici, ha inasprito all'estremo la questione austriaca. Dopo aver distrutto l'alleanza franco-polacca il nazionalsocialismo vuol giungere a disgregare la Piccola Intesa e a sostituirla nell'Europa centrale un nuovo blocco di potenze fasciste, l'asse del quale dovrebbe essere formato dalla Polonia, dalla Ungheria e dalla Bulgaria. I nazionalsocialisti tedeschi promettono alla Jugoslavia una parte dei territori austriaci e tentano in questo modo di attrarre anch'essa in questo blocco, così come si sforzano di modificare l'orientamento della politica estera della Romania.⁷⁴

Sul momento, però, nessuna "democrazia occidentale" prese minuziosamente in considerazione il realismo e l'obiettività di queste argomentazioni. Tra lo "stato maggiore" comunista e gli stati maggiori delle democrazie borghesi imperialiste le valutazioni sulla Renania, e in seguito su tutte le altre "forzature" tedesche, italiane e giapponesi, si fecero sempre più distanti. Eppure, per il movimento comunista, il corso delle cose si era già ben delineato da tempo. Sotto tale aspetto l'ultimo brano che riportiamo è quanto mai esplicito. A pronunciarlo è ancora Stalin, siamo, il che non è proprio irrilevante, nel 1934.

Come risultato di questa prolungata crisi economica, si è avuto un aggravamento, finora senza precedenti, della situazione politica dei paesi capitalistici, tanto all'interno di questi paesi che nei rapporti fra l'uno e l'altro. Il rafforzamento della lotta per i mercati esteri, la distruzione degli ultimi

⁷³ Ivi, pag. 745-746.

⁷⁴ Ivi, pag. 749-750.

residui del libero commercio, i dazi doganali, la guerra commerciale, la guerra monetaria, il dumping e molte altre misure analoghe che rivelano un nazionalismo estremo nella politica economica, hanno inasprito al massimo grado i rapporti fra i vari paesi, hanno creato la base dei conflitti militari e hanno posto all'ordine del giorno la guerra come mezzo per una nuova spartizione del mondo e delle sfere di influenza a profitto degli Stati più forti. La guerra del Giappone contro la Cina, l'occupazione della Manciuria, l'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni e la sua avanzata nella Cina del Nord hanno reso ancora più resa la situazione. L'accentuarsi della lotta per il Pacifico e l'aumento degli armamenti militari e navali nel Giappone, negli Stati Uniti, nell'Inghilterra e nella Francia, sono il risultato di questo aggravamento. L'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni e lo spettro della rivincita hanno dato un nuovo impulso all'inasprirsi della situazione e all'incremento degli armamenti in Europa. Non c'è da stupirsi se il pacifismo borghese vivacchia oggi miserevolmente e se alle chiacchiere sul disarmo vengono sostituite delle conversazioni "realistiche" in vista dell'armamento e del riarmo. Di nuovo, come nel 1914, si presentano in primo piano i partiti dell'imperialismo guerrafondaio, i partiti della guerra e della rivincita. È chiaro che si va verso una nuova guerra.⁷⁶

Ciò che, in poche battute, Stalin pone all'ordine del giorno è l'*oggettiva tendenza alla guerra* propria dell'imperialismo e della crisi a cui è pervenuto. Sullo sfondo c'è la *grande crisi* del 1929, crisi che, con dovizia di particolari, Stalin affronta per intero nel corso del suo intervento al XVII Congresso del partito sovietico. Stalin, passando dall'*astratto* al *concreto*, non si limita a delineare la relazione crisi-guerra ma, a partire da ciò, individua con precisione le forze e le potenze che non possono far altro che preparare la guerra. Senza indugi Germania e Giappone vengono identificate come il *concreto* entro il quale la tendenza oggettiva alla guerra è destinata a prendere forma. A conti fatti, cinque anni prima che il mondo deflagrasse, il movimento comunista ha correttamente ipotizzato il delinarsi del corso storico. Al contrario, nel mondo borghese di tutto ciò non c'è traccia. Dobbiamo domandarcene il motivo. Dobbiamo domandarci cioè se Dimitrov, Stalin e Togliatti sono stati in grado di *anticipare* il corso degli eventi storici in virtù della loro genialità,

⁷⁶ G. Stalin, "Rapporto al XVII Congresso del partito", In Id., *Questioni del leninismo*, cit., pag. 520-521.

mentre la distribuzione dei geni era stata particolarmente avara con la borghesia, oppure la loro "genialità" poggiava su qualche altra cosa e, in questo caso, dobbiamo domandarci di che cosa si trattasse. Senza troppi rigiri di parole è possibile dire che il vantaggio che Dimitrov, Stalin e Togliatti potevano vantare sul personale politico della borghesia fosse "semplicemente" l'aver dalla loro la scienza marxista. Qua dobbiamo aprire un inciso. Dobbiamo, cioè, tornare al *punto d'approdo della filosofia classica borghese*, della sua grandezza ma anche dei suoi limiti⁷⁶. Dobbiamo "ricordarci" che, in quanto classe storica parziale, la borghesia non è in grado di appropriarsi della *totalità*⁷⁷. Da questo limite non è in grado di emanciparsi indipendentemente dalla bravura intellettuale dei suoi teorici. Per di più, ed è un altro aspetto che non va mai ignorato, la borghesia non può che seguire un iter storico che la porta da classe progressiva a classe reazionaria. Di questo non può che risentirne anche l'ambito della filosofia e della teoria politica⁷⁸. Nel momento in cui, all'incirca nella prima metà dell'Ottocento, la borghesia inizia a perdere il suo tratto progressivo fino a esaurirlo del tutto con l'avvento dell'era imperialista, il suo pensiero non può che regredire. Alla scala della storia nessun uomo politico borghese è stato più in grado di elevarsi alle vette di Robespierre, nessun militare al genio di Napoleone, nessun filosofo ai livelli di Hegel. A imbrigliare il pensiero politico-teorico della borghesia

⁷⁶ Su questo aspetto rimangono decisivi i contributi di F. Engels, *Ludwing Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, La Città del Sole, Napoli 2009; *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Laboratorio Politico, Napoli 1992.

⁷⁷ Oltre allo scontato F. Engels, K. Marx, *L'ideologia tedesca*, cit., l'autore che, con ogni probabilità, ha offerto i maggiori stimoli e contributi teorici alla discussione e all'approfondimento di questo aspetto nodale della teoria marxiana è G. Lukács. Si vedano al proposito i testi raccolti in *Storia e coscienza di classe*, cit. e *Scritti politici giovanili 1919-1928*, Editore Laterza, Bari 1972.

⁷⁸ Al proposito è importante osservare come solo nel corso della *Grande rivoluzione*, che ha coinciso con l'ascesa rivoluzionaria della borghesia in quanto classe storica, la borghesia sia stata in grado di elaborare un pensiero politico, per quanto non privo di contraddizioni, prono all'*universalismo*. Già nella prima metà dell'Ottocento queste suggestioni sono oggetto di critica, ripensamento e attacco da parte della stessa borghesia la quale, abbastanza velocemente, abbandona il suo tratto pro-

è un limite storico, oggettivo, non un'incapacità soggettiva. La borghesia non manca di uomini intelligenti ma questa intelligenza non può rompere la "gabbia d'acciaio" nella quale la storia l'ha rinchiusa. È il marxismo a rompere questo limite ma, per l'appunto, il marxismo è la scienza del proletariato. Solo in ciò è racchiusa la genialità di Dimitrov, Stalin e Togliatti.

Tornando alle vicende degli anni Trenta del secolo scorso, ridotte all'osso, la differenza sostanziale tra il dirigente del movimento comunista e gli uomini politici delle "democrazie occidentali" sta nel fatto che questi ultimi *videro gli alberi senza scorgere la foresta*. Gli mancò, cioè, quella visione di insieme che, al contrario, rappresentava il presupposto stesso della base analitica di Dimitrov, Stalin e Togliatti. Inoltre per le "democrazie occidentali", come si è detto, il vero nemico, più che il nazifascismo, era l'URSS. Oggi, in qualche modo e con tutte le tare del caso, si sta proponendo uno scenario non troppo dissimile.

Il nemico alle porte

Le "democrazie occidentali", più che le forze fondamentaliste, sembrano interessate a combattere contro la Russia. I "fatti ucraini", sotto questo aspetto, non hanno bisogno di troppi commenti. L'alleanza coltivata dalle "democrazie occidentali" con i nazisti ucraini in funzione anti-russa sembra far riemergere l'incubo dello scenario spagnolo del 1936. Senza, per altro, dimenticare l'appoggio fornito, in un recente passato alla guerriglia cecena e ai suoi miliziani, molti dei quali, una volta sconfitti in patria, sono finiti a ingrossare le fila del "terrorismo islami-

gressivo. Una buona esemplificazione di ciò è il dibattito che si sviluppa nell'Ottocento in relazione alla *cittadinanza* e ai suoi diritti. Per una sua eccellente panoramica si veda P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 2. L'età delle rivoluzioni*, Editori Laterza, Roma - Bari 2000.

Sulle trasformazioni in chiave anti-'89 del pensiero filosofico-politico della borghesia rimane sicuramente importante, G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959.

Non meno utile e interessante, soprattutto per il modo in cui analizza e descrive l'irrompere della rivolta anti-illuminista e razionalista nella teoria politica e i suoi effetti duraturi rimane, I. Berlin, *Le radici del romanticismo*, Adelphi, Milano 2001.

sta"⁷⁹. In Siria, inoltre, ogni giorno la possibilità che si giunga a un qualche "incidente" dalle conseguenze irreparabili tra le diverse forze militari occidentali e i soldati russi non è una semplice ipotesi di scuola. Ma perché la Russia, in maniera persino ossessiva, è diventata l'obiettivo principale di gran parte dei gruppi imperialisti?

Contro di lei sono infatti schierati gli Stati Uniti e i suoi più stretti alleati, tutti i potentati arabo-sunniti e la UE, anche se con alcuni distinguo al suo interno. Perché tanta avversione verso la Russia? Perché, per i vari blocchi imperialisti, la Russia deve essere rimossa? Perché contro la Russia sono mobilitate tutte le forze possibili, basti pensare alla vincitrice del Nobel 2015 per la letteratura, la cui prima dichiarazione dopo il premio è stata una non celata accusa verso il governo russo⁸⁰ o a uno scrittore di fama internazionale come Daniel Silva, i cui libri vantano tirature da milioni di copie, il quale riesce a rendere corresponsabili lo "zar Putin" e il "macellaio di Damasco" (Assad) addirittura del furto di un Caravag-

⁷⁹ Secondo i dati in possesso dell'*intelligence* russa sarebbero almeno quattromila i combattenti islamici trasmigrati dalla Cecenia in Siria per combattere il governo siriano e anettere la Siria al costituendo "Califfato" promosso dalle bandiere dell'Isis. Una guerra che questi combattenti fondamentalisti stanno conducendo in piena sintonia con le sedicenti forze democratiche anti Assad, protette e finanziate dalle consorterie imperialiste occidentali. Vale inoltre la pena di notare come la guerriglia islamica cecena avesse trovato, mentre combatteva lo stato russo, non pochi sponsor e appoggi in Occidente. Per molti versi, quindi, la guerra sotto diverse forme, alla Russia non sembra essere un fatto di questi ultimi giorni così come l'alleanza con le forze fondamentaliste sembra essere una costante continuamente reiteratasi dopo l'esperienza afghana. Non è secondario ricordare, al proposito, come lo stesso attacco alla Serbia sia stato il frutto di una presa di posizione di tutti i paesi interni alla Nato in supporto alle forze islamiche che si erano poste l'obiettivo, al fine raggiunto, di disintegrare l'unità territoriale dello stato serbo. Un progetto che, come scopo non secondario, aveva sicuramente il fine di, ridimensionando la Serbia, colpire la Russia la quale, nella Serbia, aveva il miglior alleato politico nell'area dei Balcani.

⁸⁰ Svetlana Aleksievic ha salutato la vittoria con un'asserzione che non lascia molti dubbi all'immaginazione: «Amo la Russia, ma non quella di Stalin e Putin» (cit. in A. Borella, Repubblica.it, 8 ottobre 2015: <http://bit.ly/2iw8f4D>). Sintomatico il fatto che tutta la produzione letteraria di questa autrice sia animata da un viscerale anticomunismo e un altrettanto non nascosto filoamericanismo.

gio⁸¹? Perché una propaganda anti-Russia costante e a trecentosessanta gradi fino ad arrivare, come riportano con non poco afflato tutte le testate giornalistiche internazionali, a ipotizzare l'esclusione della Russia alle Olimpiadi poiché i suoi atleti sarebbero oggetto del "doping di Stato"? Che cos'è la Russia?

Partiamo con il rispondere a quest'ultima domanda. La Russia è un regime nazionale-borghese, fortemente autoritario, sicuramente più vicino a *Termidoro* e Bonaparte, piuttosto che a Marat o Robespierre. A pelle è difficile nutrire troppe simpatie per Putin e il gruppo dirigente che esercita il potere in Russia. Tuttavia non è questo il punto. Ciò che realmente conta è il ruolo oggettivo e la funzione che un determinato governo in una situazione storica determinata obiettivamente assolve. Churchill o De Gaulle, tanto per ricordare esempi non proprio irrilevanti, non erano certo, sotto l'aspetto *soggettivo*, personalità politiche progressiste, le simpatie di Churchill per Mussolini non erano, tra l'altro, neppure un mistero, eppure nessuno sano di mente potrebbe negare la funzione *oggettivamente* democratica e progressiva svolta da questi due conservatori. Ed è esattamente ciò che, sul piano storico-politico, deve essere esclusivamente preso in considerazione. Sotto tale profilo, allora, non si può che rilevare il ruolo *progressivo* che la Russia, forse suo malgrado, finisce attualmente con l'incarnare. Dobbiamo, cioè, osservare la funzione che la Russia attuale gioca in rapporto all'imperialismo. Questo è ciò che conta. Facciamo un passo indietro, ripensiamo al crollo dell'URSS e allo scenario che subito dopo si è delineato per le nazioni che facevano parte del "blocco sovietico". Ciò che immediatamente le forze imperialiste si prefigurarono era una colonizzazione di quei territori. Un progetto che sembrava potersi realizzare senza troppa fatica e che, in parte, è sicuramente riuscito. Sono stati soprattutto gli Stati Uniti ad avere buona sorte in tale progetto. Oggi, infatti, gran parte degli stati un tempo appartenenti al "Patto di Varsavia" sono ridotti a vassalli della potenza statunitense. Il fanatismo pro-Nato dei governi instauratisi in molti paesi dell'Est Europa⁸² dopo la fine dei governi comunisti è cosa sin troppo nota così

⁸¹ D. Silva, *Il caso Caravaggio*, Neri Pozza, Milano 2015.

⁸² Sotto questo aspetto la Polonia rappresenta forse la migliore esemplificazione.

come, paradigmatico è quanto sta accadendo in relazione alla "questione profughi", il riaffiorare in molti di questi paesi di politiche apertamente naziste mostra come il dissolversi del "blocco sovietico" non sia stato altro che la vittoria sul piano internazionale delle forze più reazionarie e antidemocratiche presenti tra le consorterie imperialiste internazionali. Dall'Ungheria alla Bulgaria, dalla Polonia all'Ucraina, oggi a unificare le classi dominanti, più che il richiamo a una cultura e a una tradizione nazionale, sono le retoriche filonaziste coltivate tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. In questi paesi "democrazie occidentali" e "fascismi locali" marciano di comune accordo.

Anche in Russia, almeno all'inizio, le cose sembravano andare nella giusta direzione. Durante l'epoca Eltsin, una sorta di "Quisling all'americana", la svendita e la colonizzazione dell'intera ricchezza dell'ex Unione Sovietica sembrava cosa fatta⁸³. Con Eltsin la Russia, come Nazione, stava cessando di esistere. È in tale scenario, che è bene tenere sempre a mente, che la borghesia nazionale (e nazionalista) russa, della quale Putin ne è la cristallizzazione politica, passa al contrattacco e vince. Sotto la guida di questa borghesia la Russia riacquista la sua dimensione nazionale e diventa uno stato sovrano a tutti gli effetti. Il processo di colonizzazione è prima bloccato, quindi arginato e liquidato. La borghesia russa non ha e non vuole padroni. Da animale morente pronto a essere trasformato in boccone piuttosto ghiotto, la Russia è ritornata a essere l'*orso* che, come per gran parte della sua storia, è stato il grande punto interrogativo per tutto l'Occidente. E di questo punto interrogativo l'attuale leadership russa ne è l'emblema a tutti gli effetti. Rimandiamo a un altro momento

La vittoria della destra alle ultime elezioni, il partito xenofobo e razzista Diritto e Giustizia è infatti in grado di formare un governo monocolore, mentre per un verso tende a prendere le distanze dalla UE, dall'altro rafforza i suoi legami con gli Stati Uniti, non a caso il paese sta diventando una delle basi militari Nato più importanti della regione. Pienamente allineata alle politiche del Pentagono, la Polonia si caratterizza per la particolare propensione a innalzare il tiro nei confronti di Mosca. La guerra, sotto egida statunitense, è pienamente nelle corde del governo polacco.

⁸³ Su questo aspetto, il bel lavoro di G. Chiesa, *Russia addio. Come si colonizza un impero*, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2000.

una più accurata disamina della questione, limitandoci a riportare in nota alcune linee guida del problema⁸⁴ anche perché, ai fini dell'attuale testo, pare sensato focalizzare l'attenzione su di un altro aspetto.

A nostro avviso ciò che va sottolineato nel contesto, il suo aspetto veramente centrale, è il fatto che la Russia sia il solo Stato governato da una borghesia nazionale in grado di reggere botta, sul piano militare, alle potenze imperialiste. Ciò rischia di scompaginare per intero il punto d'approdo del pensiero strategico imperialista. Questa linea di pensiero, e la cosa sembrava quanto mai realistica osservando gli scenari di guerra delineatisi a partire dalla prima guerra del Golfo del 1991, ha ipotizzato una guerra dove la dimensione industriale e di massa veniva posta definitivamente in archivio: venuto meno il conflitto tra i blocchi la guerra, per le potenze imperialiste, sarebbe diventata qualcosa che riguardava solo gli specialisti⁸⁵. Perciò, viste le modalità assunte dalla *forma guerra*, le popolazioni dei paesi imperialisti non si sarebbero neppure più accorte che i loro governi fossero impegnati in un conflitto. A combattere, per gli eserciti statuali, sarebbero stati solo professionisti e volontari o soldati appartenenti a una qualche agenzia privata. I famigerati *contractor* o, più prosaicamente, i nuovi mercenari⁸⁶.

⁸⁴ La Russia, non da oggi, si presenta come "questione" per l'Europa. Ci sembra particolarmente utile e stimolante osservare come, detta "questione", sia, sotto il profilo concettuale, presentata storicamente. Particolarmente utile, a tal fine, è il prezioso lavoro di D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Einaudi, Torino 1980.

Allo stesso tempo particolarmente stimolanti sono i saggi compresi in I. Berlin, *Il riccio e la volpe e altri saggi*, Adelphi, Milano 1998.

Di particolare interesse, in riferimento alla "particolarità" culturale russa, rimane l'importante lavoro di A. Walicki, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Einaudi, Torino 1973. Sempre del medesimo autore è da segnalare *Marxisti e populistici: il dibattito sul capitalismo*, Jaca Book, Milano 1973.

In questo contesto, infine, non si può non ricordare la monumentale opera in tre volumi di F. Venturi, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1972. Proprio la storia del populismo russo consente di gettare uno sguardo in profondità dentro un mondo che, alla cultura occidentale, risulta non solo estraneo ma di difficile comprensione.

⁸⁵ Per un'ampia discussione di queste tematiche si veda, R. Smith, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, cit.

⁸⁶ Cfr. M. Bulgarelli, U. Zona, *Mercenari. Il business della guerra*, Nda Press, Rimini 2004.

Questa prospettiva strategica escludeva il coinvolgimento diretto delle popolazioni dei paesi imperialisti nelle operazioni militari. Nessun cittadino occidentale, nel contesto della fase imperialista globale, ovvero qualcuno costretto attraverso la leva obbligatoria, avrebbe più corso il rischio di tornare a casa avvolto nel classico "sacco nero". Nessuna madre, zia, fidanzata ecc. avrebbe più potuto chiedere conto di quella morte, non voluta, ai governi. Tra esercito e Nazione, secondo questa prospettiva, non esisteva più alcuna relazione. I morti in guerra, tra l'altro abbastanza rari, d'ora in avanti sarebbero stati solo i professionisti, coloro che scelgono deliberatamente il mestiere del soldato e, con questo, tutti i rischi correlati. Nel caso dei mercenari, gran parte dei quali, specialmente i meno professionalizzati (la fanteria del XXI secolo), non appartengono al mondo occidentale, il problema non si sarebbe neppure posto.

Dunque, secondo la visione strategica affermatasi nelle potenze occidentali subito dopo il crollo dell'URSS, la guerra era tornata a essere, come prima della *Grande rivoluzione*, un affare privato tra i governi⁸⁷. Tutto ciò veniva reso possibile dalla sproporzione tecnica esistente tra le forze combattenti imperialiste e gli eserciti dei paesi aggrediti. Basti pensare, per esempio, alla potenza di fuoco degli Scud in dotazione alle forze armate irachene, 300 chilometri di gittata, di scarsa precisione e dotati di una testata di mille chili, rispetto ai missili da crociera statunitensi i quali, oltre ad avere una precisione pressoché assoluta, una carica esplosiva incommensurabilmente più potente (possono essere armati anche con ordigni nucleari), hanno una gittata di circa 1.500 Km, per non dire dei missili intercontinentali il cui uso parsimonioso è dovuto unicamente ai costi. Tale prospettiva è stata confermata anche nel caso dell'aggressione alla Libia di Gheddafi. Nel momento in cui le forze occidentali sono entrate apertamente nel conflitto, l'apparato di difesa libico, neppure troppo arretrato, è stato polverizzato. In pochi giorni tutte le infrastrutture legate alla logistica, alle comunicazioni e alla difesa aerea dello stato

⁸⁷ Sulla guerra come duello, cfr. C., Schmitt, *Il nomos della terra*, cit.

Per una buona ricostruzione del dibattito intorno alla *forma guerra* nel corso dell'Ottocento: G. E. Rusconi, *Clausewitz, il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Einaudi, Torino 1999.

libico sono andate in frantumi. Da qui l'annientamento dell'apparato bellico è stato un gioco da ragazzi. Supportate dal cielo le "forze ribelli" potevano avanzare liquidando velocemente ogni resistenza filogovernativa per quanto strenua potesse rivelarsi. Lo strapotere della tecnica rendeva, inoltre, la guerra non solo facile ma del tutto impalpabile tra le popolazioni dei governi imperialisti. Nessuna ricaduta concreta si riversava su di loro.

Nonostante dal 1991 a oggi sia persino difficile tenere il conto delle guerre intraprese dai governi delle potenze occidentali, nessuna di queste ha inciso significativamente sullo stile di vita delle nostre popolazioni. Questo non solo perché missili, aerei, carri armati e colpi di artiglieria non ci hanno sfiorato ma anche perché nessuna massiccia riconversione produttiva in funzione della guerra si è resa necessaria. Nel corso della seconda guerra mondiale la gran massa della popolazione americana non è mai stata sfiorata dagli eventi bellici sul proprio territorio ma non per questo la guerra le è rimasta estranea alla vita di tutti i giorni. In parte perché i soldati erano al fronte ma, ancora di più, perché l'insieme della macchina produttiva statunitense era stata riconvertita in funzione dello sforzo bellico. Basti pensare, solo perché si tratta del dato quantitativo più eclatante, alla "massa industriale" utilizzata per il *D-Day*. Gran parte delle circa 5.500 navi e degli 11.500 aerei (ai quali occorre aggiungere un numero imprecisato di mezzi da sbarco, carri armati, cannoni, munizioni ma anche vettovigliamento e tutto ciò che è utile a far vivere e combattere il soldato) apparsi sulle coste della Normandia, provenivano dalla macchina produttiva americana. La produzione di e per la guerra non poteva che coinvolgere gran parte della popolazione statunitense benché nessun aereo tedesco o giapponese si fosse mai presentato minaccioso sopra il loro cielo⁸⁸.

Scenari simili sono del tutto estranei alle vicende belliche consumatesi dal 1991 in poi tanto che, per il pensiero strategico occidentale la guerra

⁸⁸ Gli Stati Uniti vennero colpiti sul proprio territorio, se si esclude Pearl Harbour, che in ogni caso si trova nelle Hawaii, soltanto in alcuni loro porti per mano della "guerra sottomarina". Questa, sul mare, rappresentava la linea di condotta essenziale della strategia bellica nazista. Al proposito si veda, L. Peillard, *La battaglia dell'Atlantico*, Mondadori, Milano 1992.

nel suo significato "novecentesco", come guerra di massa, ha cessato di esistere. Ciò trova una puntuale conferma nel modo stesso in cui i conflitti sono nominati. *Operazione di polizia o operazione umanitaria*, il modo con il quale sono state denominate le situazioni di conflitto recente, indicano esattamente la cornice concettuale che fa da sfondo all'impiego della forza nell'era contemporanea⁸⁹. La questione fondamentale che si pone oggi è che la Russia sta facendo saltare tutto l'impianto del pensiero imperialista affermatosi con la fine della Guerra Fredda.

Quanto accaduto in Siria e subito dopo in Ucraina ne sono eccellenti esemplificazioni. L'intervento russo in Siria ha bloccato sul nascere l'intervento militare occidentale, così come in Ucraina, con l'"operazione Crimea" e il sostegno elargito alle Repubbliche popolari ha impedito che si consumasse il golpe ordito da Kiev su mandato europeo e statunitense. Perché le forze imperialiste hanno dovuto ripiegare? Per il semplice motivo che la Russia è in grado di controbilanciare la potenza tecnica da esse messa in campo. Palesemente diventa inutile lanciare un missile, se l'avversario è in grado di vederlo e attivare un conseguente mezzo di difesa tale da polverizzarlo. Inutile utilizzare gli aerei se l'avversario è in grado di abatterli. In questo modo il risultato rimarrà sempre inchiodato sullo zero a zero. E questo, molto realisticamente, non in una singola partita ma per l'intero campionato. Il pareggio, però, non può essere la forma permanente in cui si ascrive il conflitto. Da quella situazione di stallo a un certo punto occorrerà uscire. Ciò comporterà un'inevitabile crisi del modello concettuale elaborato dal pensiero strategico occidentale poiché, se la tecnologia si azzera, a combattere dovranno essere nuovamente gli uomini e questo da entrambi i lati del conflitto. Fino ad ora, dagli anni Novanta in poi, abbiamo assistito a conflitti declinati all'interno di un rapporto sostanzialmente asimmetrico. Da una parte pochi uomini con molti mezzi, dall'altra molti uomini con scarse risorse tecnologiche e logistiche. L'elemento umano ha continuato a contare solo da un lato, quello perdente. Tra i "materiali" e gli uomini, i primi mostravano di avere buon gioco. Ma se i "materiali" si riequilibrano tutto cambia. Il

⁸⁹ Su questi aspetti si veda sicuramente D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra e ordine globale*, Einaudi, Torino 2000.

gioco del calcio ci consente un felice paragone con quanto si sta profilando dentro gli scenari bellici.

Con ogni probabilità molti ricorderanno due grandi allenatori del recente passato: Arrigo Sacchi e Nevio Scala. Pur con qualche tenue differenza entrambi sostenevano la centralità del modulo, dello schema e dell'applicazione tattica sulle qualità del giocatore. Una volta appropriatisi dello schema e della tattica chi andava a ricoprire un ruolo diventava quasi inessenziale. In un certo qual modo possiamo dire che Sacchi e Scala non facevano che "riscoprire", sul piano calcistico, il soldato automa proprio dell'esercito di Federico II⁹⁰. Questo modello ha in effetti funzionato tanto che Milan e Parma hanno ottenuto, per anni, degli ottimi risultati. Ha funzionato ma non in eterno. Nel momento in cui tutte le altre squadre sono state in grado di elaborare un contro-schema, in grado di annullare i moduli di Sacchi e Scala, l'arguzia tattica ha cessato di farla da padrone. Poiché, in definitiva, il modulo contro modulo finiva col delineare una situazione di impasse senza fine si è tornati, per forza di cose, all'antico. Pur mantenendo uno schema tattico, il che per altro è sempre esistito, si è dovuto nuovamente contare su l'uno contro uno, sulla giocata, sull'inventiva ecc. In poche parole l'elemento umano è ritornato a essere centrale. Trasportato dal rettangolo di gioco allo scenario di guerra che significato assume tutto ciò?

Con ogni probabilità che, anche in questo caso, l'elemento umano torna a ricoprire un ruolo determinante. Ma, a differenza che nel gioco del calcio, in guerra mutare paradigma non è particolarmente semplice anche perché, alla *forma guerra*, corrisponde sempre una determinata *forma stato*. Ripensare l'elemento umano nella *forma guerra*, ossia rimodellare la guerra sulla popolazione, significherebbe ribaltare per intero tutto quel modello politico, sociale ed economico – ciò che comunemente è definito *neoliberismo* – che è esattamente la "visione del mondo" di tutte le élite globali.

Nel modello statale neoliberista non c'è più spazio per l'elemento umano: tradotto in termini politici, ciò significa che la popolazione (cioè le classi sociali subalterne) non è più oggetto di interesse per le élite go-

⁹⁰ Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.

vernative. Se nel calcio è facile reinnestare il numero dieci, decisamente più complessa è l'operazione che dovrebbe riconsegnare alle masse un ruolo preminente nella vita politica e sociale dopo che proprio sulla loro esclusione si è costruito il modello politico e sociale delle nostre società. Per di più, di questo problema fondamentale, le attuali classi dominanti sembrano avere scarso sentore. Il loro "pensiero strategico" sembra continuare a puntare sulla guerra d'élite. Sulla formazione e il rafforzamento di corpi e strutture iper-specialiste, in grado di colpire ovunque e in tempi celeri, ma dai ranghi assolutamente ridotti come la recente *Trident Juncture* è lì a ricordare. Il tutto accompagnato da un ipertecnologizzato apparato bellico. In poche parole l'imperialismo, in tutte le sue componenti appartenenti al mondo occidentale, sembra tendere a non modificare la linea di condotta politico-militare sino a ora perseguita ma a enfatizzarla ancora di più. E la Russia, dentro questa strategia, rappresenta il pericolo più grande e pertanto deve essere rimossa.

La Russia è l'unico stato nazionale con una potenza economica e militare in grado di opporsi alle logiche e alle mire delle potenze imperialiste. È a partire da ciò che, forse, diventa facilmente comprensibile la suicida linea di condotta perseguita dalle "democrazie occidentali" nei confronti delle forze imperialiste a matrice fondamentalista: una linea ambigua e sostanzialmente morbida, che va dalla dura condanna a parole, alla tolleranza e al finanziamento delle stesse nei contesti dove possono rivelarsi utili alleate tattiche. La Russia è, di fatto, il nemico principale di tutte le forze imperialiste, vecchie e giovani. Certo, anche numerosi altri governi sono nel mirino delle potenze imperialiste ma questi, in virtù della loro debolezza militare, possono essere rimossi, in prospettiva, senza troppi clamori attraverso quella pratica ormai ampiamente collaudata delle "rivoluzioni colorate". Di fatto solo la Russia è in grado di essere "garante" anche dei governi e degli stati che mantengono la propria indipendenza e sovranità nazionale. Basti pensare alla differenza tra quanto accaduto in Libia e quanto si sta verificando in Siria. Nei confronti della Libia la Russia non ha preso parola e lo stato libico è stato annientato. La solidarietà che l'Unione africana e i paesi dell'Alba hanno mostrato nei confronti della Libia, al saldo degli eventi politici e militari, è risultato pressoché

nullo. A conti fatti il peso che questi paesi possono vantare sulle dinamiche internazionali è oggi, purtroppo, pari a quello che una qualunque organizzazione politica antagonista nostrana è in grado di esercitare sulle politiche governative. Non ci vuole molto a comprendere, allora, che la rimozione della Russia, oltre ad aprire le porte alle forze imperialiste di un paese dalle risorse energetiche, industriali e militari non poco appetibili, avrebbe un possibile effetto domino sul piano internazionale.

Debellata la Russia nessuna forza statale nazionalista sarebbe più in grado di arginare i piani di conquista delle forze imperialiste. Governi e stati indipendenti non potrebbero più coltivare un'alleanza politico-militare con nessuna forza in grado di contrastare militarmente l'imperialismo. A quel punto, ma solo a quel punto, si aprirebbe con ogni probabilità la partita con l'altra grande forza imperiale: la Cina, sempre ammesso che, nel frattempo (come in parte sta già facendo) la Cina non supporti la Russia nel confronto con l'imperialismo occidentale il che, detto per inciso, rende ancora più precaria la condizione dei vecchi imperialismi. A partire da questo dato di fatto è possibile spiegare la naturale convergenza tra vecchi e nuovi imperialismi. I nuovi imperialismi sono gli unici in grado di mettere in campo, grazie all'ideologia di massa che li accompagna, l'elemento umano necessario a combattere lo Stato-Nazione russo. Per quanto non omogenee e differenziate, e spesso anche in conflitto tra loro, tutte le forze imperialiste convergono nell'attaccare sia gli stati indipendenti governati da una borghesia nazionale, sia quelli decisamente indirizzati in chiave socialista. La Russia, di questo insieme di realtà, rappresenta il sistema nervoso centrale.

Che fare?

Al termine di questa sintetica esposizione è giunto il momento di domandarsi, in quanto comunisti: *Che fare?*

Per prima cosa dobbiamo riconoscere la nostra oggettiva debolezza. Oggi, in virtù di questa, noi possiamo solo prendere atto delle contraddizioni esplosive interne all'imperialismo e lavorare in *divenire*⁹¹. Una si-

⁹¹ Proprio in virtù di ciò il testo si è a lungo soffermato sulle vicende immediatamente a ridosso della seconda guerra mondiale. Richiamare alla mente, mettendole con-

tuazione che, fatte le tare del caso, ricorda quella in cui si ritrovarono Lenin e i bolscevichi nel 1914⁹². Anche in quel contesto lo scenario per i comunisti non si mostrava particolarmente roseo. Con la sola eccezione dei bolscevichi e di piccoli e ininfluenti gruppi, nessuna forza politica "socialdemocratica" era in grado non solo di influenzare gli eventi ma neppure di comprenderli. Solo la lucidità teorica e analitica di Lenin rese possibile, attraverso un lavoro certosino, di piegare il macello imperialista a vantaggio del proletariato. Solo l'elaborazione di una teoria politica in grado di comprendere e anticipare il cuore del *politico* si mostrò in grado di stare sul *filo del tempo*⁹³.

In prima istanza dobbiamo domandarci in che modo possiamo essere internazionalisti. In che modo, cioè, possiamo pensare di essere una forza in grado di stare dentro alle cose. Su questo aspetto occorre essere estremamente franchi e concreti. Dobbiamo assumere per intero l'as-

tinuamente a confronto, il modo in cui l'Unione Sovietica, l'Internazionale comunista e le "democrazie occidentali" hanno affrontato gli eventi degli anni Trenta del secoloorso ha avuto esattamente lo scopo di evidenziare come solo il marxismo sia la teoria filosofico-politica in grado di decifrare le tendenze oggettive della storia e intervenire in maniera cosciente.

⁹² Nel 1914 la Seconda Internazionale, nella quasi sua totalità, si schierò per la guerra votando i crediti di guerra e allineandosi con il "proprio" imperialismo. Sulla Seconda Internazionale si vedano: G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista. La seconda internazionale 1889-1914*, Editore Laterza, Bari 1968; G. Haupt, *La Seconda internazionale*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

Utile, per comprendere l'humus teorico che faceva da sfondo alla Seconda internazionale, AA.VV., *Storia del marxismo. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979.

⁹³ Nel panorama politico dell'epoca solo Lenin fu in grado di coniare un progetto politico, *Trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria*, in grado di cogliere il vero cuore della questione. Ciò fu reso possibile grazie a una precisa analisi politica, all'elaborazione di una teoria politica marxista in grado di comprendere il senso storico dell'epoca e un'organizzazione politica che, incessantemente, lavorò alla sua attuazione pratica. Tra la molta pubblicistica leniniana dell'epoca: "Sotto la bandiera altrui"; "Il fallimento della seconda internazionale"; "Il socialismo e la guerra" (in V. I. Lenin, *Opere*, Vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966), sono gli scritti che rendono al meglio il senso dell'immenso lavoro compiuto da Lenin e i bolscevichi.

serzione leniniana di tenere sempre a mente la condizione storica concreta, evitando di andare alla ricerca di un modello di conflitto "ideale" che mai si darà. Analizzare gli attori politici reali e, sulla base di ciò, trarne tutte le conseguenze operative del caso. Il fatto che, questi attori politici, non rappresentino i nostri interlocutori ideali non ha e non può avere grande importanza. Ciò che in realtà conta, e ha valore alla scala della storia, non è la realtà in sé ma il suo *divenire*. In altre parole si tratta di cogliere le possibilità che, all'interno di una situazione storicamente determinata, si prefigurano per il proletariato. In tali scenari, come direbbe Ellroy⁹⁴, non è escluso che si possano avere *strani compagni di letto*. Questo non da oggi.

Prendiamo un episodio storico sul quale, ancora prima di Schmitt⁹⁵, non poco hanno ragionato Engels e Marx⁹⁶: la guerra di guerriglia anti-napoleonica messa in atto dal popolo spagnolo. Quella *forma guerra* ha rappresentato un vero e proprio modello per le classi sociali subalterne finendo con il diventare, nel tempo, l'incubo delle classi dominanti. Questo è un fatto. Eppure, senza il corposo aiuto inglese, quella guerriglia sarebbe velocemente tramontata. Cosa sta a significare tutto ciò? Forse che l'Inghilterra, che nella lotta contro la Francia napoleonica mirava all'egemonia politica ed economica sul Continente e al mantenimento del controllo dei mari, era al contempo la fucina della futura guerra rivoluzionaria?

Evidentemente no. L'Inghilterra perseguiva i suoi obiettivi, ben più reazionari di quelli che governavano l'agire delle armate napoleoniche eppure, suo malgrado, favorì il sorgere di un modello politico-militare divenuto velocemente il modello di combattimento per eccellenza dei subalterni. Questo cosa sta a significare?

"Semplicemente" che le contraddizioni interne al mondo reale producono effetti che, il più delle volte, sfuggono ai loro stessi artefici. In questo senso, allora, dobbiamo considerare la politica estera russa come

⁹⁴ J. Ellroy, *Sei pezzi da mille*, Mondadori, Milano 2001.

⁹⁵ C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit.

⁹⁶ Si vedano, al proposito, la serie di testi raccolti in, F. Engels, K. Marx, *Scritti febbraio 1854 - febbraio 1855*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2011.

un nostro alleato. Per questo dobbiamo *appoggiare* tutte le forze che, come in Siria e in Ucraina, si battono contro i molteplici volti dell'imperialismo. In politica occorre sempre riconoscere chi è il nemico principale, ossia dove si collochi il *cuore del politico*.

Nel contesto attuale il nemico principale non è sicuramente Putin anzi, proprio in quanto esponente di una borghesia nazionale in aperto conflitto, politico e militare, con tutte le forze imperialiste, il governo russo è oggettivamente amico di tutte le forze democratiche e progressiste. È così difficile pensare che, pur con tutte le tare del caso, Ucraina e Siria ricordino non poco il contesto spagnolo del 1936? Certo, rispetto ad allora, le forze che maggiormente si oppongono all'imperialismo sono di natura borghese ma non è forse questo l'effetto di una pressoché totale indifferenza verso quei fronti da parte delle cosiddette forze antagoniste e di sinistra? Non è forse l'accademismo e/o l'estremismo verbale, ovvero la ricerca del conflitto puro e incontaminato, all'origine della scarsa presenza di forze autenticamente comuniste all'interno di quei conflitti⁹⁷? Si può forse immaginare che, una linea di classe e proletaria, si materializzi improvvisamente dal nulla quando non si smuove un dito perché ciò accada oppure, come è già accaduto, quando la sinistra e l'antagonismo europeo non trovano niente di meglio da fare che innamorarsi di ogni rivoltoso scoprendo solo tardivamente che, quelle rivolte, erano organizzate dai nazisti, come in Ucraina, o dai fondamentalisti come in Siria?

Oggi, piaccia o no, le borghesie nazionali in conflitto con gli imperialismi sono nostre alleate e con loro occorre lavorare. Forse non si potrà essere alleati, ma sicuramente co-belligeranti. La lotta al nazifascismo qualcosa dovrebbe avere insegnato.

⁹⁷ Per una discussione su questi temi rimandiamo a quanto abbiamo provato ad argomentare in G. Bausano, E. Quadrelli, *Classe partito guerra. C'en'est qu'un debut. Continuons le combat!*, Edizioni Gwynplaine, Camerano (AN) 2015.

v.

Dopo Parigi. Guerra imperialista e masse subalterne^(*)

«Quando un uomo con la pistola incontra un uomo con il fucile, l'uomo con la pistola è un uomo morto».

(C. Eastwood, *Per un pugno di dollari*).

Eppur si muove

Su quanto accaduto il 13 novembre 2015 a Parigi si è molto scritto e ragionato così come, in linea di massima, molteplici interventi hanno evidenziato quanto la *tendenza alla guerra* stia subendo non secondarie accelerazioni. Il conflitto interimperialistico sembra sempre più vicino al fatidico punto di non ritorno il che, in fin dei conti, ha ben poco di anomalo poiché la guerra è implicita alla natura stessa dell'imperialismo. Parigi, di tutto ciò, è stato un passaggio fondamentale. Sulla cornice generale, pertanto, non sembra, al momento esserci molto da aggiungere. Parigi, però, offre l'occasione per provare ad affrontare un aspetto per lo più eluso dai testi che si sono occupati della questione della guerra, ovvero il ruolo che in questa giocano, in prima istanza, le masse subalterne di *pelle scura*¹ e, in seconda battuta, i proletari dei paesi imperialisti occidentali. Come è stato immediatamente evidente, gli autori delle azioni militari di Parigi sono cittadini francesi o belgi nati e cresciuti dentro le metropoli imperialiste europee così come cittadini francesi sono stati gli autori delle operazioni belliche compiute, sempre a Parigi, qualche tempo prima. Chiamo queste operazioni militari e non atti di

^(*) Il testo sviluppa e amplia l'intervento tenuto a Napoli il 9 gennaio 2016 in occasione della Tavola rotonda tenutasi presso lo spazio sociale Mensa occupata e promossa dalla Rete dei comunisti sul tema: "Unione Europea e lotta di classe".

¹ Utilizzo il termine nell'accezione fanoniana presente, in particolare, in F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, Tropea, Milano 1996.

Su questi aspetti particolarmente significative le argomentazioni di J. P. Sartre, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Mondadori, Milano 1982.

terrorismo² poiché, come ho provato ad argomentare in altra sede, gli autori dei fatti sono a tutti gli effetti soldati dell'imperialismo a matrice arabo-fondamentalista il quale, da tempo, è entrato in rotta di collisione, nonostante non rinunci a coltivare momentanee alleanze, con le forze imperialiste occidentali. Nel riconoscimento del loro essere forze legittime di una potenza imperialista che sta rinegoziando le gerarchie di potere a livello internazionale non c'è alcun "giudizio di valore" ma la semplice asserzione di un dato di fatto. Per questo, come scientificamente non si può parlare di terrorismo, il che non significa che la pratica del terrore sia estranea al loro agire, nei confronti dell'esercito statunitense, britannico, francese, italiano ecc. allo stesso modo non è legittimo parlare di terrorismo nei confronti dei soldati fondamentalisti. Chiarito ciò entriamo nel merito della questione.

Cominciamo col dire che, a differenza di quanto accade nei nostri mondi, dove la *popolazione*³ è (o almeno lo è stata fino a quando i commando

² Il termine terrorismo è di natura strettamente politica e, almeno sotto il profilo scientifico, non ha nulla a che vedere con le azioni militari condotte da un esercito, sia questo regolare o meno. Il terrorismo, o più correttamente il "Terrore", è stato una "pratica di governo" utilizzata sovente da un potere rivoluzionario per fronteggiare una particolare situazione di crisi. Paradigmatico al proposito il "terrore giacobino" inaugurato nel settembre del 1793 per fronteggiare la controrivoluzione interna e l'aggressione esterna (cfr. J-P Marat, *L'amico del popolo*, Editori Riuniti, Roma 1968; M. Robespierre, *La rivoluzione giacobina*, Editori Riuniti, Roma 1967). Un atteggiamento non dissimile è riscontrabile da parte del giovane potere sovietico, tra il 1918 e il 1922, di fronte allo scatenamento, all'interno, della contro-rivoluzione bianca e i tentativi di invasione esterni da parte delle forze imperialiste. Sulla necessità e legittimità dell'uso del "Terrore" da parte di un governo rivoluzionario si vedano, in particolare, V. I. Lenin, "La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky", in *Id.*, *Opere*, Vol. 28, Editori Riuniti, Roma 1967; L. Trotsky, *Terrorismo e comunismo*, Società Editrice Avanti, Milano 1921.

Una buona e acuta panoramica, per quanto leggermente a latere rispetto al tema in oggetto, è reperibile in C. Schmitt, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma - Bari 1975.

Sulla natura del terrorismo, come pratica politica caratterizzata dall'assenza di legame con il movimento di massa, rimangono tuttora fondamentali le argomentazioni presenti in V. I. Lenin, "Che fare?", cit.

³ Il termine è utilizzato nell'accezione foucaultiana. Si veda, M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, cit.; *Id.*, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005.

jihaisti non hanno reimportato la guerra dentro la metropoli imperialista) estranea alla guerra, in altri contesti la *popolazione* è in gran parte coinvolta in questa. Lo è al tal punto che è in grado di far sorgere una "quinta colonna" proprio all'interno del sistema nervoso centrale dell'imperialismo. Questo è un fatto per nulla irrilevante che obbliga, prima di proseguire, ad alcune considerazioni, poiché nel presente saggio si proverà ad affrontare proprio la questione della *popolazione* e del suo ruolo nel contesto degli scenari politici attuali. Ciò appare tanto più urgente in quanto, con la guerra alle porte, il comportamento delle masse risulterà decisivo nel definire la storia del nostro futuro prossimo. Se, come appare evidente, di fronte a noi si profila lo spettro della terza guerra mondiale, il nostro immediato futuro sarà qualcosa di completamente diverso da tutto ciò che ci ha preceduto⁴. Di questo passaggio le masse proletarie e subalterne ne saranno attori fondamentali. Dal loro posizionamento dentro il *confitto* dipenderà il senso dell'arcata storica futura. Sul ruolo che le masse e la lotta di classe hanno nelle vicende storiche occorre pertanto soffermarsi. Solo avendo chiaro, e assumendo sino in fondo, il presupposto stesso del materialismo storico e dialettico è possibile incidere su una realtà che inevitabilmente e inesorabilmente marcia verso il punto del non ritorno.

Tutti hanno in mente, tanto da ripeterla quasi come fosse un mantra, la formula per cui la storia è storia di lotte di classi. Asserzione certamente indiscutibile ma che non può essere semplicemente annunciata per poi riporla velocemente nel cassetto quando, invece di essere semplicemente enunciata, dovrebbe essere posta al centro dell'analisi della situazione politica concreta. Non si può, cioè, fare atto di riconoscimento formale, cerimoniale e liturgico al ruolo decisivo che le masse rivestono negli eventi storici per poi, nel momento in cui si prova ad andare al sodo, considerare gli eventi storici, o almeno quelli che contano e sono riportati sui libri di storia, come l'effetto di azioni e decisioni appannaggio solo di un pugno di uomini. Come se, in fondo, le masse avessero un ruolo e

⁴ Non poco interessante al proposito è quanto affermato su «Limes», n. 2, *La terza guerra mondiale?*, 2016, secondo cui il precipitare della situazione verso il punto di non ritorno è, se non un dato certo, probabile.

un peso sugli aspetti minimali della vita politica e sociale ma non avessero alcuna valenza quando dal prosaico si passa allo *spirito del mondo*⁵. Un modo come un altro, alla fine della favola, per asserire che le masse non possono, e neppure sono interessate, alla dimensione vera della politica. Quanto sta avvenendo *anche* nel cuore dell'Europa smentisce, ancora una volta, tutto ciò.

Le masse rimangono, nel bene e nel male, le attrici centrali delle vicende storiche. Le vicende e le fortune dell'Islam politico⁶ rappresentano qualcosa di più di una semplice esemplificazione. L'Islam politico, per quanto in maniera distorta e *alienata*, risponde alla fame di politica delle masse e da ciò occorre partire, ma non solo. Se, in prima battuta, occorre elaborare un'*idea forza* in grado di sottrarre le masse di *pelle scura* alle sirene fondamentaliste, in contemporanea è necessaria un'operazione non dissimile nei confronti delle masse subalterne indigene. Queste, almeno ciò è quanto maggiormente appare, sembrano giunte al pieno *disincanto* nei confronti della politica imperialista senza trovare però un'adeguata forma politica in grado di tradurre questo *disincanto* in progettualità storico-politica. È un bisogno politico, pertanto, che occorre colmare⁷. Un

⁵ Sul significato che lo *spirito del mondo* occupa all'interno della teoria marxista rimane fondamentale e decisivo G. Lukács, *Il giovane Hegel e i problemi del capitalismo*, Einaudi, Torino 1972.

⁶ Per una ricostruzione di questo fenomeno può essere utile K. Gilles, *Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam*, Laterza, Roma – Bari 2006.

⁷ Estremamente indicativa la percentuale elevata, ormai superiore al 50%, dell'astensionismo. Ciò non fa altro che evidenziare come, da tempo, si sia prodotta una frattura irreversibile tra classi dominanti e masse subalterne. Un vuoto politico che solo una "concreta" ipotesi di rottura può essere in grado di colmare. Un'ipotesi che, come testimoniano in maniera impietosa i risultati elettorali (le cui percentuali sono prossime ai prefissi telefonici) dei vari e reiterati cartelli elettorali "alternativi" proposti negli anni dalle varie anime della "sinistra radicale", non può darsi attraverso l'utilizzo degli ambiti istituzionali. Storicamente questi sono andati in archivio mostrandosi, a tutti gli effetti, una storia di ieri. Le trasformazioni poste in atto dalla stessa borghesia imperialista, in relazione alla forma statale, mostrano come, oggi, siamo di fronte a un passaggio epocale anche e soprattutto per quanto concerne la *forma stato*. La forma politica inaugurata nell'immediato secondo dopoguerra non esiste più. Ciò, per quanto su

bisogno che deve misurarsi con le radicali trasformazioni che il *capitalismo globale* ha apportato⁸.

Lenin e noi

Nell'escludere le masse dal cuore della politica, a dire il vero, non vi è nulla di nuovo. Questo confinamento della classe all'ambito esclusivamente economico ha una lunga storia. Uno degli aspetti polemici di Lenin verso i menscevichi, come qualunque lettore del *Che fare?*⁹ avrebbe l'obbligo di ricordare, verte proprio su ciò. Gli economisti teorizzano che, in virtù della loro limitata cultura, gli operai non sono interessati alla politica, per cui la lotta contro l'autocrazia, che nel contesto rappresentava il "cuore del politico", sarebbe una forzatura imposta dall'alto che condannerebbe la socialdemocrazia all'isolamento mentre, al contrario, per Lenin ciò di cui hanno fame le masse è proprio di politica e non nella sua versione spicciola e bambinesca¹⁰. Il vero problema, per Lenin, è la messa a punto di un progetto e di una prospettiva politica in grado di farsi *idea forza*¹¹. Questo, a conti fatti, il compito che spetta a un'avanguardia politica. Limitarsi ad accodarsi ai movimenti economici delle masse, limitare la propria iniziativa sul quel terreno, non porsi il

un piano puramente *istintivo*, sembra essere stato ampiamente compreso dalle masse. Il problema, pertanto, diventa comprendere come, nel presente, si delineino le linee guida della costituzione del potere politico delle masse subalterne.

⁸ Su questo aspetto, poiché in grado di osservare il fenomeno all'interno di una prospettiva ad ampio raggio, è il caso di tenere a mente l'importante lavoro di G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, cit.

⁹ V. I. Lenin, "Che fare?", cit.

¹⁰ Di ciò, molto più di tanti sedicenti rivoluzionari contemporanei, ne è pienamente consapevole un nemico irriducibile del proletariato e del comunismo quale indubbiamente è Carl Schmitt. Per questo riportare il suo richiamo a Lenin, in relazione all'essenza della politica per il rivoluzionario russo, è particolarmente utile: «Lenin dice: "Persone che intendono per politica piccoli imbrogli che spesso confinano con la truffa, devono trovare presso di noi il rifiuto più deciso. Le classi non possono essere ingannate"», in C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., pag. 148.

¹¹ Cfr. K. Marx, "Critica della filosofia del diritto di Hegel", in Id., *Scritti politici giovanili*, cit.

problema e l'obiettivo di offrire uno sbocco politico "concreto" e al contempo generale alle contraddizioni che il capitalismo di continuo fa emergere, significa negare la funzione del partito politico d'avanguardia. Quanto argomentato dagli economisti, che non per caso rappresentano il "partito operaio borghese" all'interno della classe, non nasce improvvisamente poiché, dietro tale asserzione, vi è tutto il pensiero politico che considera le masse incapaci di coltivare interessi che vadano oltre i bisogni primari. Consegnare i subalterni a un'infanzia senza fine è sempre stato un modo per escluderli dalla storia. Nei nostri mondi questa retorica tipicamente menscevica sembra in grado di reiterarsi in continuazione.

Se prendiamo i vari organi informativi del variegato mondo antagonista troveremo, tanto per riportare un esempio noto ai più, una quantità importante di materiali sulle lotte dei facchini e dei lavoratori della logistica, velocemente soppiantati ogni qual volta un qualche segmento di classe si mobilita, ma ben poco sullo scenario politico generale. Palesemente il tema della guerra imperialista, il vero "cuore del politico" del presente, rimane pressoché estraneo al dibattito e all'iniziativa del cosiddetto ambito antagonista. Mentre, proprio intorno alla "questione guerra" andrebbero concentrati tutti gli sforzi teorici, analitici e politico-organizzativi e, intorno a questa, andrebbe elaborata la prospettiva del *partito dell'insurrezione* il tutto sembra essere, per lo più, riposto nel cassetto. Si esaltano le lotte parziali ed economiche, ben poco si fa per emanciparle dal vicolo cieco dell'immediatismo economicista il che, a conti fatti, non è un semplice errore ma l'abiura del marxismo stesso. Certo, riconoscere la sfera del conflitto significa non ignorare la lotta di classe ma, limitarsi a ciò, come ha ben evidenziato Lenin¹² sulla scia di Marx¹³, è proprio della teoria politica borghese, o almeno della sua parte più avanzata e intelligente, poiché a caratterizzare il marxismo non è la teorizzazione indistinta della lotta di classe bensì la finalità storico-concreta della lotta di classe del proletariato: conquistare il *potere politico*, *spezzare* la macchina statale borghese, instaurare la *dittatura del proletariato*. Riconoscere, pur conti-

¹² In particolare V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, Red Star Press, Roma 2015.

¹³ Al proposito si veda l'importante lettera del 5 marzo 1852 di Marx a Weydemeyer, in K. Marx, F. Engels, *Sul materialismo storico*, Edizioni Rinascita, Roma 1949.

nuando a definirsi marxisti, la sola lotta di classe significa snaturare la natura politica della teoria marxista per ascriverla, ancorché in maniera privilegiata, all'interno delle teorie sociologiche del conflitto¹⁴ o, ancor peggio, relegarla nell'anodino mondo della "storia delle idee". Chiuso l'inciso torniamo a noi.

Senza nulla togliere a quelle lotte, ciò non può passare inosservato. Dobbiamo sempre tenere a mente che è *dall'anatomia dell'uomo che si ricava l'anatomia della scimmia*, non viceversa¹⁵. Concretamente questo significa che occorre sempre misurarsi con il punto più alto del *politico* se si vuole realmente assolvere al compito storico di avanguardia rivoluzionaria e non assolutizzare i momenti di lotta parziali messi in atto dalla classe. La classe, in maniera più o meno radicale, lotta e combatte ma lo fa sempre da una postazione obiettivamente parziale e limitata. Un movimento politico che si limita a svolgere, nella migliore delle ipotesi, la funzione di cassa di risonanza di quelle lotte non fa altro che reiterare una logica e una non-prassi di tipo *codista*, di nessuna utilità per il movimento rivoluzionario e, al contempo, ben poco efficace ed efficiente per le stesse lotte parziali. Un movimento politico incapace di aggiungere una sola virgola a quanto, in maniera *spontanea*, la classe sta già praticando non può realisticamente pensare di essere riconosciuto come partito politico dalla classe. Ratificare semplicemente ciò che già esiste non può far altro che auto-relegarsi e imprigionarsi nel semplice ambito della descrizione e del cronachismo mentre, compito dell'avanguardia politica, è pur sempre quello dell'*anticipazione* e, a partire da ciò, indicare una "linea di condotta" in grado di sovvertire i piani dell'imperialismo. La *soggettività politica* o è in grado di praticare realmente la rottura, è in grado cioè di porre le basi, qui e ora, che consentono di *spezzare* la macchina imperialista, o non è nulla. Occorre, cioè, rifiutare la logica propria del gradualismo, della politica dei due tempi che inevitabilmente si porta appresso la teorizzazione dell'*organizzazione processo* la quale, classica-

¹⁴ Per un'ottima discussione sul conflitto in ambito sociologico: A. Dal Lago, *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna 1994.

¹⁵ K. Marx, "Introduzione (1857)", in Id., *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1969.

mente, ha rappresentato la negazione dell'idea stessa del partito politico d'avanguardia¹⁶.

Per comprenderlo al meglio torniamo un attimo a Lenin e alla sua "linea di condotta" nel momento in cui divampa il conflitto imperialistico e la Seconda Internazionale dichiara bancarotta. Lì si pone un problema di portata storica immensa: elaborare una strategia politica in grado di offrire un'alternativa concreta e possibile al macello imperialista. Lenin, insieme alla frazione bolscevica, sviluppa con tenacia tutto il lavoro teorico-analitico necessario a comprendere al meglio i passaggi politici complessivi che la guerra imperialista ha imposto. Sono proprio di questo periodo testi fondamentali del bolscevismo quali *Il socialismo e la guerra*¹⁷, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*¹⁸, *Rapporto sulla rivoluzione del 1905*¹⁹, *Stato e rivoluzione*²⁰; saggi che affrontano, con puntiglio teorico gli snodi centrali della vita politica. La guerra e la sua conduzione, la trasformazione imperialista del modo di produzione capitalista, le lezioni che la prima rivoluzione russa ha consegnato al partito d'avanguardia, e come queste devono essere sfruttate nel presente, infine il ruolo dello stato dentro il conflitto imperialista, sono i temi con i quali il partito politico d'avanguardia è necessariamente obbligato a confrontarsi sul piano teorico e analitico.

In tal modo, mentre tutte le formazioni "socialiste" sono catturate dalla politica spicciola e dal navigare a vista dentro i nuovi scenari imposti dalla guerra imperialista, Lenin si sottrae dal ricatto del contingente, che necessariamente non può che approdare in un *empirismo* senza né capo né coda. "Abita la distanza", affronta sul piano dell'*astrazione* ciò che il contingente pone all'ordine del giorno. Da questa *astrazione* ricava il *concreto* che informerà l'intera azione della frazione bolscevica dentro la

¹⁶ Cfr. V. I. Lenin, "Due tattiche della socialdemocrazia russa", in Id., *Opere*, Vol. 9, Editori Riuniti, Roma 1960.

¹⁷ V. I. Lenin, "Il socialismo e la guerra", cit.

¹⁸ V. I. Lenin, "L'imperialismo fase suprema del capitalismo", cit.

¹⁹ V. I. Lenin, "Rapporto sulla rivoluzione del 1905", in Id., *Opere*, Vol. 23, Editori Riuniti, Roma 1965.

²⁰ V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit.

guerra²¹. Questo *concreto* è la nota parola d'ordine: *trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria*. In ciò non c'è alcunché di generico, indistinto o vago. Nessuna *astrazione* compare all'interno della formulazione leniniana così come il tutto è riportato all'interno di un sano *realismo*. Centrale, in un primo momento, diventa comprendere quanto sta accadendo, poiché *senza teoria rivoluzionaria, niente movimento rivoluzionario*, ma subito dopo occorre, ed è qua che le *armi della critica* si trasformano in *critica con le armi*, rispondendo nei e con i fatti alle accuse di intellettualismo rivolte a Lenin e ai bolscevichi dai menscevichi, ricoprire di carne e irrorare di sangue quanto l'elaborazione teorica è stata in grado di elaborare.

Ancora una volta, nell'affrontare un passaggio storico d'immensa portata come indubbiamente è il primo conflitto imperialista, Lenin utilizza al meglio la triade marxiana *prassi-teoria-prassi*²². Dalla pratica messa in atto dall'imperialismo, dalle conseguenze empiriche che la guerra impone, conseguenze della quale la stessa borghesia imperialista, in virtù del limite storico che caratterizza il suo pensiero teorico, ha scarso sentore, Lenin ricava la teoria del partito rivoluzionario dentro la *fase imperialista* e la reintroduce immediatamente nella prassi avendo ben a mente che, quanto sta andando in scena, manda in soffitta l'intero mondo di ieri. Dopo il fatidico agosto del '14 nulla sarà più come prima. Questa è la prima – e indispensabile – lezione che occorre apprendere. La guerra imperialista rappresenta una rottura, un salto epocale che ridefinisce complessivamente tutti gli ambiti della formazione economico-sociale capitalista. La politica, e la politica rivoluzionaria in primis, deve assumere sino in fondo il portato e il significato di tale passaggio. Deve adeguarsi al nuovo, mandando in archivio tutto ciò che ormai appartiene al passato. Tattica e strategia del partito rivoluzionario non possono rimanere incollati alle fasi storiche precedenti poiché, tale linea di condotta, comporterebbe un'inevitabile messa in fuori gioco. Le rotture, quando si ri-

²¹ Ho provato a discutere la relazione tra *astratto* e *concreto* in Lenin, in E. Quadrelli, "Il partito dell'insurrezione", introduzione a V. I. Lenin, *Che fare?*, cit.

²² Su questo aspetto, fondamentale rimane G. Lukács, *Lenin. Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1970.

feriscono a un'intera fase storica, comportano la stessa messa in discussione di quanto, nell'epoca precedente, aveva caratterizzato la condotta del partito comprese tutte le sue certezze²³. In qualche modo, dentro le fratture storiche, è sempre necessario l'emergere dell'*eresia*²⁴. Occorre, per forza di cose, cambiare pelle, di qua l'importanza che il lavoro teorico, svolto costantemente sulla base del materialismo storico e dialettico (unica e vera *invarianza* della teoria marxiana), riveste. Comprendere il nuovo è il solo modo per poterlo governare. Ma la teoria non si limita a prendere atto, a *interpretare* e razionalizzare ciò che esiste (questo è proprio del pensiero teorico-politico borghese), ma da quella prassi ricava tutte le *anticipazioni* di cui la nuova fase storica è portatrice²⁵. Il passaggio alla prassi, allora, si porrà su di un piano qualitativamente diverso rispetto al moto che l'ha originata. Dalla prassi in atto, *la guerra imperialista*, Lenin ricava la sua trasformazione in *guerra civile rivoluzionaria*. La teoria rivoluzionaria è, pertanto, l'elemento centrale di questo passaggio. La realtà ha imposto questo passaggio ma solo la *coscienza politica* è in grado di coglierlo. La teoria rivoluzionaria non inventa nulla ma si "limita" a ricavare, sintetizzare e cristallizzare ciò che, in potenza, le forze storiche materiali hanno posto sul proscenio della vita politica. La prassi che il partito reintroduce nella realtà è sempre prassi *cosciente* non agire indistinto. Il secondo momento della prassi non ha più nulla a che vedere con quel magma spesso caotico che empiricamente la scena storica pone di fronte agli uomini di una determinata fase. La prassi che il partito immette dentro la storia, passata attraverso il momento dialettico della teoria, è prassi strategica, prassi finalizzata a un ben determinato obiettivo storico-politico.

²³ Ciò che, con ogni probabilità, rende al meglio questa costante della teoria politica leniniana è V. I. Lenin, "La guerra partigiana", in Id., *Opere*, Vol. 11, Editori Riuniti, Roma 1962.

²⁴ Ho provato ad argomentare l'*eresia* leniniana in E. Quadrelli, *Lenin. Il pensiero strategico*, cit.

²⁵ Su questo aspetto continuano a essere particolarmente stimolanti le argomentazioni di G. Lukács, "Che cosa è il marxismo ortodosso?", in Id., *Scritti politici giovanili*, cit.

Nel momento in cui la guerra infiamma lo scenario politico internazionale, Lenin non vagheggia improbabili e inconsistenti movimenti contro la guerra così come non coltiva sogni utopici sulla possibilità di, attraverso un immediato sciopero generale insurrezionale (che è tale solo nelle pie illusioni dei suoi promotori), portare guerra alla guerra. Il problema non è essere contro la guerra, come se qualcuno fosse realmente in grado di bloccarla, piuttosto il problema vero è come stare *dentro* alla guerra. La guerra è il frutto maturo delle contraddizioni dell'imperialismo, questa non è scatenata da qualche mente particolarmente bellicista ma è il frutto anonimo dei mille fili che l'imperialismo ha tessuto. L'imperialismo è una condizione oggettiva, è il punto di approdo del modo di produzione capitalista giunto a una determinata fase. Nessuno può chiamarsene fuori, non ha senso logico, a conti fatti, essere contro l'imperialismo e la sua guerra ma si può e si deve starvi *dentro* e volgere a vantaggio del proletariato le contraddizioni irrisolvibili che l'imperialismo si porta appresso.

Nei confronti della guerra Lenin, tra i pochi ad aver appreso sul serio la dialettica marxiana, non si comporta in maniera diversa da come, anni prima, era intervenuto nel dibattito politico tra i rivoluzionari russi a proposito dello sviluppo del capitalismo in Russia²⁶. Mentre gran parte dei rivoluzionari è contro il capitalismo, Lenin, in piena coerenza con il materialismo storico e dialettico, non si pone l'irrealistico obiettivo di esserne contro ma come starvi *dentro*. Nessuno può realisticamente pensare di bloccare lo sviluppo del capitalismo, nessuno può impedire la deriva imperialista alla quale inevitabilmente approderà, pur in maniera estremamente originale, la Russia²⁷, ma non è questo il punto. Non è possibile sottrarsi ai processi oggettivi propri del contesto storico è possibile, però, preparare l'affossamento del capitalismo e questa è materia di stretta competenza di quella classe, gli operai e il proletariato moderno, creati dallo stesso capitalismo. I becchini del capitalismo non saranno, e neppure possono esserlo, le classi di ieri, destinate all'estinzione, bensì

²⁶ V. I. Lenin, "Lo sviluppo del capitalismo in Russia", in Id., *Opere*, Vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1956.

²⁷ Cfr. M. N., Pokrovskij, *Storia della Russia*, Editori Riuniti, Roma 1970.

la moderna classe proletaria. Mentre i più guardano con nostalgia al mondo di ieri, Lenin organizza politicamente il mondo nuovo. L'alternativa, pertanto, non sarà tra capitalismo e collettivismo agrario e neppure tra capitalismo e comune artigiana-contadina ma tra capitalismo e dittatura rivoluzionaria operaia e contadina al fine della trasformazione socialista della società russa²⁸. Non il mugiko e il suo mondo feudale possono emancipare le masse, non il modo di produzione arcaico può garantire prosperità ai subalterni. Non è guardando con nostalgia alla miseria e alle ristrettezze del passato che si offre un qualche servizio alle masse diseredate. Non ignorando il lato obiettivamente progressivo che il capitalismo rappresenta, si prepara il suo affossamento. La classe operaia, lo sviluppo dell'industria, la meccanizzazione dell'agricoltura, una macchina amministrativa moderna depurata dai retaggi feudali, rappresentano le reali basi e i veri presupposti del socialismo²⁹. Non si può, e neppure ha senso, essere contro il capitalismo, non è questo il punto. Il vero problema, di qua la rottura con il "marxismo legale", è di come si sta *dentro* al capitalismo³⁰.

Allo stesso modo, dentro la guerra, l'alternativa non sarà tra pace o guerra, perché questo significherebbe ipotizzare il ritorno, obiettivamente impossibile, al capitalismo pre-imperialista, bensì *socialismo o barbarie*: questa la sola politica realista possibile per il movimento rivoluzionario. Anche in questo caso non si tratta di essere contro bensì di come essere e stare *dentro* alla guerra. Si tratta di cogliere l'occasione che la massima contraddizione della *fase imperialista* pone alla classe e al suo partito d'avanguardia. Così, come in passato, mentre i più blaterano intorno

²⁸ Per un'esauriente ricostruzione di questo dibattito si veda, A. Walicki, *Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo*, Jaca Book, Milano 1973.

Più in generale, con particolare attenzione agli aspetti politici della questione, si veda il monumentale lavoro di F. Venturi, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1952.

²⁹ Estremamente esplicativo, al proposito, il paragrafo "La soppressione del parlamentarismo" (in V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit.), dove si mostra, prendendo a modello l'organizzazione della posta nei paesi a capitalismo avanzato, come il socialismo tragga le sue basi proprio dal pieno sviluppo e dal punto più alto a cui è pervenuto il modo di produzione capitalista.

³⁰ Cfr. V. I. Lenin, "Che fare?", cit.

alla "comune agricola" e alla sua *mitica* restaurazione originaria³¹, Lenin indica nell'*insurrezione* la sola via d'uscita allo sviluppo del capitalismo adesso, mentre in tanti oscillano tra la pace e la guerra, Lenin indica nel passaggio alla *guerra civile rivoluzionaria* la sola e realistica fuoriuscita dal macello imperialista.

Ma questo non può avvenire per incanto. Perché l'alternativa abbia una base politica "concreta" occorre confezionare una proposta politica chiara, precisa, che non lasci spazio ad ambiguità di sorta e non solo. Occorre che il partito d'avanguardia assuma per intero sulle proprie spalle il peso di quella indicazione. La guerra imperialista non si trasformerà *spontaneamente* in guerra civile rivoluzionaria. Ciò diventerà storicamente possibile solo se una *soggettività politica* sarà in grado di tradurla in maniera organizzata in prassi politica. Su questa linea, praticamente soli, si mossero Lenin e i bolscevichi. In tutto ciò Lenin non perde mai di vista le lotte parziali della classe operaia e del proletariato, non le sottovaluta ma neppure le esalta. Queste lotte sono importanti solo se, dentro a queste, il bolscevismo riuscirà a far albeggiare in continuazione la rottura che solo il passaggio alla guerra civile rivoluzionaria può garantire. Nel momento in cui la guerra prende forma sono in molti a dichiararsi contrari, ad appellarsi al pacifismo, alla politica dei buoni sentimenti, ma nessuno di questi sposta l'attenzione sul vero nocciolo della questione. Nessuno individua la base oggettiva che fa da sfondo alla guerra. Nessuno punta l'indice sulla natura bellicista dell'imperialismo, che è tale e non potrebbe essere altrimenti, così come nessuno coglie la dialettica guerra imperialista – guerra civile rivoluzionaria. Lenin non rincorre una pace impossibile ma concettualizza con precisione chi è e dove si colloca il vero nemico. *Il nemico è in casa nostra*. Questa la sintesi politica a cui giunge l'elaborazione teorica del partito rivoluzionario. Una chiara linea di demarcazione tra il proletariato rivoluzionario e la controrivoluzione borghese è così tracciata. Da lì non si torna indietro.

³¹ Guardare al passato è proprio sia del socialismo piccolo borghese sia del "socialismo reazionario". Su ciò era stato estremamente chiaro lo stesso incipit del movimento comunista, K. Marx, F. Engels, *Il manifesto del partito comunista*, Red Star Press, Roma 2014.

Su tali basi, su questo presupposto che non si può che prendere o lasciare, il "fronte della pace" è un non senso anzi, a conti fatti, risulta nemico tanto quanto il "fronte della guerra" poiché, invece di concentrare tutte le energie e le forze verso la guerra civile rivoluzionaria, coltiva tra le masse illusioni e utopie³². Da questa lucida constatazione ha origine il *settarismo* rivoluzionario di Lenin³³. Un *settarismo* che non gli impedirà

³² In poche parole, poiché la guerra è la deriva oggettiva e non soggettiva dell'imperialismo, non è realisticamente possibile uscirne fuori se, a essere rimosso, non è il sistema imperialista stesso. Tutto ciò che non va in tale direzione, pie intenzioni a parte, non fa che disarmare il proletariato e consegnarlo alle mire bellicistiche delle borghesie imperialiste. Ciò significa che, dentro la guerra, l'unica questione realista da porre è quella della rottura della catena imperialistica e della messa in forma di una pratica finalizzata a ciò. Una "linea di condotta" che, in questi anni, i vari movimenti No War hanno reiteratamente eluso. Venticinque anni di guerre permanenti ne sono il frutto. Vale la pena di ricordare come, anni addietro, di fronte a mobilitazioni di massa non secondarie contro la guerra, i vertici di questi movimenti si vantavano, in più occasioni, di essere la seconda potenza mondiale. Affermazione non poco tragicomica poiché, in una partita a due (guerra imperialista o guerra rivoluzionaria), arrivare secondi non significa altro che essere ultimi. Non avere offerto alle masse un'alternativa storico-politica concreta ha fatto sì che, nel tempo, le masse disertassero sempre più quelle manifestazioni che ai loro occhi, con ogni probabilità, si sono mostrate azioni puramente rituali senza alcuna reale prospettiva. Proprio qua si pone la differenza tra l'assoluta "concretezza" di Lenin che, di fronte alla guerra si pose il problema di come starvi praticamente dentro, e chi, in maniera assolutamente indistinta e indeterminata, ne vagheggia la contrarietà.

³³ Proprio perché individua nelle contraddizioni oggettive dell'imperialismo le origini della guerra, Lenin non concede nulla al *pacifismo* che, andando ancora una volta *controcorrente*, non considera minimamente come possibile alleato ma lo ascrive a pieno titolo tra i nemici mostrando come, nei fatti, questi siano del tutto complementari alle retoriche proprie dell'opportunismo. Si veda, come pura esemplificazione di ciò, V. I. Lenin, "Il fallimento dell'internazionalismo platonico"; "Il pacifismo inglese e l'avversione inglese per la teoria"; "Per una valutazione della parola d'ordine della pace"; "La questione della pace"; "L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale", in Id., *Opere*, Vol. 21, cit. Questa "linea di condotta" è stata, almeno in apparenza, posta tra parentesi negli anni Trenta del secolo scorso quando, proprio l'Internazionale comunista, divenne la principale fautrice della "battaglia per la pace". A ciò, oggi, si rifanno non poche forze d'ispirazione comunista le quali coltivano non poche retoriche

di avere anche "strani compagni di letto"³⁴ nelle vicissitudine che lo porteranno all'*Ottobre*, ai quali, però, non concederà mai nulla di strategicamente importante.

Masse, potere, redenzione

Si è ricordato Lenin per evidenziare come la politica e non le *tragicomiche* conquiste quotidiane³⁵ siano il terreno proprio del partito politico e come solo un partito politico in grado di porre nero su bianco la questione della conquista del potere possa, dentro la crisi e la guerra, diventare il partito di riferimento delle masse subalterne. Questa dimensione economicista, questa riduzione della classe a semplice rappresentanza sindacale, implicitamente rinuncia alla politica la quale, per definizione, è sempre legata alla questione del potere. Un agire politico che non si pone come fine la conquista con ogni mezzo necessario del potere politico non è altro che un puro e semplice ossimoro. Ora se noi osserviamo ciò che sta alla base della presa che l'Islam politico è in grado di esercitare all'interno del *popolo nero* troviamo esattamente la questione del potere politico e della sua conquista³⁶. Occorre riconoscere che, a differenza di quanto siamo in grado di offrire noi, ossia l'insieme delle forze antagoniste

proprie del "pacifismo". Questi sembrano dimenticare che, in quel contesto, la "battaglia per la pace" era del tutto giustificata dalla necessità che l'URSS, in quanto avamposto del comunismo internazionale, aveva per acquisire tempo in funzione della preparazione alla guerra. In tale ottica, allora, il "pacifismo" era una politica ampiamente giustificabile in quanto momento tattico della politica comunista internazionale. Ho provato ad argomentare questa "linea di condotta" dell'Internazionale comunista in E. Quadrelli, "Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla guerra contro il nazifascismo. Palmiro Togliatti, una vita per il comunismo.", in Id. (a cura di), *Togliatti internazionalista*, cit.

³⁴ Escamotage letterario per indicare l'eterogeneità dei fini. Si veda, per esempio, J. Ellroy, *White Jazz*, Mondadori, Milano 1992.

³⁵ K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Editori Riuniti, Roma 1962.

³⁶ In questo senso poco sensate sembrano essere tutta quella serie di argomentazioni di natura sociologica che ascrivono il successo dell'Islam politico all'interno di un contesto puramente "identitario" come se, in fondo, non vi fosse troppa differenza tra questi e l'"appartenenza" propria del mondo ultras o delle gang di quartiere. Le seconde rappresentano aspetti tipici della funzione che assolvono

in tutte le loro sfaccettature, che nella migliore delle ipotesi riusciamo a confezionare un'offerta relegata alla sfera economica, il cosiddetto fondamentalismo pone alle masse di *pelle scura* un piatto sicuramente più ghiotto. Qualcosa che non si limita a qualche miglioramento della propria modesta e triste esistenza bensì offre loro un'ipotesi politica ed escatologica al contempo. Aspetto non proprio irrilevante e che, tra l'altro, non necessariamente appartiene al mondo religioso ma che, a ben vedere, è stato una componente non inessenziale dello stesso movimento operaio e comunista. In qualche modo tutte le rivoluzioni popolari hanno avuto sullo sfondo un tratto fortemente escatologico poiché chiamavano in causa il destino compiuto dell'umanità. Ogni volta che i subalterni sono entrati direttamente, e con un ruolo decisivo sulla scena storica, hanno impresso a quell'evento un significato di riscatto, che in non pochi casi ha assunto sembianza *catartiche*³⁷.

Pensiamo alla *Grande rivoluzione*. Certo questa è stata la rivoluzione della borghesia ma lo è stata in una forma particolare. Per quanto in maniera contraddittoria dentro quella rivoluzione le masse, e non in maniera semplicemente strumentale, hanno giocato un ruolo importante. A ben vedere la vera rivoluzione borghese è quella inglese la quale, in piena polemica con la "consorella francese", ha continuamente ribadito i "diritti particolari", i diritti degli inglesi, contro i "diritti universali"³⁸. Ciò che la *Grande rivoluzione* ha fatto affiorare forse come semplice incipit, l'*Ottobre*

le "culture subalterne" le quali possono essere sì *confittuali* senza, però, assumere connotazioni proprie del "politico". Su questo aspetto si veda, per esempio, U. Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna 1992. Del tutto diversa la questione aperta dall'Islam politico il quale, a tutti gli effetti, si pone immediatamente sul terreno del potere politico. Ho provato a discutere alcuni di questi aspetti in E. Quadrelli, "Militanti politici di base. Banlieuesards e politica", cit..

³⁷ Ciò è ben reso da G. Lukács in "Prefazione del 1967", in Id., *Storia e coscienza di classe*, cit.

³⁸ Su questo aspetto si veda, soprattutto, E. Burke, *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, Ideazione, Roma 1998. Sull'influenza che le argomentazioni di Burke hanno avuto sul pensiero critico novecentesco: H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit.

lo ha reso quanto mai esplicito. Difficile non vedere nella rivoluzione sovietica quel tratto *messianico* ed *escatologico* che, da sempre, era stato lo sfondo di tutte le insorgenze subalterne sin dall'antichità. Difficile, almeno sul piano dell'immaginario, non vedere il *fil rouge* che da Spartaco, passando per i giacobini, conduce a Lenin. Il presupposto della rivoluzione delle masse è sempre un inizio, un *cominciamento*³⁹ che apre verso un'era che azzera per intero il passato. Pensiamo alle parole dell'Internazionale, è una *fede* che nasce nel cuore delle masse, questa *fede* emancipa la *plebe sempre all'opera china* e le porta a lottare per l'*ideale*. Questa *fede* e questo *ideale* conducono a il *nostro il fine sarà*. Ma non è forse questo un *cominciamento* che annuncia la realizzazione della filosofia?

A ben vedere le masse non sono mai state ciniche e "disincantate" e il nichilismo, sotto qualunque veste, almeno nella sua accezione occidentale, è sempre stato il pensiero e l'*humus* della controrivoluzione⁴⁰. Forse occorre riconoscere che, per quanto pervasiva, la "società dei consumi" non è riuscita a radicare del tutto quel bisogno di riscatto che, anche solo istintivamente, le masse sembrano portare inciso nel proprio DNA. Di ciò, le retoriche jihadiste, sembrano averne fatto buon uso.

Oggi ci troviamo di fronte a un "universalismo escatologico" imprevisto: l'islamizzazione del mondo. Questa l'idea forte che attraversa le masse di *pelle scura*. Per quanto a disposizione di una forza imperialista, cosa che non bisogna mai dimenticare, questa idea ha fatto facilmente presa, e appare difficilmente contenibile, proprio in virtù del suo tratto escatologico. Certo non è la prima volta che una forza imperialista fa

³⁹ Il termine è utilizzato nella sua accezione hegeliana, cfr. G. W. F. Hegel, *Scienza della logica*, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁴⁰ Ben diverso, infatti, è il significato che il termine nichilismo assume in Russia dove con nichilismo s'intende quel movimento, obiettivamente *progressivo*, che si proponeva di sovvertire, in chiave moderna, l'arcaica struttura economica e sociale della Russia autocrate. Esempiativo, al proposito, il romanzo di I. Turgenev, *Padri e figli*, Garzanti, Milano 2003. Una buona ricostruzione di questi aspetti del pensiero politico e filosofico russo è presente in, I. Berlin, *Il riccio e la volpe e altri saggi*, cit. Sul significato assai diverso del nichilismo nel pensiero filosofico occidentale si veda, G. Lukács, *La distruzione della ragione*, cit.

leva su un movimento di massa, non è la prima volta che si assiste a una mobilitazione reazionaria delle masse ma, rispetto agli esempi passati, qui c'è qualcosa di profondamente diverso. Il nazismo fece ampiamente leva sui sentimenti delle masse, giocò a lungo la carta dell'ideologia *volk* ma non per questo assunse un aspetto in qualche modo vicino a una retorica universalista ed escatologica, anzi. Proprio in virtù della sua base razziale non poteva che delimitare il nazionalsocialismo a una particolarità. Il nazionalsocialismo poteva, e doveva secondo i piani dell'imperialismo tedesco, farsi sistema-mondo ma, ed è questo il punto, non tutti potevano essere nazionalsocialisti. Per di più questo sistema-mondo non mirava ai destini ultimi dell'uomo, non prefigurava la liberazione dell'umanità, semmai il contrario. Il presupposto del sistema-mondo nazista era la dominazione e la schiavitù. Non diversamente, nonostante le retoriche anticoloniali avessero giocato un ruolo non secondario durante la sua ascesa, il militarismo nipponico non poteva presupporre alcuna inclusione egualitaria dentro il suo progetto di dominio e conquista. Nazismo e militarismo giapponese cooptarono quote consistenti di subalterni, in quanto subalterni/nazionalizzati, nel loro progetto senza dare a tutto ciò alcun aspetto escatologico e tanto meno universalistico.

Di diversa fattura la retorica su cui si fonda l'*ordine discorsivo* dell'Islam politico. Questi non conosce razze e confini⁴¹ ma si pone immediatamente in veste di narrazione universalistica e, aspetto che finisce con l'apparire centrale, si autorappresenta come *idea forza* capace di portare all'emancipazione l'intero mondo dei diseredati, degli esclusi e dei marginalizzati. Il suo nemico, o almeno questo è il modo in cui si auto-propaganda, è la dominazione occidentale che, non da ieri, si è fatta strada tanto con la

⁴¹ Al proposito è sempre bene tenere a mente che l'idea di statualità nel mondo islamico non ha nulla a che vedere con lo Stato-Nazione proprio del modello europeo anzi è stata proprio la colonizzazione a importarlo e imporlo all'interno di contesti in cui, gli stessi confini (in quanto presidi armati di una specifica forma statale), erano pressoché sconosciuti. Cfr. Th. E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano 2000.

Per un'ottima ricostruzione storica di ciò si veda il bel saggio, F. Amodeo, M. J. Cereghino, *Lawrence d'Arabia e l'invenzione del Medio Oriente*, Feltrinelli, Milano 2016.

spada quanto con la croce. Ciò che i teorici dell'imperialismo occidentale chiamano *scontro delle civiltà*⁴² agli occhi delle popolazioni di *pelle scura* appare più realisticamente come uno scontro tra la dominazione e il riscatto. Non stupisce pertanto che l'Islam politico sia in grado di raccogliere importanti quote di consenso tra i nuovi dannati della terra e delle metropoli. Decisivo diventa il suo apparire movimento politico-militare capace di contrapporsi efficacemente alla dominazione occidentale in nome di una fratellanza universale sotto l'egida del Libro. Appare, ma forse sarebbe meglio dire riappare, in tutta la sua terribile forza quel *gemito degli oppressi* che, nella nostra storia passata, ha avuto un peso considerevole⁴³.

Servus non habet personam

Fatta questa premessa dobbiamo chiederci perché proprio la Francia sembra essere il paese all'interno del quale l'insieme di queste contraddizioni emergono con maggiore intensità. Perché proprio in Francia l'Islam politico sia riuscito a riscuotere non pochi consensi. Una decina di anni addietro abbiamo assistito a un fenomeno come quello della "rivolta della banlieue" del quale, con ogni probabilità, non si è stati in grado di coglierne appieno il senso⁴⁴. Velocemente liquidata come rivolta degli "abitanti nudi della Repubblica"⁴⁵, è stata archiviata come uno dei tanti, ancorché di dimensioni non usuali, moti che periodicamente interessano le zone marginali e periferiche delle metropoli. Un fenomeno che, come ad esempio la storia statunitense racconta, ciclicamente viene a reiterarsi⁴⁶. Velocemente ascritti al mondo della povertà, del sottoproletariato e della marginalità classica, quell'insorgenza è stata velocemente posta in archivio. Nella migliore delle

⁴² Paradigmatico, al proposito, S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, cit.

⁴³ Cfr. K., Marx, "Critica della filosofia del diritto di Hegel", in Id., *Scritti politici giovanili*, cit.

⁴⁴ Per una sintetica esposizione di questi eventi, G. Caldiron, *Banlieue*, cit.

⁴⁵ Paradigmatico, al proposito, Y. M. Boutang, *La révolte des banlieues ou les habits nus de la République*, cit.

⁴⁶ Cfr. B. Cartosio, *Senza illusioni. I neri negli Stati Uniti dagli anni Sessanta alla rivolta di Los Angeles*, Edizioni ShaKe, Milano 1995.

ipotesi avrebbe potuto servire come materiale empirico per una qualche ricerca sociologica confinata entro gli ambiti della "sociologia della devianza" o come territorio d'indagine per quel non secondario movimento culturale noto come "rimpatrio antropologico"⁴⁷. Infine, ma non per ultimo, quelle insorgenze avrebbero potuto fornire materiali ghiotti per tutto quel filone di ricerca antropologica e sociologica che ha focalizzato la sua attenzione intorno alle cosiddette sub culture metropolitane. Sia come sia, nessun elemento politico degno di nota poteva essere catturato, o semplicemente intravisto, dagli incendi che si alzavano dai "quartieri popolari". Anzi, proprio quella pratica a dir poco autolesionista (venivano messi a ferro e fuoco i propri territori) consegnava quei fatti al regno dell'*impolitico* il che, per certi versi, poggiava su argomentazioni non proprio prive di legittimità. Infatti, se osserviamo quegli eventi attraverso le lenti dei movimenti operai e subalterni occidentali del Novecento, ci appaiono decisamente inspiegabili.

A nessun subalterno indigeno sarebbe mai venuto in mente di bruciare il proprio quartiere e non tanto per "senso civico" ma perché quel territorio era per intero sua "proprietà politica", "proprietà" di una classe. Per tutta un'epoca i nostri mondi sono stati caratterizzati dall'esistenza delle "due città", la città legittima e rispettabile della borghesia, la città diversamente legittima e diversamente rispettabile degli operai e dei subalterni⁴⁸. Tra i due mondi esisteva una linea di confine che rimandava a due "visioni del mondo" segnate da una relazione di *nemicità* ma non dall'*alterità*. Nell'altra città non abitava l'*altro* bensì il *medesimo*. Possiamo dire che, a conti fatti, lo spirito di Hegel sovrastava i due mondi i quali erano legati da una sostanziale reciprocità⁴⁹. È esattamente dalla dialettica *servo/padrone* che

⁴⁷ Su questo non secondario e importante approdo dell'antropologia culturale: G. E. Marcus, M. M. J. Fischer, *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma 1998.

⁴⁸ Per un'esemplificazione empirica della questione: A. Dal Lago, E. Quadrelli, *La città e le ombre*, cit.

Su questo aspetto rimangono importanti i contributi di L. Cavalli: *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Giuffrè, Milano 1978; *La cittadella rossa*, "Itinerari", 19 giugno 1956.

⁴⁹ G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1973. Per quanto concerne la dialettica *servo/padrone* rimane fondamentale A. Kojève, *Introduzione alla lettura di Hegel*, Adelphi, Milano 1996.

prende, di lì a poco, forma quella *fra diritti uguali, vince la forza*⁵⁰ che albeggia nelle pagine della critica dell'economia politica marxiana. Così, infatti, Marx definisce la relazione tra capitale e lavoro salariato, una definizione che non si limita all'ambito lavorativo ma investe per intero ogni aspetto *esistenziale* degli interpreti storici del capitale e del lavoro salariato. Palesemente la *parità di diritti* esclude per definizione ogni retorica incentrata sull'*alterità*. Sofferamoci sull'asserzione di Marx soprattutto sulla prima parte su quella *fra diritti uguali* che, in apparenza, sembra un semplice escamotage giuridico poiché, a conti fatti, a decidere delle sorti del capitale e del lavoro salariato è solo e unicamente la forza. Indubbiamente la forza gioca un ruolo decisivo all'interno della relazione, ciò è tanto indubbio quanto indiscutibile così come è fuori discussione che solo la *violenza* è in grado di regolarla ma, nel contesto, non è questo il punto. Più importante diventa soffermarsi su quel *fra diritti uguali* che, in una sola asserzione, sintetizza al meglio la condizione del lavoro salariato all'interno del mondo occidentale. Essere giuridicamente uguali a qualcun altro presuppone, pur all'interno di una relazione segnata da un *conflitto* permanente, un rapporto fondato sul riconoscimento, sulla reciprocità e soprattutto senza alcuna asimmetria di sorta. Nemici sì ma di pari grado e dignità. Nella relazione tra capitale e lavoro salariato non interviene mai un elemento di estraneità, alterità e ancor meno di svalutazione. Entrambi si percepiscono come attori storici che incarnano due momenti legittimi del divenire storico. La *forza* interviene come elemento indispensabile per far pendere la bilancia da una parte o dall'altra poiché, in una situazione *formalmente* paritaria, il risultato rimarrebbe inchiodato sulla parità. All'interno di tale cornice, il mondo operaio si percepisce e autorappresenta non solo come mondo legittimo ma come interprete centrale del processo storico. Il proletariato non è solo e semplicemente rozza determinazione empirica, non è solo classe in sé il cui orizzonte non va oltre la condizione economica e sociale bensì classe per sé ossia *classe storica*⁵¹, il presupposto del suo agire è la realizzazione della filosofia.

⁵⁰ K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, cit., pag. 269.

⁵¹ Particolarmente interessante al proposito il bel saggio di G. Lukács, "Moses Hess e i problemi della dialettica idealistica", in Id., *Scritti politici giovanili*, cit.

Queste argomentazioni sono ben distanti dal rappresentare un semplice vezzo intellettuale poiché le ricadute di ciò hanno conseguenze che travalicano abbondantemente l'anodino mondo delle aule universitarie. La realizzazione della filosofia è una questione, come ricorda Marx, estremamente pratica in quanto *i filosofi hanno soltanto interpretato il mondo ma si tratta di trasformarlo*⁵². Il proletariato è l'agente storico di tale trasformazione e lo è poiché, il suo "punto di vista filosofico" poggia, pur sovvertendolo, sul punto d'approdo più alto della filosofia borghese. Da Hegel a Marx si consumano i destini della filosofia e delle classi storiche che incarnano. Dall'*interpretazione*, che rimane il campo d'azione del pensiero filosofico borghese, alla *realizzazione* propria del proletariato. Per quanto non secondario esula dal contesto soffermarsi sul debito contratto dal marxismo, come lo stesso Lenin si sentì in dovere di ribadire più volte, nei confronti della filosofia classica tedesca e di Hegel in particolare⁵³. Ciò che, al contrario, pare importante evidenziare è la completa simmetria che lega la filosofia classica tedesca al marxismo. Da parte di Marx, come dovrebbe essere noto, non c'è mai stata alcuna svalutazione della filosofia hegeliana anzi, semmai, una sua difesa. Di fronte al tentativo di coloro che miravano a mostrare Hegel come *un cane morto*, Marx non si mostrò particolarmente tenero⁵⁴. Ma riconoscere Hegel è qualcosa che non si limita alla sfera intellettuale. L'omaggio a Hegel è l'omaggio alla borghesia e al ruolo *progressivo* da questa storicamente svolto, un omaggio che non reca in sé alcuna invidia. Il marxismo non sogna di prendere il posto dell'hegelismo così come il proletariato non mira a sostituire il borghese. La rivoluzione non è sostituzione ma rottura, il fine non è l'appropriarsi, per volgerlo a proprio favore, della macchina di governo e dominio della borghesia bensì spezzare quella macchina. Qualcosa di non dissimile lo troveremo, forse ancora di più in Lenin che in Marx, nei confronti della *Grande rivoluzione*⁵⁵. Così come la teoria del

⁵² K. Marx, "Tesi su Feuerbach", in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969, pag. 190.

⁵³ Cfr. V. I. Lenin, "Quaderni filosofici", in Id., *Opere*, Vol. 38, Editori Riuniti, 1969.

⁵⁴ K. Marx, "Poscritto alla seconda edizione", in Id., *Il capitale*, cit., pag. 44.

⁵⁵ Basti pensare a come Lenin riprenda in continuazione il termine giacobino in

proletariato prende le mosse dal punto più alto della filosofia borghese, Hegel storicamente apre su Marx, il punto estremo della rivoluzione borghese, il giacobinismo, spalanca le porte all'*Ottobre*. Da Marx a Lenin il debito obiettivo contratto con la borghesia nella sua fase ascendente non è mai misconosciuto. La borghesia deve essere storicamente abbattuta ma ciò in virtù del limite che, in quanto classe storicamente parziale, incarna. In tutto ciò non vi è alcuna svalutazione semmai, a conti fatti, vi è qualcosa che ricorda assai da vicino una sorta di *filiazione*. Tutto questo ha delle ricadute non secondarie. In primis, ancora prima che giuridica, la consapevolezza di essere una classe investita di piena legittimità storica.

A partire da ciò è inimmaginabile che la "città operaia" diventi oggetto di distruzione da parte dei suoi abitanti. Lì, almeno in potenza, è concentrato il dischiudersi del "mondo nuovo", lì una classe che si fa storia elabora, in aperta *polemica* con l'altra città, il proprio punto di vista sul mondo. Il *riot* autodistruttivo non può far parte del suo bagaglio politico e culturale. Non a caso, quando la tensione tra le due città non è più stato oggetto di mediazione, la città operaia ha classicamente portato l'attacco all'altra città. L'immagine che immediatamente salta alla mente è quella delle masse proletarie che occupano i territori del nemico, della periferia che muove guerra al centro. Il movimento che porta dalla periferia al centro inoltre, almeno in potenza, arreca sempre con sé la questione del potere politico. Il centro non è solo e semplicemente il luogo residenziale della borghesia, cosa che tra l'altro non è sempre vero poiché in non pochi casi i quartieri residenziali delle classi dominanti non sono allocati nel centro ma dislocati in altre aree urbane⁵⁶, ma è soprattutto il luogo dove, simbolicamente e non, si concentra il potere politico. Il movimento che porta verso il centro, quindi, è qualcosa che ha sempre a che vedere con il potere politico e la sua conquista. È un territorio po-

riferimento all'attività della frazione bolscevica (Cfr. V. I. Lenin, "Che fare?", cit.). Non è secondario evidenziare come proprio questa relazione tra giacobini e militanti socialdemocratici venne pesantemente criticata dal menscevismo. In particolare si veda L. Trotsky, "Giacobinismo e socialdemocrazia", in V. I. Lenin, *Che fare?*, Einaudi, Torino 1972.

⁵⁶ Cfr. A. Petrillo, *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari 2000.

litico, il quartiere operaio e popolare, che muove verso un altro territorio politico. In questo movimento aleggia sempre la prefigurazione della conquista del potere politico. Anche una "semplice" manifestazione di natura economica e sociale, fattasi particolarmente aspra, può facilmente trasformarsi in questione politica e non per caso, quando queste lotte si fanno particolarmente aspre, muovono verso il centro cittadino.

Da questo punto di vista quanto mai paradigmatiche diventano le lotte operaie. I luoghi di lavoro operai e proletari sono, per lo più, allocati distanti dal centro. Le aree industriali e produttive sono ben distanti dai punti in cui risiede la borghesia e il potere politico. Spesso sono situati all'interno degli stessi quartieri popolari. Non risultano situazioni nelle quali, la lotta e la rabbia operaia, abbiano trovato sfogo dentro a quei territori. Nessuna *nemicità* o semplice ostilità si è mai manifestata nei confronti di quei territori o dei suoi abitanti anzi, di solito, si è assistito a un'unione tra tutto il territorio popolare e il segmento di classe in lotta³⁷. Ampiamente usuale il socializzarsi della lotta tanto che, non di rado, le file operaie che muovevano verso il centro finivano con il portarsi appresso non pochi abitanti dei quartieri periferici incontrati sulla via. La lotta non poteva che essere portata fuori dal proprio territorio. Anche una lotta originariamente parziale e sindacale può, pertanto, trasformarsi in qualcosa di diverso. In fondo tra proletariato e borghesia a far capolino è sempre la questione del potere politico. Per altro verso, nel momento in cui la borghesia va al contrattacco, liberando per prima cosa i suoi territori e mandando quindi le truppe a occupare i quartieri operai e proletari non mira semplicemente a ristabilire l'ordine bensì le gerarchie di comando. Ciò che viene represso non è il moto in sé ma la prefigurazione politica che quell'insorgenza portava in seno. Sono le armate della borghesia a porre sotto assedio i territori operai, sono queste forze, semmai, che incendiano e devastano i quartieri popolari mentre, con ostinazione e tenacia, il proletariato si mobilita per la loro difesa. Palesemente, da parte operaia e proletaria, a emergere è un senso di irriducibile appar-

³⁷ Veramente paradigmatico, al proposito, quanto viene "narrato" nel bel saggio di D. Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di Corso Traiano* (Torino, 3 luglio 1969), BSE, Pisa 1996.

tenenza e indissolubilità al proprio territorio. Su questa appartenenza occorre, pur brevemente, soffermarsi poiché è in grado di *raccontare* per intero il senso che l'essere classe storica rappresenta.

Il quartiere operaio e popolare è, a tutti gli effetti, un ambito politico-sociale in cui si racchiude tutta una legittimità politica. Al suo interno esiste un ordine e un legame sociale tanto solidale quanto ferreo. Difficile, se non addirittura impensabile, l'esistenza di una conflittualità tra gli abitanti del quartiere così come è pressoché estranea una qualunque forma di azione illegale tra le mura del quartiere. Nonostante in non pochi casi, basti pensare alle vicende proprie delle *gang* di quartiere³⁸, le pratiche illegali non siano estranee agli abitanti dei quartieri periferici queste non sono mai rivolte contro gli autoctoni. Questo è il frutto sia dell'abituale vincolo di solidarietà presente tra gli abitanti delle zone popolari sia del controllo sociale che l'insieme della popolazione è in grado di esercitare sul proprio territorio. Se, malauguratamente, qualcuno infrange l'ordine sociale del quartiere va incontro, oltre che alla messa al bando, a sanzioni non proprio irrisorie. Embrione di un intero mondo politico il quartiere operaio dà vita a una sorta di autogoverno dal quale la borghesia e la sua forza armata sono di fatto esclusi. Nel quartiere operaio non è ammesso l'uso della forza, il sopruso e la prevaricazione verso i propri consimili. L'individualismo borghese, portato per di più alle sue estreme conseguenze, non trova diritto di cittadinanza. Questo legame, che è un legame di classe, fa sì che, all'interno di questi territori non esista violenza né nei confronti degli altri e neppure verso se stessi. Dell'*etnopsichiatria* del quartiere operaio e popolare, non per caso, nessuno ha mai sentito parlare³⁹. In questa descrizione non c'è nulla d'idilliaco e ancor meno di romantico, così come nessun elemento valoriale interviene nella narrazione del quartiere popolare, piuttosto c'è la sobria constatazione di un dato di fatto. Alla legalità della borghesia si contrappone un altro tipo di legalità. È una questione di classi non di etica. Tutto ciò non fa altro che fotografare esattamente il senso di quella relazione *fra diritti uguali* che fa da sfondo al rapporto storico tra borghesia e proletariato. Questa, a conti fatti, la storia che abbiamo a lungo conosciuto.

³⁸ Cfr. A. Dal Lago, E. Quadrelli, *La città e le ombre*, cit.

³⁹ Cfr. F. Fanon, "Guerra coloniale e disturbi mentali", in Id., *I dannati della terra*, cit.

Accanto a questa storia, però, ne è esistita un'altra che nulla ha a che vedere con questa: è la storia della colonizzazione. Una storia all'interno della quale Hegel non ha mai fatto capolino⁶⁰. Nessun *a parità di diritti* è stato il presupposto dell'utilizzo della forza ma la forza ha fondato l'asimmetria dei diritti. Anche in tale contesto si sono materializzate le "due città" ma, mentre la città del colono è una città legittima, la città dei colonizzati non incarna un'altra legittimità bensì rappresenta l'illegittimità tout court. La città del colonizzato, alle spalle, non ha alcuna parità giuridica poiché è il frutto puro e semplice della dominazione. Il colonizzato, contrariamente all'operaio della metropoli, non può ricorrere ad alcun ambito giuridico poiché questi, quando interviene, è solo per ratificare il *diritto* che discende dalla conquista. La conquista e la dominazione presuppongono, proprio sul piano giuridico-formale, un'esplicita asimmetria. Se nella metropoli l'uso della forza è la conseguenza del diritto, nella colonia è la forza che fonda il diritto. Mentre la classe operaia e il proletariato, in virtù della forza simmetrica che incarnano e della legittimità storica che rappresentano, si considerano proprietari della loro città, il colonizzato, la cui esistenza è il semplice frutto di una dominazione che lo ha confinato all'interno dell'*alterità*, odia tutto ciò che gli rammenta la sua condizione⁶¹. Brucia la "sua" casa, semplicemente perché, quella casa, di suo non ha nulla. Mentre i ritmi della città operaia e popolare sono scanditi dal *tempo storico*, la città del colonizzato si presenta come un eterno presente, privo di qualunque prospettiva. Il colonizzato entra in conflitto con gli altri colonizzati, odia il suo consimile così come, in molti casi, non ha alcun riguardo per se stesso. Ma ciò cosa significa? Cosa comporta l'instaurazione di un modello politico, economico e sociale che sul presupposto dell'ineguaglianza fonda il senso della sua esistenza? Che ricadute inevitabili ha un modello che esiste solo in virtù di una svalutazione che consegna alla dimensione dell'*alterità* l'in-

⁶⁰ Magistrale, su questi aspetti, rimane J. P. Sartre, "Prefazione", in F. Fanon, *I dannati della terra*, cit.

⁶¹ Tutto ciò è ben reso in F. Fanon, "Dall'impulsività criminale del nordafricano alla guerra di liberazione nazionale", in Id., *Opere scelte*, Vol. I, Einaudi, Torino 1972.

digeno? Cosa significa essere, come accade nel modello coloniale, ascritti alla dimensione della "massa senza volto"?

Non solo Hegel ma lo stesso Hobbes rimane estraneo al mondo coloniale. Tra governanti e governati non si stabilisce alcun *patto* poiché i governati restano, in quanto massa informe, estranei a qualunque logica, legittima e negoziabile, di governo⁶².

Nel mondo coloniale non esiste alcuna dialettica storica, alcun *divenire*. Il colonizzato non è una classe storica, la sua esistenza non nasce dal punto d'approdo della filosofia classica semmai è il punto d'approdo della dominazione. Per questo il colonizzato non ha storia, linguaggio, esistenza politica. La condizione del colonizzato non reca in sé l'idea dell'emancipazione in senso storico. In sostanza, il suo, è un mondo privo di dialettica. Potremmo andare avanti ore ad argomentare le diversità presenti tra il mondo della colonia e la società occidentale ma, al fine del nostro discorso, questi pochi elementi sono più che sufficienti. Per quanto sinteticamente le differenze tra il modello politico fondato sul *fra diritti uguali* e quello fondato sulla *forza* sembrano essere abbastanza chiari. Torniamo così ai moti della periferia francese.

La rivolta della banlieue ha avuto tratti del tutto simile ai moti anticoloniali⁶³. Tutto questo pone alcuni problemi. Per prima cosa dobbiamo chiederci chi e che cosa sono quelle masse che hanno dato vita alla rivolta. Dobbiamo chiederci, cioè, se queste rappresentano una storia del presente oppure non sono altro che il frutto, per quanto numericamente rilevante, di una storia passata. In questo caso potremmo tranquillamente passare oltre poiché, al pari di tutte le vittime dei processi di modernizzazione, gli attori sociali che hanno dato vita alle insorgenze sono destinati a sparire dalla scena storica in maniera più o meno tragica e dolorosa. Soprattutto sono destinati a non riprodursi.

In ogni epoca storica, segnata da una *grande trasformazione*, si è assistito a scompaginamenti sociali che hanno comportato la distruzione d'interi

⁶² T. Hobbes, "Elementi filosofici del cittadino", in Id., *Opere politiche*, Vol. I, Utet, Torino 1959.

⁶³ Ho provato ad argomentare tale asserzione in E., Quadrelli, "Black/blanc/beur. Lotta e resistenza nelle periferie globali", cit.

mondi sociali⁶⁴. L'avvento della grande industria, per esempio, ha comportato l'estinzione della figura dell'artigiano il quale, in non pochi casi, ha finito con l'andare a ingrossare le fila del sottoproletariato e della marginalità sociale. Ogni *grande trasformazione* ha comportato l'implementarsi dei mondi della povertà e dell'esclusione sociale. Centrale in questo passaggio è la precipitazione di una quota di popolazione fuori dagli ambiti della produzione. I poveri stanno fuori dalla produzione e, con ciò, diventano estranei alla società. Una condizione che non va confusa con quella dell'*esercito industriale di riserva*⁶⁵ poiché questo, pur momentaneamente escluso dalla produzione, può rientrare in qualunque momento anzi, la sua esistenza è quanto di più economico e produttivo vi sia poiché, quella condizione, può essere giocata, attraverso le retoriche della libera concorrenza, in continuazione dalla borghesia per abbassare i salari degli occupati. Al contrario chi precipita in quel magma che è il mondo del sottoproletariato, della marginalità ed esclusione sociale è destinato a vivere una sostanziale estraniamento dal ciclo produttivo e, con questa, una completa esclusione da tutto ciò che ha a che vedere con i mondi socialmente legittimi. Sostanzialmente improduttivi, disposti a qualunque avventura che gli consenta di sbarcare il lunario, solitamente prони e accondiscendenti con il potere, nonostante in alcuni momenti possano dare vita a momentanee insorgenze particolarmente radicali e violente, i sottoproletari e i socialmente esclusi non sono mai stati oggetto di particolare interesse per le classi sociali subalterne le quali, in loro, hanno sempre intravvisto più che un possibile alleato un nemico latente. La frattura tra i due mondi era quanto mai evidente, il che non faceva altro che fotografare una postazione storica incommensurabile.

Da una parte la classe che recava in sé il passaggio dalla *preistoria alla storia*, dall'altra i residui del passato. Tutto ciò è stato in gran parte vero all'interno di quella relazione che poneva i subalterni *nemici* sì ma di pari grado e dignità. Il presupposto era in quell'eguaglianza giuridico-formale che faceva dire a Marx: *fra diritti uguali, vince la forza*. Ma cosa succede se a

⁶⁴ Tanto paradigmatico quanto insuperabile al proposito rimane K. Marx, "La cosiddetta accumulazione originaria", in Id., *Il capitale*, cit.

⁶⁵ K. Marx, "Produzione progressiva di una sovrappopolazione relativa ossia di un esercito industriale di riserva", in *Ibidem*.

venir meno è proprio questa cornice se, anche nei nostri mondi, è proprio quel *fra diritti uguali* a venir meno? Cosa succede se l'insorgenza della banlieue diventa non la testimonianza del passato ma il corposo incipit del nostro presente? Cosa succede se a essere oggetto di marginalizzazione ed esclusione sociale non sono i resti di classi in via di putrefazione ma gli avamposti del proletariato moderno? Cosa succede se la marginalizzazione è il frutto maturo della *fase imperialista* contemporanea?

Rispondere a queste domande significa iniziare a osservare il mondo attuale con lenti teoriche diverse dal passato. Occorre, cioè, interpretare per intero le ricadute che l'era del *capitalismo globale* ha comportato.

Se osserviamo quanto, da tempo, accade nei nostri mondi possiamo facilmente dedurre che un'intera epoca è andata in archivio. Le retoriche relative alle classi sociali e alla loro legittimità storico-politica, che si concretizzava nel diritto alla rappresentanza, sono andate in frantumi. Le nostre società, oggi, sono abitate o da individui⁶⁶, ovvero coloro i quali appartengono singolarmente al mondo degli inclusi, o da masse senza volto⁶⁷, tutti coloro cioè che sono relegati in un'obiettiva condizione di marginalità ed esclusione ma, ed è questo il punto, i marginali e gli esclusi non sono tali perché, come nel passato, estranei al mondo della produzione, non sono sottoproletariato, non sono i "poveri", non sono neppure *gli anormali*⁶⁸ ma costituiscono la nuova condizione del proletariato. Un proletariato che, pur con tutte le tare del caso, tende a uniformarsi sempre più a livello internazionale. Effetto non secondario della *fase imperialista* attuale è la *globalizzazione in basso* di quote sempre più ampie di forza lavoro le quali vivono una condizione di delegittimazione politica a tutto tondo. Questa condizione oggettiva è stata alla base della "rivolta della banlieue". A esplodere, quindi, non è stata la parte morente di una società, non è stata una residualità e neppure, secondo logiche care alle retoriche postmoderniste, un'eccedenza ma la normale e prosaica condizione di un

⁶⁶ Il testo che ha reso al meglio questo passaggio rimane M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit.

⁶⁷ Cfr. G. Bausano, E. Quadrelli, *Ulrike Meinhof, una vita per la rivoluzione. Teoria e prassi della RAF*, Edizioni Gwynplaine, Camerano (AN) 2016.

⁶⁸ Cfr. M. Foucault, *Gli anormali*, cit.

proletariato la cui storia non è più ascritta a quel *a parità di diritti* che a lungo l'aveva caratterizzato.

Questo proletariato non nasce dal *punto d'approdo della filosofia classica* ma direttamente dai "dispositivi" di dominazione mutuati dal modello coloniale che la *fase imperialista* attuale ha rimesso in circolo come normale modello di *governance* delle masse subalterne. In tutto ciò non vi è alcuna politica prona alla logica del riconoscimento ma la reiterazione di tutto un modello fondato sull'*alterità*⁶⁹. Una condizione pressoché inosservata e ignorata da ciò che resta del movimento comunista che, per lo più, ha letto il mondo di oggi con le lenti di ieri. Su questo dato obiettivo hanno fatto presa, almeno tra le masse di *pelle scura*, le retoriche proprie dell'Islam politico e militante. Questa condizione di esclusione e marginalizzazione, però, è ben distante dall'esaurirsi ed essere confinata all'interno della "linea del colore" ma, in un processo a cascata, si estende come un fiume in piena all'insieme della forza lavoro salariata e alle masse subalterne. L'imperialismo, di fatto, sta unificando, e in parte lo ha già fatto, globalmente la condizione proletaria amplificando così l'insieme delle sue contraddizioni. In passato le rigide divisioni tra Primo e Terzo mondo facevano sì che, in non pochi casi, quote importanti di subalterni occidentali trovassero maggiore assonanza con le "proprie" borghesie imperialiste piuttosto che con le lotte di emancipazione dei popoli e dei proletari delle periferie del mondo: oggi, tutto ciò, ce lo siamo lasciati alle spalle. Se osserviamo i nostri mondi, limitandoci al proletariato e ai subalterni autoctoni, constatiamo facilmente come questi vivano sostanzialmente fuori da qualunque dimensione politica. Come nessuna forza politica li rappresenti o si ponga il problema di farlo. Se per le masse di *pelle scura* l'Islam politico sta giocando un ruolo importante, per le masse in *pelle bianca* neppure il *gemito degli oppressi* appare all'orizzonte. Si tratta di una rottura epocale e di ciò occorre prenderne atto.

⁶⁹ Esemplicative, al proposito, le retoriche intorno al multiculturalismo sorte come funghi nelle nostre società. Per un buon approfondimento critico, legato all'insieme della "questione immigrazione", si veda A. Dal Lago, *Non-persone*, cit.

Fanon e noi

Giunti a questo punto sembra possibile porre all'attenzione del dibattito politico alcune questioni relative alla teoria politica e ai modelli organizzativi efficaci ed efficienti nell'attuale contesto. Partiamo con il riconoscere i limiti in cui versano *tutte* le formazioni politiche che continuano a porsi il problema della rottura rivoluzionaria. Un limite rimarcato dalla stessa *intelligence* nostrana⁷⁰. Constatiamo che, a otto anni dall'esplosione della crisi sistemica del modo di produzione capitalista e dall'irrompere degli scenari di guerra come normalità della politica imperialista, il peso delle organizzazioni rivoluzionarie diversamente declinate è a dir poco minimale. La crisi non ha polarizzato e radicalizzato, nelle nostre società, le masse verso una qualche organizzazione politica rivoluzionaria così come i venti di guerra non sembrano scuotere più di tanto gli animi della popolazione. L'assenza di una *soggettività politica* in grado di rappresentare e dirigere le masse subalterne dentro i catastrofici scenari attuali è tutta da venire. Forse, per rendere realistico questo passaggio, occorre assumere sino in fondo ciò che, sul piano analitico, è stato spesso evidenziato. Ciò con cui dobbiamo fare i conti è la *forma* assunta dall'*attuale fase imperialista* la quale rappresenta una vera e propria cesura storica rispetto all'epoca che l'ha preceduta. Dobbiamo, cioè, cogliere sino in fondo le ricadute complessive che l'era del *capitalismo globale* ha comportato. Se pensiamo al testo di Lenin sull'imperialismo notiamo facilmente come il contesto esaminato presupponga l'esistenza di due mondi assai diversi tra loro. Da un lato la realtà (limitata) dei paesi imperialisti, dall'altro lo sterminato mondo dei territori sottoposti a dominazione colonialista e imperialista. I due mondi rappresentano grandezze incommensurabili. Le regole proprie del primo non hanno nulla a che vedere con quelle in vigore nel secondo. Nel primo la relazione tra classi dominanti e subalterni è fondata sul riconoscimento mentre, nel secondo, a dominare è la cornice dell'*alterità*. Una divisione che si fondava su un'organizzazione delle relazioni industriali dove il cuore nevralgico della produzione era rappresentato dalla classe operaia

⁷⁰ Al proposito si veda: S. Cararo, *Disagio sociale ma senza politica. Il nostro mondo visto dagli spioni*, Contropiano.org, 3 marzo 2016: <http://bit.ly/2icAd6n>

e dal proletariato dei paesi imperialisti⁷¹. La linea di confine tra i due mondi, pertanto, era materialmente segnata. L'era del *capitalismo globale* ha mandato in frantumi tutto ciò. Non è stato il modello presente nel Primo mondo a universalizzarsi bensì il contrario e, come sempre, è stato il *lato cattivo* della storia a tracciare la via del capitalismo⁷².

Oggi dentro il Primo mondo, attraverso un processo che non sembra essere contrastabile, le relazioni industriali proprie e specifiche dei paesi imperialisti si plasmano sul modello proprio di ciò che, erroneamente, continua a essere chiamato Terzo mondo⁷³. Anche se, in apparenza, può sembrare un paradosso è il modello sociale, economico e politico in auge nei cosiddetti paesi arretrati e/o in via di sviluppo a essere importato nei nostri mondi. La storia delle classi sociali subalterne del nostro presente deve essere letta guardando con attenzione ciò che, fino a poco tempo addietro, poteva apparire come semplice mondo esotico. Il modello politico d'avanguardia, per l'imperialismo, sta esattamente lì. In tendenza *tutti* i subalterni dovranno essere ascritti alla condizione propria del *nero*. Questo cosa significa? Quali sono le ricadute apportate dalla nuova *grande trasformazione*? Cosa comporta questo mutamento di passaggio nel rapporto classi dominanti/subalterni? Quale teoria politica è in grado di fronteggiare le sfide del presente? Nel momento in cui la *fase imperialista* muta pelle e ordina il mondo all'interno di coordinate che nulla hanno più a che vedere con il "mondo di ieri", non occorre forse adeguare la teoria politica alla "concretezza" che il mondo impone? In altre parole se, oggi, è il modello in auge nell'ex Terzo mondo a essere importato nelle metropoli imperialiste non è forse il caso di ri-leggere, attualizzandola nel presente, la teoria politica più avanzata che aveva fatto da sfondo alle lotte dei popoli colonizzati? Se l'imperialismo, oggi,

⁷¹ Per una buona ricostruzione di ciò, J. P. Thomas, *Le politiche economiche del Novecento*, Il Mulino, Bologna 1998.

⁷² Cfr. L. Althusser, "Contraddizione e surdeterminazione. (Note per una ricerca)", in Id., *Per Marx*, cit. Questa lettura deve, per forza di cose, avere alle spalle, K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1993.

⁷³ Cfr. P. Hirst, G. Thompson, *La globalizzazione dell'economia*, Editori Riuniti, Roma 1997.

reintroduce come modello di governo non pochi tratti dell'epopea coloniale non è forse il caso di riprendere tra le mani almeno alcuni aspetti della teoria politica di Fanon⁷⁴? Non è forse il caso di iniziare a compendiare Lenin con Fanon?

Che cosa significa? Premesso che affrontare sul serio un simile tema va ben al di là di quanto, nel contesto, si è in grado di fare, almeno su un aspetto sembra possibile soffermarsi. Vediamo innanzitutto quali sono le differenze tra Lenin e Fanon. Lenin è sostanzialmente il teorico dell'insurrezione. Questa è sempre il frutto di una crisi che ha sullo sfondo la guerra. La prima esperienza insurrezionale del bolscevismo avviene nel 1905 dentro il conflitto russo-giapponese. Successivamente saranno gli eventi del primo conflitto mondiale a porre le condizioni che portano all'*Ottobre*. Subito dopo l'insurrezione diventa opzione storica possibile in Germania, Italia, Ungheria e Austria⁷⁵. In maniera non troppo diversa

⁷⁴ Particolarmente stimolante al proposito è l'importante saggio di V. Carofalo, *Un pensiero dannato. Frantz Fanon e la politica del riconoscimento*, Mimesis, Milano 2013.

⁷⁵ Proprio qua si mostrano sia le differenze sia i limiti che caratterizzano il cosiddetto marxismo occidentale nei confronti dell'elaborazione bolscevica e leniniana. La sconfitta subita dalla rivoluzione nell'Europa occidentale più che effetto della forza borghese appare come la conseguenza della debolezza politica delle organizzazioni rivoluzionarie le quali, a differenza del bolscevismo, non avevano mai assunto la dimensione della guerra, con tutto ciò che ne consegue, come unica e vera cornice del conflitto di classe. Mentre in Lenin e nei bolscevichi, proprio in virtù dell'esatta concettualizzazione della guerra come elemento costitutivo e costituente della relazione proletariato-borghesia imperialista, tutta l'azione del partito è plasmata su ciò in Europa di questo non vi è traccia. La "guerra di movimento", ovvero la preparazione dell'insurrezione, nella migliore delle ipotesi è un'opzione teorica, coltivabile in determinate circostanze, ma non un elemento fondante dell'organizzazione rivoluzionaria. Da qui la pressoché assenza di un "apparato" in grado di reggere il confronto con la controrivoluzione armata scatenata dalla borghesia ma non solo. Da qui anche l'incapacità e l'impossibilità di "cogliere l'occasione" nel momento in cui, sotto l'azione spontanea delle masse, i governi borghesi entrarono in crisi dando vita a un obiettivo vuoto di potere. In tale contesto, come l'insurrezione bolscevica ha dimostrato, il partito rivoluzionario, se vuole assolvere al suo compito storico, deve essere in grado di esercitare la *decisione*, ovvero conquistare il potere politico. Per farlo, però, deve avere una struttura, un "apparato", strutturato, oliato e consolidato.

vanno le cose in seguito. L'insurrezione torna a essere, per i paesi imperialisti, prospettiva storica concreta dentro gli eventi del secondo conflitto internazionale. In poche parole è sempre dentro il rapporto crisi-guerra che, nei paesi imperialisti, si offre la possibilità della rottura rivoluzionaria⁷⁶. Questo significa che, nei periodi di pace, in questi a prevalere è la "guerra di posizione" rispetto alla "guerra di movimento". Lenin non esclude la "guerra di movimento" e la sua strumentazione nel corso della "guerra di posizione" ma la imbriglia alla prima. Il partito mantiene e olia le strutture della "guerra di movimento" ma la sua principale attività è rivolta alla "guerra di posizione". Si può dire che, nella più o meno lunga fase della "guerra di posizione", il partito si prepara alla "guerra di movimento"⁷⁷. L'insurrezione rimane il cuore del pensiero

Questo "apparato" non può improvvisarsi ma deve essere parte indissolubile della struttura di partito. In altre parole il partito non può darsi senza questa struttura portante. In Europa, di ciò, non c'è mai stata traccia. Le vicende tedesche (si veda al proposito, P. Frölich, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania 1918-1920. Dalla fondazione del Partito comunista al putsch di Kapp*, Edizioni Pantarei, Milano 2001), sotto questo aspetto sono quanto mai esplicative. Le stesse esperienze italiane, dove le possibilità insurrezionali non sono state inferiori a quelle tedesche, non raccontano nulla di diverso. Tanto Gramsci, che di fronte all'insurrezione operaia armata invece di portare questa forza all'assalto dello Stato la rinchiuso dentro le fabbriche, quanto Bordiga, incapace di andare oltre il dottrinarismo, si mostrano ben distanti da Lenin e dai bolscevichi. Un limite che, con ricadute drammatiche, venne a reiterarsi nello scontro mortale con il fascismo quando, invece di legare il partito alla resistenza armata posta in atto dagli Arditi del popolo, lo si imbrigliò in un settarismo tanto estremista quanto inconcludente. Per una ricostruzione di questi eventi storici si può vedere, P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Vol. I: Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1976.

L'insieme di questi eventi testimoniano quanto ampia si sia mostrata la distanza tra la lettura leniniana di Marx, incentrata sulla concettualizzazione della guerra, e i teorici marxisti occidentali i quali, a conti fatti, non si liberarono mai completamente dal gradualismo e/o legalitarismo tipico della Seconda internazionale.

⁷⁶ Cfr. G. Bausano, E. Quadrelli, *Per Lenin. Materialismo storico e politica rivoluzionaria*, Edizioni Gwynplaine, Camerano (AN), 2011.

⁷⁷ Utilizzo "guerra di movimento" e "guerra di posizione" nella loro accezione prettamente leniniana. In Lenin le due fasi non stanno ad indicare altro che la permanente dialettica tra attività legale (guerra di posizione) e attività illegale

politico leniniano, anche quando questa non è all'ordine del giorno. Teniamo sempre a mente che si sta parlando della "linea di condotta" del partito nel contesto dei paesi imperialisti in un'epoca in cui la divisione tra mondo imperialista e ciò che lo contorna è quanto mai rigida. Non a caso Lenin, quando volge lo sguardo alla realtà dei paesi non imperialisti, indicherà per i partiti comunisti comportamenti assai diversi. In ogni caso il Lenin che è giunto a noi è soprattutto quello che guida il partito dentro la realtà dei paesi imperialisti.

Fanon, al contrario, è colui il quale pone al centro della sua elaborazione la "guerra di movimento" mentre, la "guerra di posizione", diventa aspetto complementare di questa. Se il colonialismo molla solo con il coltello alla gola, la "guerra di movimento" non può che essere la principale cornice del conflitto. Queste due ipotesi, in virtù di una condizione oggettiva storicamente determinata, sono state obiettivamente incommensurabili. Una qualche loro contaminazione la si è avuta in contesti molto particolari quali gli USA⁷⁸, l'Irlanda del Nord⁷⁹ e la Spagna⁸⁰. Tre paesi del Primo mondo all'interno dei quali tre nazioni, i neri da una parte e gli irlandesi e i baschi dall'altra, vivevano la condizione di "colonia interna". In particolare è stata proprio

(guerra di movimento). I due momenti, per Lenin, rimangono assolutamente complementari mentre, il loro utilizzo e prevalere, è sempre la conseguenza di una situazione politica "concreta" storicamente determinata. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con quanto argomentato da Gramsci (Cfr. G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Einaudi, Torino 2012), per il quale i due momenti non hanno alcun legame dialettico ma rispondono a contesti storici diversi e incommensurabili. In tale ottica, la "guerra di posizione", ossia il parlamentarismo e il legalitarismo, diventano la sola "guerra" possibile praticabile nei paesi occidentali. Una posizione che finì con il porre Gramsci a essere sempre più estraneo ed escluso dalla vita e dall'attività del movimento comunista internazionale ma che divenne, dentro la deriva socialdemocratica del PCI, la teoria politica di "sinistra" maggiormente accreditata nel nostro paese.

⁷⁸ Per una buona panoramica del fenomeno, R. Giammanco, *Black Power. Potere Negro*, Laterza, Bari 1968.

⁷⁹ Si veda, per esempio, G. Adams, *Per una libera Irlanda. Storia e strategia del movimento repubblicano irlandese*, Gamberetti, Roma 1995.

⁸⁰ Al proposito si può vedere: A. Botti, *La questione basca. Dalle origini allo scioglimento di Batasuna*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

la "colonia nera" statunitense, attraverso il Black Panther Party, a importare molte tematiche fanoniane all'interno delle metropoli imperialiste⁸¹. Lenin e Fanon appartengono a epoche le quali, pur diverse, avevano almeno una cosa in comune: l'esistenza di confini, produttivi ancora prima che politici e militari, quanto mai rigidi. Ma cosa resta di ciò oggi?

Obiettivamente nulla o quasi. La *fase imperialista* contemporanea ha sovvertito per intero tutte le certezze di un'intera epoca. Il "modello coloniale" oggi è parte costitutiva e costituente dell'intera formazione economica-sociale imperialista⁸². I mondi dei subalterni delle stesse metropoli imperialiste sono già in buona parte ascritte a un contesto ripreso appieno dal modello coloniale. Nei nostri mondi quel *a parità di diritti* appartiene a quote sempre più residuali e minimali di subordinati. La relazione *asimmetrica* propria del colonialismo sembra farsi moneta corrente per gran parte delle masse proletarie e subalterne. L'imperialismo ha unificato ciò che a lungo aveva tenuto rigidamente separato, di ciò la teoria politica è obbligata a farsi carico. Si tratta, allora, partendo dai due militanti politici, Lenin e Fanon, che meglio di tutti hanno compreso l'imperialismo e il colonialismo, di approdare a una teoria del presente capace di far fronte a un "mondo nuovo", che ha sussunto, generalizzandolo, il colonialismo dentro l'imperialismo. Forse, l'*idea forza* di cui abbiamo bisogno, sta nella sintesi dialettica di Lenin e Fanon. Su questa sfida occorre misurarsi.

Certo, l'impresa non è facile. A conti fatti si tratta di intraprendere una strada completamente nuova all'interno di un contesto che si mostra del tutto diverso dal passato. Un'operazione con la quale, però, tutti i rivoluzionari sono stati obbligati a misurarsi *dentro*, e qua ritorna prepotentemente alla ribalta Lenin e il suo stile di lavoro, le radicali trasformazioni che le diverse svolte storiche hanno comportato. Inutile riproporre in continuazione modelli e stili di lavoro che non trovano al-

⁸¹ Si veda, per esempio, B. Seale, *Cogliere l'occasione!*, Einaudi, Torino 1972.

⁸² Su questo aspetto l'esperienza RAF rimane, con ogni probabilità, quanto di più significativo abbia espresso il movimento comunista in Europa. Per un'esauriente documentazione: RAF, *La guerriglia nella metropoli. Testi della "frazione armata rossa" e ultime lettere di Ulrike Meinhof*, Editore Bertani, Verona 1979; Id., *La guerriglia nella metropoli. Ideologia e organizzazione della lotta armata*, Editore Bertani, Verona 1980.

cuna corrispondenza nella nuova "costituzione materiale" che il *capitalismo globale* ha plasmato. Inevitabili, per altro verso, errori e insuccessi. Non esiste una ricetta bella, pronta e soprattutto già confezionata, tuttavia solo prendendo a piene mani il coraggio di sperimentarsi dentro il mondo nuovo sarà possibile pensare di incidere nuovamente dentro gli scenari politici. Sicuramente occorre studiare. Non si può avere la presunzione di elaborare una "linea di condotta" efficace ed efficiente sulla base del pressappochismo e del dilettantismo. Se, come si è provato ad argomentare, l'*ordine discorsivo* coloniale è diventato moneta corrente nei nostri mondi non poco utile, per esempio, sarebbe "recuperare" alcuni aspetti dell'esperienza anticolonialista che, oggi, sembrano rivivere pur in maniera del tutto distorta tra le popolazioni di *pelle scura*.

In particolare, cosa che non è sfuggita ad alcuni analisti borghesi particolarmente intelligenti e acuti, non poche suggestioni della Guerra d'Algeria e della pratica politica del FLN algerino sono diventate modello di riferimento per non secondarie quote di popolazione neo colonizzata⁸³. Ciò è particolarmente evidente dentro la banlieue, parigina e non sola, dove l'organizzazione invisibile dell'Islam politico, in perfetto stile effellenista, ha iniziato a "governare" interi territori. In questi territori, diventati ormai da tempo "spazi urbani del nulla"⁸⁴, la presenza statale, intesa come modello di governo della *popolazione*, è andata via, via scemando. Lì, lo stato, agisce unicamente come macchina burocratico-militare. La sua presenza è solo pura e semplice occupazione militare. Non si tratta di un'anomalia, ma dell'esatta concretizzazione di un modello politico che ha posto del tutto in archivio la "questione sociale" e l'inclusione sociale dei subalterni come aspetto non secondario della propria strategia politica. Qualcosa di non troppo diverso da quanto accade, se volgiamo lo sguardo verso il nostro paese, dentro le sterminate periferie nostrane. In questi territori, che il *capitalismo globale* consegna a un nichilismo individualista tanto disperato quanto tragico, non esiste alcuna forma di organizzazione politica e sociale. Una situazione drammatica,

⁸³ Cfr. A. Horne, *La guerra d'Algeria*, Rizzoli, Milano 2007; E. Quadrelli, *Algeria 1962-2012*, cit.

⁸⁴ Cfr. M. Augé, *Non luoghi*, cit.

ma anche foriera di possibilità illimitate. Dobbiamo sempre tenere a mente che, il capitalismo, è un sistema il quale non può che produrre contraddizioni su contraddizioni. Nel momento in cui, per i suoi fini, aveva bisogno delle masse le ha in qualche modo incluse. Un'inclusione strettamente connessa alle sue politiche di potenza. Le masse servivano soprattutto per combattere e produrre dentro una *forma guerra* incentrata intorno al paradigma della guerra industriale⁸⁵. Una politica non priva di rischi e contraddizioni poiché, come si è puntualmente verificato, dentro la crisi che la guerra si porta inevitabilmente appresso, le masse che l'imperialismo aveva armato potevano volgere quelle stesse armi contro le classi dominanti. Questa la contraddizione che faceva da sfondo a una determinata *fase imperialista*⁸⁶. Oggi, di tutto ciò, non c'è più traccia. L'imperialismo, almeno quello occidentale, ha posto in archivio quel modello bellico e, con ciò, tutte quelle politiche inclusive che lo avevano a lungo caratterizzato. Certo, in questo modo, il problema e il pericolo che le masse in armi rappresentavano è del tutto scongiurato ma, accantonato tale problema, se ne apre un altro. Ed è esattamente qua che si cristallizza nel contesto attuale la contraddizione. Le masse, socialmente escluse, marginalizzate ed estranee a qualunque logica della rappresentanza, risultano obiettivamente fuori controllo. In un mondo che è sempre più appannaggio delle élite, la vita dei subalterni è del tutto priva di interesse⁸⁷. Di fatto, effetto inevitabile dell'esclusione sociale, i subalterni sono fuori controllo. Tra potere politico imperialista e masse subalterne si è creato un vuoto. In sintesi, lo scarto tra la storia di ieri e il mondo attuale si colloca esattamente qua. È questo vuoto che può essere colmato da un'ipotesi politica rivoluzionaria. Nel mondo di ieri le forze rivoluzionarie dovevano competere, di qua tutta la strumentazione politica propria del Novecento, con le classi dominanti al fine di strappare i subalterni dall'influenza, politica, ideologica e organizzativa messa in

⁸⁵ Cfr. R. Smith, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, cit.

⁸⁶ Molti aspetti delle differenze tra la vecchia e la nuova *fase imperialista* sono ben colti da F. Piccioni, *L'imperialismo del XXI secolo*, cit.

⁸⁷ Molto indicativo, al proposito, T. Frank, "Milioni di americani medi supportano Donald Trump. Ecco perché", *Contropiano.org*, 16 marzo 2016: <http://bit.ly/2hmzRZ4>

campo dalla borghesia al fine di "governare" le masse. Non a caso, nei paesi imperialisti, è stato solitamente dentro la relazione crisi-guerra, quando cioè la presa della borghesia sulle masse proletarie e subalterne si è fatta sempre più precaria, che si è concretamente posta la possibilità di estendere in maniera maggioritaria l'influenza dei comunisti sulla classe. Nel mondo di oggi tutto questo non è più dato. Nessuna competizione, in tale direzione, sembra albergare. Le classi dominanti hanno lasciato al loro destino i subalterni. Oggi, le classi dominanti, non sembrano per nulla interessate, a differenza del passato, a *far vivere* le proprie *popolazioni* ma si mostrano del tutto indifferenti alle loro sorti⁸⁸. Per questo occorre un cambio di passo.

Dentro i territori va sperimentata la costituzione di un "potere politico" autonomo, e qua si colloca la possibilità di coniugare "guerra di posizione" e "guerra di movimento", in grado di diventare un punto di riferimento costante per le masse subalterne. Un "potere politico" in grado di essere *idea forza* per quei milioni di individui per i quali, l'essere *gettati* nel mondo, non è diventato niente altro che il trascinarsi un giorno dopo l'altro nel *nulla*. Al contempo vanno sperimentate forme di organizzazione sindacale che tengano fortemente a mente le condizioni lavorative di quote non irrilevanti di proletariato e classe operaia. Non si può certo immaginare di organizzare i braccianti agricoli come se fossero impiegati della polizia municipale. Occorre rendersi conto che, ciò che in passato si mostrava come anomalia (il lavoro semi coatto), oggi è un modello obiettivamente legittimato il che presuppone pratiche e modelli di intervento, oltre che forme organizzative, non reiterabili dalla storia di ieri. Occorre, insomma, confezionare un'ipotesi di *potere politico* esercitabile qui e ora. Tutto questo, però, può avere successo solo se, al contempo, si sarà in grado di stare *dentro* alla guerra se, cioè, la guerra sarà assunta per intero come il "cuore del politico" della *fase imperialista* attuale. In questo modo, la pistola imperialista, può trovare di fronte a sé il fucile comunista.

⁸⁸ Cfr. M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, cit.

Cielo di piombo per le élite globali. Il ritorno delle masse può incendiare la prateria

«Chi attende una rivoluzione “pura”, non la vedrà mai. Egli è un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione».

(V. I. Lenin, *Risultati della discussione sull'autodecisione*).

Il referendum britannico, i risultati delle recenti elezioni amministrative in Italia, il palese broglio consumato nelle elezioni presidenziali austriache, finalizzato a neutralizzare la probabile vittoria della destra nazionalista, e le imponenti mobilitazioni antigovernative in Francia mostrano come *grande sia il disordine sotto il cielo*. A ciò si aggiunge, e non è proprio cosa da poco, che a vincere le elezioni negli USA sia stato un personaggio quale Trump, la cui vittoria, più che poggiare sul razzismo e sul sessismo, ha contato sull'adesione non secondaria di proletariato e ceti medi bianchi impoveriti, attratti da un programma politico finalizzato a ridimensionare il potere della finanza e delle multinazionali, a rimettere la produzione industriale al centro delle politiche economiche statunitensi, oltre all'avvio di politiche dichiaratamente *liberal* in materia di welfare. Su ciò Trump ha costruito la sua fortuna, scompaginando tutti gli assetti politici repubblicani e democratici che, andando al sodo, non sembrano differenziarsi di molto gli uni dagli altri¹. Tutti gli eventi elencati, pur nella evidente diversità, appaiono accomunati dalla medesima *aria di famiglia*: l'irrompere prepotente delle masse subalterne sulla scena storico-politica. Questo, ancora prima di prendere in considerazione il modo in cui tale protagonismo si manifesta, sembra essere il nocciolo della questione.

Di fronte a questi scenari, abbiamo visto come le élite internazionali, seppur in altri contesti in guerra mortale le une con le altre, si siano unite

¹ Su questo aspetto è particolarmente interessante l'articolo di T. Frank, “Milioni di americani medi supportano Donald Trump. Ecco perché”, cit.

al fine di scongiurare un ritorno sulla scena politica delle masse subalterne. Proprio questo, a conti fatti, appare il vero problema delle classi dominanti: chiudere definitivamente l'epopea delle società di massa relegando quest'ultima nell'ambito dell'esclusione sociale e politica. Una linea di condotta che accompagna per intero la controrivoluzione *ordoliberalista* diventata da tempo l'ideologia guida delle élite globali². Ma questa ipotesi ha qualche fondata realtà di imporsi come modello di *governamentalità*? È possibile, cioè, ipotizzare un modello sociale che, pur con tutte le tare del caso, sembra non distante dall'autocrazia? È possibile, nel mondo attuale, pensare di governare le masse subalterne come se queste fossero né più e né meno che dei servi della gleba? E infine, è possibile che tutto ciò avvenga senza che, tra i subalterni, sorgano movimenti di opposizione?

Se c'è qualcosa che le élite non sembrano avere messo in conto è proprio il manifestarsi di una simile possibilità.

Per quanto denso di disordini, tanto che da venticinque anni le guerre non hanno fatto altro che proliferare in maniera esponenziale, dal mondo che le classi dominanti globalizzate avevano a mente doveva essere del tutto espunto il conflitto tra élite e subalterni. La realtà sta dicendo cose assai diverse. Certo le dice in maniera contraddittoria e distante da quanto qualunque comunista si sarebbe augurato ma, almeno per il momento, non è questo il punto. Centrale, piuttosto, è comprendere il senso di questa opposizione. Un'opposizione che, aspetto che va continuamente tenuto a mente, presenta almeno due facce. Da un lato c'è tutto ciò che, a grandi linee, possiamo chiamare il fronte dell'Islam politico, dall'altro ciò che possiamo definire come neonazionalismo. Il primo ha fatto presa sia nei paesi dell'ex Terzo Mondo, come diretta conseguenza del sostanziale fallimento della decolonizzazione, sia tra i subalterni di "pelle scura" delle metropoli occidentali globalizzate; il secondo si diffonde nel mondo occidentale come reazione ai reiterati tradimenti dei partiti operai socialisti e comunisti. Le politiche *ordoliberaliste*, in Occidente, sono state fatte proprie da tutti i partiti di sinistra mentre, nei paesi ex coloniali, le

² La migliore e più convincente esposizione di ciò che porta in grembo il modello *ordoliberalista* rimane M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit.

élite al potere si sono velocemente allineate all'esigenza dell'imperialismo della sua *fase globale*. Nasce esattamente da qui quel fenomeno di *riscatto alienato* che accomuna, pur all'interno di contenitori diversi, le masse subalterne bianche e quelle di pelle scura. Tutto questo, in realtà, non sembra essere una grossa novità.

Nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel*³, Marx evidenziava il duplice aspetto che l'alienazione religiosa, in quanto *oppio dei popoli* e *gemito degli oppressi*, incarnava. Si tratta di un'asserzione che non basta assumere, e ripetere meccanicamente quasi fosse un versetto biblico o coranico, bensì deve essere compresa per intero. Lì, in poche battute, Marx offre un'esposizione e una sintesi non secondaria della dialettica materialista. Per un verso, nel momento in cui afferma che la religione è *l'oppio dei popoli*, sembra rifarsi appieno alla tradizione razionalista e illuminista, in contemporanea, però, coglie un aspetto del pensiero religioso che sfugge per intero alla teoria e alla filosofia borghese: l'altra faccia dell'*oppio dei popoli* è il *gemito degli oppressi*, ovvero il loro bisogno di riscatto che, in assenza di una prospettiva storico-politica, può darsi solo in maniera *alienata*.

Marx, pertanto, coglie i due poli del momento religioso senza assolutizzarne alcuno, ma osservandoli nel loro movimento dialettico. In questo senso sarà tanto distante dalla critica razionalista, propria della borghesia rivoluzionaria, quanto dal socialismo piccolo borghese e utopico di ispirazione cristiana. Ciò che, andando al sodo, a Marx preme evidenziare è il bisogno dei subalterni di trovare una via per l'emancipazione. Se la religione fosse solo e unicamente un oppiaceo, avrebbe ben poco d'interessante per la teoria comunista e il proletariato rivoluzionario, ma se questa rappresenta *anche* la richiesta di emancipazione ecco che i giochi si complicano e che, verso il *gemito degli oppressi*, la teoria e il partito d'avanguardia devono mostrare un atteggiamento e una linea di condotta che non possono essere quelli dei filosofi borghesi⁴. Ciò che Marx riscontra è quel *ppur si muove* che fa da sfondo al divenire storico del quale le masse sono, per quanto spesso in maniera inconsapevole, la sola e vera forza

³ K. Marx, "Critica della filosofia del diritto di Hegel", in Id., *Scritti politici giovanili*, cit.

⁴ Esemplicativo, al proposito, V. I. Lenin, "L'atteggiamento del partito operaio verso la religione", in Id., *Opere*, Vol. 15, Editori Riuniti, Roma 1967.

motrice. Per quanto in maniera *alienata* la religione mostra pur sempre un bisogno di emancipazione radicale delle masse: questo è il punto.

Quando Marx scrive queste note critiche alla filosofia del diritto di Hegel, la religione, e in particolare le diverse sfaccettature assunte dal cristianesimo (non vanno dimenticati al proposito i vari movimenti ereticali che, per lo più, sono stati la cornice ideologica delle rivolte contadine e plebee), sono l'unico orizzonte *alienato* all'interno del quale si ascrivono le aspirazioni di redenzione dei subalterni⁵. Siamo nella prima metà dell'Ottocento, un'epoca in cui le società di massa sono del tutto impensabili. In tale scenario l'unica "politica sociale" e "inclusiva" concepibile per le classi dominanti poggia unicamente sulla forza delle baionette. Nella stessa Francia gli echi della *Marsigliese* sono stati in gran parte oscurati dalla controrivoluzione, la quale per prima cosa si è preoccupata di riporre in soffitta quell'idea di *Nazione* declinata in chiave progressiva e rivoluzionaria che la *Grande rivoluzione* aveva tenuto a battesimo⁶. Non stupisce, pertanto, che Marx si soffermi unicamente sulla religione, senza prendere in considerazione altre forme e contenitori entro i quali il *gemito degli oppressi* trovi una qualche modalità, per quanto *alienata*, di manifestazione. Nel Novecento, però, qualcosa cambia e il nazionalismo diventa, per molti versi, il nuovo *oppio dei popoli*. Di ciò ne saranno ampiamente testimoni i diversi movimenti della "destra radicale" che proprio sul nazionalismo popolare e plebeo costruiranno le loro fortune. La "destra radicale" sfruttò al meglio quel *ressentiment*, tanto disprezzato dalle élite (basti ricordare cosa scrive Nietzsche al proposito⁷), che portava i subalterni a osservare il mondo con rancore e dal basso, sognando, a occhi aperti, di sovvertirlo e rovesciarlo. Su ciò, come è abbondantemente noto, fecero leva i fascismi. Rancore e *ressentiment* trovarono nel nazionalismo la propria palingenesi.

⁵ Paradigmatico, al proposito, F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Edizioni Pgreco, Milano 2014.

⁶ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Echi della Marsigliese*, Rizzoli, Milano 1991.

⁷ Cfr. F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984. Una divertente e scanzonata descrizione del modo in cui osservare il mondo "dal basso e con rancore" la fornisce il bel romanzo di E. Ambler, *Epitaffio per una spia*, Adelphi, Milano 2001.

Se veniamo al presente è facile osservare come ci troviamo di fronte a qualcosa di non troppo diverso. Nei nostri mondi i movimenti radicali di destra stanno conoscendo, tra i subalterni, un non secondario successo. Liquidare tutto ciò come neofascismo tout court è quanto meno inopportuno. Più realisticamente e sensatamente, in questo caso, occorre riportare alla mente ciò che sono stati i "fascismi delle origini", ossia quell'insieme di movimenti la cui principale gestazione teorica e politica è maturata soprattutto tra l'intellettualità radicale francese tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Essi si ponevano, facendo propri il rancore e il *ressentiment* di non secondarie quote di subalterni, l'obiettivo di sovvertire le istituzioni legittime, di qua i suoi tratti decisamente antisistema. I "fascismi delle origini" si ponevano l'obiettivo di superare la contrapposizione destra e sinistra, considerate entrambe parti coinvolte nel mantenimento di un sistema politico e istituzionale considerato iniquo, per rimettere in sella un'idea di popolo che nella *Nazione* trova l'unico e fondato senso di appartenenza e identità⁸. Sarà una *Nazione* che, certamente, non avrà più nulla di quel carattere progressivo e rivoluzionario proprio dell'89 (anzi saranno proprio i principi universalistici dell'89 a venir posti sotto accusa⁹) ma che, proprio in virtù di ciò, sarà in grado di costruire un immaginario di massa, fondato sul sangue, il suolo oltre a una riattivazione mitica della *tradizione* (declinata sempre in chiave popolare e mai élitaria), capace di catturare entusiasmi e consensi proprio tra le parti della popolazione che occupano i gradini più bassi della società¹⁰.

Movimenti eclettici e privi di solide basi teoriche, filosofiche e ideologiche, i "fascismi delle origini" attinsero, senza alcun scrupolo, da tutte le teorie politiche maggiormente consolidate, finendo con il confezionare un "pro-

⁸ In particolare i lavori di Z. Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, cit.; *La destra radicale. Le origini francesi del fascismo 1885-1914*, Corbaccio, Milano 1997; *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini & Castoldi, Milano 1993.

⁹ Su questo aspetto si veda, in particolare, I. Berlin, *Le radici del romanticismo*, cit.

¹⁰ Cfr. E. J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987; O. Brunner, *Terra e potere: strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medioevale*, Editore Giuffrè, Milano 1983.

getto politico" all'interno del quale, in molti, potevano trovare sempre qualcosa con cui identificarsi¹¹. Collante di tutto ciò era l'odio nei confronti di un sistema percepito sostanzialmente come *nemico*. Sappiamo che questi movimenti, nonostante il seguito non indifferente di cui potevano vantare, rimasero politicamente esclusi sino a quando, in alcuni contesti come l'Italia e la Germania, le borghesie imperialiste decisero di puntare su di loro. A quel punto i "fascismi delle origini" abiurarono i loro tratti popolari e plebei, per diventare gli agenti a tutto tondo della dittatura del grande capitale industriale e finanziario. Una storia ampiamente nota della quale i fascismi tradizionali non sono in grado di liberarsi. Infatti, dal secondo dopoguerra in poi, i fascismi sono stati il braccio armato non convenzionale delle classi dominanti e ciò sembra essere quanto mai chiaro ed evidente alla maggioranza della popolazione la quale, anche nel momento in cui sono saltati tutti i contenitori ideologici, ha consegnato al limbo del minoritarismo permanente tutte le reincarnazioni neofasciste. Nel nostro paese ciò appare quanto mai evidente. Tanto i fascisti tradizionalisti come Forza nuova, quanto i fascisti "postmodernisti" di Casa Pound, per non dire della restante galassia neofascista, non sembrano essere in grado di svolgere una funzione politica di una qualche consistenza, mentre un movimento populista come il 5S, non etichettabile come neofascista ma che incarna appieno le retoriche proprie del "fascismo delle origini", è diventato una forza politica di peso tanto da porsi come il primo partito nazionale. In Inghilterra accade qualcosa di non dissimile, mentre in Francia, il Front National, riscuote, almeno sul piano elettorale, consensi non irrilevanti proprio nel momento in cui fa interamente sue le retoriche, "né destra, né sinistra", "popolo e nazione", proprie di quel "fascismo delle origini" tenuto a battesimo proprio su suolo francese. Sulla Francia, in quanto paese che sintetizza e cristallizza tutte le contraddizioni dell'*imperialismo globale*, occorre soffermarsi.

Proprio in Francia, infatti, troviamo la gamma completa di tutte le forme di opposizione all'*imperialismo globale*. L'Islam politico che ha catturato non poco consenso tra i francesi di "pelle scura", il Front National che raccoglie, in chiave nazionalista, il rancore di quote non secondarie

¹¹ Particolarmente acute, al proposito, le osservazioni di Palmiro Togliatti presenti in Id., *Corso sugli avversari*, Einaudi, Torino 2010.

di popolazione bianca e un fronte di massa anticapitalista che, a partire dalla contestazione del *jobs act* francese, ha mobilitato milioni di proletari e subalterni con manifestazioni che, tra l'altro, hanno posto all'ordine del giorno l'organizzazione della violenza di massa. Chi scrive non ha elementi in mano per spingersi oltre l'ambito descrittivo ed è pienamente cosciente del fatto che, nel contesto, azzardare qualcosa di più farebbe ricadere il tutto in quella panacea buona per tutte le stagioni che è la *profezia*¹². Una tentazione che è sempre bene evitare. Detto ciò qualche considerazione è pur sempre possibile fare. In Francia ciò che sicuramente emerge è, da un lato, il sempre più alto grado d'isolamento in cui versano le élite globalizzate, dall'altro la complessità, insieme alle non secondarie contraddizioni, che il fronte che possiamo definire anti-élite si porta appresso.

Da un lato abbiamo l'ambito dell'Islam politico radicato soprattutto nella banlieue dove, però, non proprio irrilevante è anche la presenza dei *casseur* i quali, anche nelle ultime manifestazioni di piazza, si sono mostrati particolarmente attivi, nonché militarmente efficaci¹³. Dall'altro

¹² M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1967.

¹³ Questi movimenti, di origine e composizione proletaria, hanno tratti e caratteristiche prettamente anarchiche il che è facilmente comprensibile. Di fronte al dilagare dell'opportunismo e del riformismo l'anarchismo diventa facilmente l'approdo possibile per quei settori di classe che rimangono ostili alla società borghese. Non si tratta di un fenomeno nuovo ma, al contrario, dell'esatta reiterazione di un atteggiamento spontaneo di segmenti di classe irriducibili alle logiche riformiste. Storicamente, tale fenomeno, è stato particolarmente vivo, soprattutto in relazione alla "questione Stato", all'epoca della Seconda Internazionale la quale, come abbondantemente noto, aveva abbandonato ogni velleità rivoluzionaria finendo con il diventare la più strenua sostenitrice della statualità tout court. Ciò è colto con particolare intelligenza da Lenin (si veda soprattutto V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit.), il quale, pur non concedendo nulla sul piano teorico all'anarchismo, riconosce l'oggettiva onestà e potenzialità rivoluzionaria che anima gran parte delle masse anarchiche. Sulla scia di ciò, mentre da un lato li combatte con estremo vigore sul piano della teoria politica, dall'altro considera compito essenziale del movimento comunista rivoluzionario adoperarsi perché queste masse vengano ricondotte tra i perimetri del *partito dell'insurrezione*. In qualche modo oggi, pur con tutte le tare del caso, nei confronti di queste realtà va compiuta un'operazione non dissimile. Non bisogna dimenticare che, nei fatti, pur con qualche avventurismo di troppo, queste masse si sono sempre poste in prima linea dentro i conflitti di strada.

abbiamo il Front National, la cui crescita elettorale è sicuramente considerevole, ma, al momento, non sembra in grado ad andare oltre l'ambito parlamentare il che, detto per inciso, in una situazione obiettivamente esplosiva come quella francese, potrebbe condannarlo a un corposo ridimensionamento. Infine, ma non per ultimo, si assiste al riemergere di un fronte di classe dalle cui battaglie potrebbe prendere forma un movimento politico rivoluzionario in grado di catturare il consenso di quei milioni di operai e proletari ormai estranei alla politica, erodere consensi alla componente proletaria del Front National e, non per ultimo, offrire una sponda politica antagonista e rivoluzionaria a quel proletariato di "pelle scura" attratto dalle sirene islamiste. Sia come sia appare evidente che, in Francia, l'utopia reazionaria delle classi agiate globalizzate, che sognavano di archiviare le società di massa, non solo è scossa, ma pesantemente incrinata. In Francia abbiamo schierate sul campo e in maniera piuttosto agguerrita, tutte le possibili forme di opposizione al dominio delle élite, che non solo mostrano di avere numeri rilevanti in potenza – questo era quanto mai evidente da tempo osservando il distacco di massa dalle retoriche istituzionali, elezioni in primis – ma sembrano averlo, ed è ciò che alla fine conta, in maniera organizzata.

Palesamente gran parte della banlieue in "pelle scura", in un modo o nell'altro, è fuori controllo; una parte di vecchia classe operaia, pensionati e piccola borghesia impoverita e proletarizzata si è radicalizzata in chiave nazionalista anche se non è detto, e sarebbe importante avere dati al riguardo, che simpatizzi o partecipi alle attuali lotte di strada; giovani neo-proletari, studenti, operai, banlieuesard hanno dato vita a un movimento il cui segno anticapitalistico è difficilmente confutabile. In poche parole, in Francia, tutti i nodi dell'*imperialismo globale* stanno venendo al pettine. Come evolverà la situazione dipenderà anche da noi. Da come sapremo, in quanto avanguardie comuniste, stare dentro le contraddizioni e piegarle verso gli obiettivi storici del proletariato. Ciò apre a un dibattito e a una prassi che non può certo essere compreso in queste scarse note. Quello che però è necessario e opportuno evidenziare è l'oggettiva debolezza in cui versa il progetto reazionario delle élite globali. Le società di massa non possono essere abolite per legge così come, la società e i mondi

sociali, non possono essere cancellati attraverso un'asserzione o un decreto. Questi inevitabilmente ritornano. Il fatto che ciò, in non pochi casi, assuma le vesti dell'*alienazione* non può essere un buon motivo, con un atteggiamento del tutto simile alla sinistra salottiera ancorché ammantato di purismo rivoluzionario, per ignorarlo o guardarlo con disprezzo. Con le contraddizioni egemonizzate dalla destra radicale e nazionalista così come, per altro verso, con quelle interne all'Islam politico, occorre sapersi confrontare. La crisi delle élite globali pare evidente: lì bisogna, *con ogni mezzo necessario*, imparare a essere protagonisti e per esserlo è indispensabile, per lo meno, fare interamente propria quella lezione di dialettica materialista presente nella ricordata *Critica della filosofia del diritto di Hegel*. Ciò che è vero per la religione, vale, tanto quanto, per il nazionalismo. La dialettica materialista o è una guida per l'azione o non è. *Hic Rhodus, hic salta*.

L'imperialismo è una tigre di carta. Limiti e contraddizioni delle élite globali

«Il contadino, il declassato, l'affamato è, degli sfruttati, quello che scopre per primo che soltanto la violenza paga. Per lui non c'è compromesso, non c'è possibilità di accommodamento. La colonizzazione o la decolonizzazione, è semplicemente un rapporto di forze».

(F. Fanon, *I dannati della terra*)

L'operazione militare condotta dai soldati del "polo imperialista fondamentalista" a Dacca sembra meritare molto di più che un semplice commento. Tale episodio consente, infatti, di gettare uno sguardo non secondario dentro le contraddizioni palesemente insanabili che la *fase imperialista globale* ha aperto. Tralasciamo, perché già affrontato in precedenza¹, la matrice imperialista che sta alla base di questi avvenimenti per concentrare l'attenzione sulla "linea di condotta" politico-militare di quello che è possibile definire come "polo imperialista fondamentalista"; sull'impasse in cui si ritrovano i vecchi imperialismi; infine sulle ricadute che tutto ciò comporta per il movimento comunista e antagonista. Cominciamo, intanto, con il porre in evidenza le non secondarie differenze tra l'"operazione Dacca" e le "operazioni Parigi". Mentre nelle operazioni parigine a essere colpiti sono stati essenzialmente i simboli e i rituali propri dello stile di vita delle popolazioni occidentali socialmente incluse, a Dacca sono state colpite le funzioni che gli occidentali rivestivano in quel contesto. Nel primo caso abbiamo un'operazione bellica finalizzata a riportare la dimensione della guerra dentro i territori metropolitani colpendo, questa l'essenza strategica dell'operazione, in maniera indistinta la popolazione. Una linea che, come sembrano di-

¹ Vedi, nel presente volume, il capitolo *Sulla guerra. Crisi e conflitti dell'imperialismo*.

mostrare i "fatti di Nizza" consumatisi mentre si stavano estendendo queste note, tende a essere non solo reiterata ma continuamente rafforzata². In questo modo, con il restituire alle popolazioni indigene la normale condizione esistenziale delle popolazioni quotidianamente immerse negli scenari di guerra, si è imposto un clima d'insicurezza generalizzata da cui, obiettivamente, non è possibile venire a capo.

Nel momento in cui le forze avversarie colpiscono a trecentosessanta gradi, nessun governo, per quanto efficace ed efficiente, è in grado di tutelare la sicurezza della propria popolazione³. Ciò, del resto, non è una novità. Nel corso delle guerre convenzionali, quando l'aviazione nemica arrivava sopra i cieli delle città, il governo di turno poteva solo approntare una serie di rifugi anti aerei senza per questo poter garantire che tutti sarebbero stati in grado di raggiungerli in tempo. In una guerra in cui i

² Tutto ciò senza dimenticarne l'aspetto economicamente devastante. Difficile, infatti, non immaginare le ricadute negative che questa operazione avrà in una zona che vive non poco di e sul turismo. Un turismo, anche questo non sembra irrilevante, di caratura medio-alta all'interno di un territorio politicamente particolarmente xenofobo e razzista.

³ L'illusione, più volte coltivata in questi ultimi mesi, di consegnare all'*intelligence* la messa in sicurezza dei territori e della popolazione appare ben poco realistica. La forza che l'esercito islamista è in grado di mettere in campo sfugge a qualunque "modello concettuale" delle agenzie d'*intelligence*. Questo, almeno dentro le metropoli globalizzate, recluta tra i nuovi *dannati della terra* i quali, a quanto pare, per diventare soldati operativi dell'esercito islamista non devono passare attraverso particolari forme di indottrinamento politico-religioso. Non devono, cioè, distinguersi all'interno di una qualche "moschea radicale" o diventare fedeli adepti dell'imam fondamentalista di turno. Più prosaicamente debbono mostrare di voler combattere radicalmente uno stato di cose che li consegna dentro l'insostituibilità politica e sociale. Una condizione che accomuna milioni d'individui i quali, per combattere, non hanno bisogno di essere dei fini teologi. Ciò non può che, in linea di massima, spiazzare il lavoro d'*intelligence* il quale, per attivarsi, necessita di una serie, anche minima, di coordinate. Ma non solo. I soldati islamisti agiscono senza far ricorso a una qualche strumentazione particolarmente sofisticata il che non può che lasciar spiazzati i Servizi i quali, di fronte a una simile strategia, risultano pressoché impotenti. Un'impotenza non tanto dell'*intelligence* bensì dei vecchi blocchi imperialisti che si mostrano del tutto impreparati nel confronto con il giovane e aggressivo polo imperialista islamista.

bombardamenti non possono neppure essere annunciati da alcun radar, la vita degli individui non può che dipendere dal caso, cioè dalla buona o cattiva sorte di ciascuno. A Parigi, Bruxelles, Nizza ecc. questo obiettivo, il rendere per i cittadini occidentali del tutto casuale la vita e la morte (come del resto accade ogni giorno dentro gli innumerevoli scenari di guerra), è stato ampiamente raggiunto dalle truppe jihadiste. In questo modo la guerra è entrata a far parte *anche* del quotidiano della popolazione occidentale. In seconda battuta queste operazioni hanno assolto a una corposa funzione di propaganda poiché hanno mostrato alle popolazioni sotto assedio che è possibile ripagare il nemico con la stessa moneta: quindi, colpendo i mondi dell'inclusione sociale, si è inteso dare rappresentazione e sfogo a quel *ressentiment* proprio degli esclusi delle metropoli europee globalizzate.

Alle popolazioni sotto scacco e ai *globalizzati in basso*⁴ di "pelle scura" quelle operazioni avevano il compito di parlare e di offrire una via di fuga. E così hanno fatto. La sostanziale "omertà", degna della Corleone dei tempi d'oro, della quale sembrano potersi avvalere i nuclei dei soldati islamisti dentro i territori metropolitani è qualcosa che può ignorare solo chi, eludendo le contraddizioni oggettive prodotte dal proprio sistema imperialista, non riesce a far altro che ricondurre il tutto a un astorico e immateriale *scontro di civiltà*⁵.

Nel caso delle operazioni di Dacca lo scenario politico-militare cambia completamente. Gli obiettivi non sono indistinti ma assolutamente selezionati. Senza troppi giri di parole sono state colpite le diverse sfaccettature del comando capitalistico occidentale. Le condizioni di vita, prossime al servaggio e alla semischiavitù, della stragrande maggioranza della popolazione bengalese sono quanto mai note⁶. Ciò fa sì che quel paese sia diventato particolarmente appetibile per l'imprenditoria inter-

⁴ Sulla condizione esistenziale delle masse subalterne *globalizzate in basso*: A. Dal Lago, E. Quadrelli, *La città e le ombre*, cit.

⁵ S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, cit.

⁶ Per una sintetica ma efficace restituzione di questa condizione, F. Poggi, "Bangladesh: uno sguardo al di là della strage", Contropiano.org, 4 luglio 2016: <http://bit.ly/2hmF3Md>